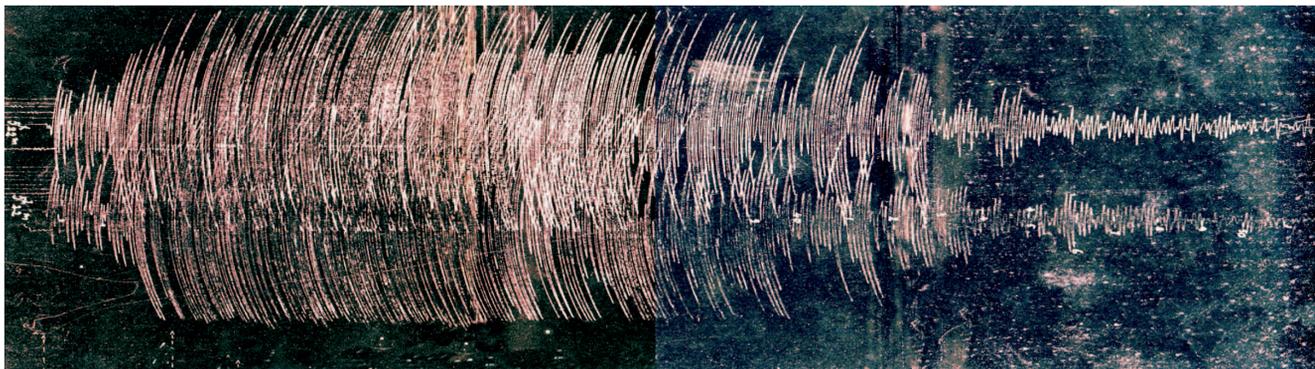


CENTO ANNI



Esattamente cento anni fa lo spaventoso terremoto che scatenò morte e distruzione sulle due sponde: Messina e Reggio furono devastate

L'Alba nera sullo Stretto

Anna Mallamo

Dormivano, Reggio e Messina. Un sonno di città non particolarmente giuste, né particolarmente felici. Dormiva la Palazzata, il Teatro marino che qualcuno chiamava "ottava meraviglia del mondo", facendo in questo un torto allo Stretto, meraviglia su preme di mari e terre, luogo di misteri e di poesia, sublime, con tutto quel che di pericoloso e inquietante il sublime per sua natura evoca e contiene. Dormiva Messina, città assieme speranzosa e decaduta, piena di slanci e fermenti eppure sempre tentata dal suo "vivere sul bagnasciuga" - come, molti anni dopo, avrebbe scritto una sua notevole poetessa. Dormiva Reggio, che non aveva di Messina la grandiosità e nemmeno la trascorsa fortuna, pur essendo da sempre la prima città calabrese per lignaggio, storia antica e popolazione.

Terre inquiete, travagliate nei secoli dalla natura e dagli uomini, posate su un mare verticale e vertiginoso, possedute da dèi vendicativi incarcerati nei basamenti segreti dell'isola e dello Stretto, pronti a dare con generosità - tesori, cibo, bellezza, mito - e a riprendersi tutto. Reggio, addirittura, porta nel nome - da *rhégynni*, "rompere". Feco d'antiche fratture, di cicatrici immense nella pelle più vecchia della Terra.

Dormivano, Reggio e Messina, città gemelle e dissimili, accumulate dal loro mare chiuso e verticale, il loro mare prodigioso, madre e nemico. Era l'alba del secolo breve, che veniva carico d'elettricità: proprio da pochi giorni a Reggio s'era inaugurato l'impianto di pubblica illuminazione, che rischiava la sua strada ordinata, rafforzava il suo chiarore marino, la sua fiducia nel futuro.

Messina, più barocca e opulenta, sebbene con qualcosa di decaduto, era più grande, più morbida, mentre distesa oltre la sua mirabolosa falce naturale, offrendo ai venti salati del mare e agli sguardi di chi solcava il braccio dello Stretto convinto di star compiendo un rito magico (la stessa sensazione che ancora oggi, malgrado tutto, si prova) la sua abbaziale Palazzata, come se s'entrasse in un tempio: vera Porta sacra dell'Isola. Sotto Reggio e Messina, sotto le acque dei due mari, le rocce profondissime continuavano a combattere la loro lotta millenaria. Un orologio impreciso ma inarrestabile - è stato scritto - funziona da sempre, da quando le terre si formarono ed emersero dal mare, sotto lo Stretto, dove passa la faglia di Messina. E una contesa senza fine tra lo Stretto e le montagne, quelle calabresi d'Aspromonte, quelle siciliane dei Peloritani. Si combatte dove non possiamo vedere, nelle

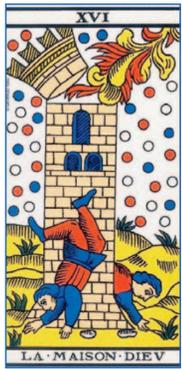
profondità del mare e della terra. Le forze s'accumulano negli anni, nei secoli, e quando l'energia è al suo culmine avviene il dramma sotterraneo e segreto, di cui il terremoto è espressione distruttiva di superficie. Se potessimo vederlo - come un filmato velocissimo, vedremmo come una pulsazione, un respiro.

L'oscillazione è al suo limite, la forza accumulata lentissimamente nel corso di più d'un secolo ora è prossima a liberarsi in un urto poderoso e micidiale: i muscoli della terra, gli strati di roccia profondissimi sotto lo Stretto stanno per tendersi e scaricare l'energia. Il punto di rottura arriva all'alba del 28 dicembre 1908: alle 5,20 minuti e 27 secondi un movimento gigantesco si origina da un punto profondo nel cuore dello Stretto. Un moto dapprima sussultorio, poi ondulatorio, infine vorticoso: in 31 secondi si compie sulle due sponde la tragedia più grande che la storia del territorio, pur così fitta di sventure, ricordi,

Le onde sismiche attraversano la roccia cristallina, gli strati alluvionali e sabbiosi su cui sorgono gran parte degli edifici. Attraversano il mare, spostandosi a velocità incredibile. Attraversano le città addormentate, la pietra e il marmo con cui esse avevano tratto dalla Storia la loro forma attuale, modellandola e incidendola come una coppa. Esplodono, infine, in vortici di distruzione che polverizzano edifici, vite, storie. Moltissime vite: ancora oggi non sappiamo quante. Dalle prime stime prudenti delle autorità ai dati scarni delle anagrafi, pur esse terremotate, a stime più recenti, forse più esagerate: 30mila, 60mila, 100mila. Non sapremo mai davvero. Dieci minuti dopo - ma il tempo di quella notte non è calcolabile con strumenti umani - un maremoto investì le macerie e i sopravvissuti in fuga:

il mare bulimico di Cariddi ristabilì il suo vecchio predominio. Un terremoto è sempre (anche) un enorme ferita simbolica. Un precipitare di punti di riferimento, che non sono solo le strade, ma i loro nomi, la geografia del consueto che orienta la nostra vita quotidiana. L'atroce spasmamento dei sopravvissuti cominciò dentro le loro stesse case, trasformando in trappole, oppure scoperte schiate oscenamente - vediamo ripresi più e più volte, dagli obiettivi di mille fotografi, edifici aperti come case di bambole, con gli interni interi eppure straziati (la carta da parati, la specchio appesa nel vuoto, il lampadario di vetro intatto), come le vite che avevano contenuto - e nelle strade più familiari, improvvisamente diventate cunei informi, senza nome e senza direzione.

Il rimescolamento delle vite, il disorientamento, la perdita della città, del suo corpo materno, fu la tragedia più grande che la storia del territorio, pur così fitta di sventure, ricordi, Le onde sismiche attraversano la roccia cristallina, gli strati alluvionali e sabbiosi su cui sorgono gran parte degli edifici. Attraversano il mare, spostandosi a velocità incredibile. Attraversano le città addormentate, la pietra e il marmo con cui esse avevano tratto dalla Storia la loro forma attuale, modellandola e incidendola come una coppa. Esplodono, infine, in vortici di distruzione che polverizzano edifici, vite, storie. Moltissime vite: ancora oggi non sappiamo quante. Dalle prime stime prudenti delle autorità ai dati scarni delle anagrafi, pur esse terremotate, a stime più recenti, forse più esagerate: 30mila, 60mila, 100mila. Non sapremo mai davvero. Dieci minuti dopo - ma il tempo di quella notte non è calcolabile con strumenti umani - un maremoto investì le macerie e i sopravvissuti in fuga:



La storia del terremoto - secondo gli studiosi non ancora scritta del tutto - è le storie del terremoto: "catastrofe" è "rivo-

limento", ma anche "riavvolgimento". Intreccio. E dalla catastrofe, come da un *omphalos*, un ombelico sacro, sgorgano una quantità di narrazioni a cominciare dalle parole dei sopravvissuti, che ci scopriamo a bere avidamente, col loro spaesamento spaziale e temporale, la loro eccezionalità e assieme la loro "banalità" (etimologicamente "banale" vuol dire comune, di tutti). E poi le leggende, le mitologie - buone e cattive: la Regina pietosa e gli sciacalli, l'ortimo fondatore di Michelopoli e gli speculatori della Borsa, i contadini malvagi e le nobildonne ferite - racconti familiari tramandati o rimossi, ma oramai "narrati".

Accanto al terremoto fisico e storico, al terremoto delle cifre e dei numeri, c'è un terremoto pensato e narrato, una terribile occasione mitopoetica che non smette, un secolo dopo, di produrre i suoi effetti. I morti narrati che s'affacciano irresistibilmente alla nostra immaginazione (la fanciulla rimasta appesa per la veste al balcone, la madre sotto la pioggia di sangue dei figli, la famiglia di scheletri a cerchio attorno alla croce, scoperti mesi dopo durante gli sgomberi...), e i morti enumerati, le vittime definitive sepolte senza nome nelle fosse comuni, poi nelle statistiche, infine in un solo totale.

E c'è un catalogo delle morti, dei modi e delle forme della morte, che si vuol assumere come rivelatore: si disse, dopo il 1908, quel che s'era detto dopo il 1783, ovvero che gli uomini morti sotto le macerie si trovavano generalmente nell'atto - di liberarsi con forza dal pericolo -, le donne invece con le mani sul capo in segno di raccolta disperazione e resa (a meno che non avessero accanto bambini, allora erano invariamente protese a proteggerli). La morte - in una atroce

tragedia e la ferita più grande, tanto che ancora si dice che queste terre ne soffrono, come soffrono, come da un *omphalos*, un ombelico sacro, sgorgano una quantità di narrazioni a cominciare dalle parole dei sopravvissuti, che ci scopriamo a bere avidamente, col loro spaesamento spaziale e temporale, la loro eccezionalità e assieme la loro "banalità" (etimologicamente "banale" vuol dire comune, di tutti). E poi le leggende, le mitologie - buone e cattive: la Regina pietosa e gli sciacalli, l'ortimo fondatore di Michelopoli e gli speculatori della Borsa, i contadini malvagi e le nobildonne ferite - racconti familiari tramandati o rimossi, ma oramai "narrati".

Accanto al terremoto fisico e storico, al terremoto delle cifre e dei numeri, c'è un terremoto pensato e narrato, una terribile occasione mitopoetica che non smette, un secolo dopo, di produrre i suoi effetti. I morti narrati che s'affacciano irresistibilmente alla nostra immaginazione (la fanciulla rimasta appesa per la veste al balcone, la madre sotto la pioggia di sangue dei figli, la famiglia di scheletri a cerchio attorno alla croce, scoperti mesi dopo durante gli sgomberi...), e i morti enumerati, le vittime definitive sepolte senza nome nelle fosse comuni, poi nelle statistiche, infine in un solo totale.

E c'è un catalogo delle morti, dei modi e delle forme della morte, che si vuol assumere come rivelatore: si disse, dopo il 1908, quel che s'era detto dopo il 1783, ovvero che gli uomini morti sotto le macerie si trovavano generalmente nell'atto - di liberarsi con forza dal pericolo -, le donne invece con le mani sul capo in segno di raccolta disperazione e resa (a meno che non avessero accanto bambini, allora erano invariamente protese a proteggerli). La morte - in una atroce

Spoon River dello Stretto - libera un intero tessuto esemplare e simbolico d'una vita, la "compie", la rivela e la inverte. L'occhio dei superstiti, in realtà, - interpreta e norma i ruoli, ridà direzione a valori e simboli. I superstiti narrano, "intrecciano". Un secolo dopo, le "narrazioni" non si sono ancora interrotte, a onta di chi parla di memoria fugitiva.

Si, il terremoto è *epoché*, sospensione e cesura della storia, da cui si fanno dipendere, ancora, tanti tratti del presente (e l'ipotesi "genetica", d'una mutazione del Dna dovuta al sisma, al di là della validità scientifica, talora viene con forza ribadita in risposta a un bisogno tutto psicologico d'affermare la differenza, forse di sorreggere un alibi).

Queste non sono terre senza memoria: son troppo antiche per essere smemorate. Ma forse il loro restare sull'orlo dell'abisso, la loro periodicità di distruzione (i conquistatori d'ogni razza, la peste - quella "nera" del 1348 che spopolò l'Europa partì proprio da Messina - i terremoti d'ogni secolo) danno «l'impressione che la realtà stessa sia provvisoria, e che la fine si possa annunciare da un momento all'altro».

Le terre di Scilla e Cariddi, però, han sempre saputo convertire il male in mito, il dolore in bellezza. Non è un talento che si può perdere. Come non si può perdere la memoria: essa è scritta attorno e dentro di noi. S'impara, piuttosto, a rileggerla. *

Sopra il titolo il sismogramma registrato il 28 dicembre all'Istituto sismico di Padova. Nella foto a destra panorama di Messina distrutta. A sinistra la carta n. 16 degli Arcani Maggiori, "La Torre" o "Casa di Dio". Sotto il corso Garibaldi di Reggio.

CENTO ANNI



La scossa principale fu dell'XI grado Mercalli (magnitudo 7.1)

Lunedì 28 dicembre 1908, alle ore 5,20 e 27 secondi del mattino, si scatenò un terremoto, con epicentro nel cuore dello Stretto, d'intensità massima pari all'XI grado della scala Mercalli, con un valore di magnitudo 7.1 (ma ci sono differenti stime tra gli autori: da 6.7 a 7.3).

A una prima fase sussultoria, di 2-3 secondi, sarebbe successo un moto ondulatorio con direzione NW-SE. Dopo un intervallo di un secondo circa, sarebbero cominciate violente oscillazioni con direzione perpendicolare alla prima, in senso NE-SW, per un totale di circa 31 secondi.

Dieci minuti dopo la scossa principale un maremoto travolse, con tre successive ondate che raggiunsero anche i dieci metri, le due sponde.

Non è ancora certo il numero dei morti: furono circa 65mila a Messina, 25mila a Reggio (15mila nel solo capoluogo). I danni, secondo una recente stima, sarebbero paragonabili a 100 miliardi di euro di oggi.



CENTO ANNI



Nei racconti degli scampati prende corpo un orrore articolato, fitto di sensazioni

Un tempo interminabile

I più fortunati erano in mare, nel momento fatale: il giovane capitano Ermanno Falkenburg si trovava a due chilometri circa da Villa San Giovanni, al comando del ferry-boat "Calabria", a bordo del quale viaggiavano 300 persone. Il cielo scintillava di stelle, l'alba era ancora lontana: «Dal ponte di comando dirigeva la manovra quando a un tratto un fragore cupo, prolungato, che sembrava venire dalle profondità del mare mi inchiodò al mio posto. Poi sentii il "Calabria" colare a picco con una rapidità spaventosa, mentre un urlo di terrore si levava dal passeggeri che erano sul ponte e nei saloni». Due mogli d'acqua si levarono improvvisamente come a inghiottire il ferry-boat in un baratro oscuro e salato, ma subito, con la stessa fulminea rapidità la nave risalì in superficie: lunghissime ondulazioni squassano lo scafo che ondeggiava senza controllo. «Ed ecco spegnersi successivamente sulle due rive i lumi di Villa, di Reggio e di Messina...». A bordo scoppia il finimonto,

il capitano sospende la manovra e la nave si ferma: «Ogni direzione è impossibile». E d'un tratto, nel cielo, dalle due rive opposte «s'innalzano lentamente, fino a congiungersi, due nuvole nere come l'incendio, che spengono ad una ad una tutte le stelle. Dopo pochi minuti comincia a cadere una pioggia sottilissima di sabbia che acceca, che soffoca...».

Tutto s'era compiuto, in soli trenta secondi. Ma un tempo interminabile, un tempo soggettivo dilatato, nei racconti degli scampati. «Alle cinque e mezzo, preceduta da un rombo spaventoso, s'annunciò la prima scossa – raccontò Riccardo Vadala, direttore della "Gazzetta di Messina e delle Calabria", che si trovava nella sede messinese del giornale, in via San Camillo, intento a sorvegliare la spedizione –. Tale era l'intensità delle scosse e la violenza con cui le pareti venivano smosse e il sottosuolo si agitava, che non solo le rive si agitavano come fogli di carta, ma io stesso mi sentii sbalzato

due o tre volte all'altezza di un metro dal pavimento... per fortuna la casa non crollò finché io e i macchinisti non ci fummo ritirati sotto la volta più forte... una parte di essa crollò, ma la restarono, battendo i denti, tenendoci per mano tutto il tempo che durò la terribile scossa». Il fenomeno era accompagnato «oltre che da terribili boati... da una specie di tempesta di fango che passava attraverso l'aria... che empiva la bocca senza dar modo di respirare... io mi attaccai al muro credendo di morire, e tenendomi lungo il muro tentai di camminare per le strade... il rumore delle case crollanti mi assordava». A questo s'aggiunse «un lungo, lugubre, immenso strillo da tutti i punti della città: aiuto, aiuto! E dieci minuti dopo era finito tutto».

Non era finito nulla, ancora: quell'alba e ancora tutto quel giorno dovevano portare altri orrori, tra l'incalzare delle scosse e il sottosuolo si agitava, che non solo le rive si agitavano come fogli di carta, ma io stesso mi sentii sbalzato

no scene di raccapriccio, di dolore, di tragedia.

«Mi avviai verso l'ufficio telegrafico – raccontò un sopravvissuto reggino – ma tutto era cadente e pareva dovesse crollare... ogni dieci minuti avvenivano nuove scosse accompagnate da lugubri e lunghi boati... mi affacciai al Corso Garibaldi: era tutto un ammasso di rovine... a ogni passo si vedevano scene strazianti... fanciulle che invocavano le madri, mariti che tentavano di strappare alle macerie le mogli... anche via Aschenez era un ammasso di rovine... andai all'ospedale e lo trovai completamente distrutto: mi dissero che di 150 infermi se ne era salvata a stento una decina...».

Sopra il titolo: Palazzo delle Poste centrali di Messina: l'orologio è fermo all'ora della scossa. A destra: la fuga degli abitanti terrorizzati in una delle prime copertine di Achille Beltrame per la "Domenica del Corriere".



Furono descritti

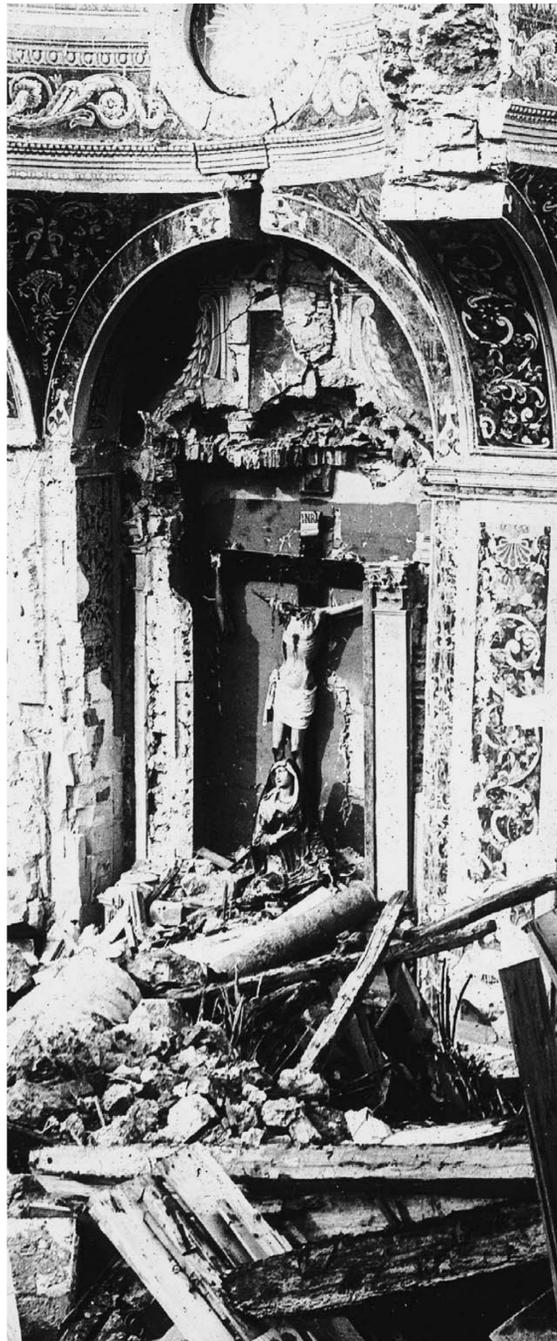
Rombi spaventosi e strani bagliori nel cielo

Nelle zone maggiormente colpite gran parte dei testimoni confermarono – come scrisse Mario Baratta nel suo dettagliatissimo "La catastrofe sismica calabro-messinese. Relazione alla Società geografica italiana" del 1910 – che contemporaneamente alla prima fase del terremoto fu sentito un rombo spaventoso. Il fenomeno acustico fu però maggiormente avvertito nei paesi, dal momento che la popolazione, per lo più composta di agricoltori, era sveglia. In molti casi, peraltro, fu mascherato dal rumore delle rovine. Da alcuni venne paragonato a un immane colpo di cannone, da altri a un rovinare di pietre, o al frasso d'un treno che corre a gran velocità sotto una galleria. Anche le molte repliche furono accompagnate da rombi simili a colpi di cannone in lontananza.

Furono osservati anche fenomeni luminosi, sebbene – sottolinea Baratta – meno appariscenti di quelli osservati in occasione del terremoto dell'8 settembre 1905.

Un bagliore nel cielo fu visto in molti centri, tra cui Messina, Bovalone, Pellarò, Sinopoli, Milazzo, Acireale, Santa Maria la Scala. A Palmi fu notato un bagliore paragonato a quello d'una immensa fiammata. Alcuni operai maltesi poco dopo le cinque e un quarto del 28 riferirono d'aver osservato una strana luce sull'orizzonte in direzione della Sicilia.

Se pure si può ritenere che nella città si siano verificati bagliori riconducibili a corto circuito delle linee elettriche, per altre località – conclude Baratta – «si sarebbe indotti ad ammettere che anche in questa occasione non sia mancato il misterioso "lambo sismico"».



Il Cristo mutilato fra le rovine della Chiesa dell'Addolorata a Messina, che sorgeva nella piazza dei "Sette dolori", poco lontano da corso Cavour, e ospitava numerose statue e quadri andati distrutti



Reggio, via Plutino alla Marina, una delle strade distrutte dal sisma e dal maremoto

La tragica storia del tenore Angelo Gamba, applaudito poche ore prima del disastro

Ebbe la stessa fine di Radamés

«Messina serena e stellata... guarda il suo nero mare l'innocente Palazzina. Si ode solo il sigillo di una carrozza assonnata / e qualche nota dell'Aida allegramente fischiettata». Questi versi di Corrado Castellucci Cuzari fotografano l'atmosfera ilare e festosa che precedette la notte del terremoto, con Messina che si radunava nel Teatro Vittorio Emanuele per assistere alla grandiosa messa in scena dell'"Aida". Il teatro cittadino era gremito di messinesi e di molti ospiti che si godevano le vacanze natalizie.

Alle 20 di quella notte indimenticabile del 27 dicembre, con la città intristita dal freddo, si metteva in scena la "recita festiva" dello spettacolo a prezzi ridotti: dalle 12 lire del palco di prima e seconda fila alla lira e mezza della galleria. Interpreti il soprano ungherese Paola Koraleck (Aida), il tenore Angelo Gamba (Radamés), e poi i cantanti Flora Perini, Artiste Anneschi, Giuseppe Quinci Tapergli, Francisca Solari, Umberto Sacchetti, Gaetano Mazzanti. La direzione era del maestro Franco Paolantonio (di cui l'Accademia Filarmonica di Messina ancora conserva la bacchetta usata durante quell'esecuzione dell'opera). Fu un successo: una replica riuscita e applaudita, che elevò gli animi. Tanti i crocicchi, all'uscita del teatro, malgrado l'ora tarda. E qualcuno rincasò fischiettando un'aria dell'opera...

Molti artisti della compagnia cenarono assieme, ascoltarono alcuni brani di Caruso, poi si diressero ciascuno al suo alloggio: Gamba stava, con moglie e figli, all'albergo Europa, la Koraleck al Trinacria. Il terremoto li colse come tutti gli altri, nel sonno. Gamba si ritrovò da solo, semisepolto dalle macerie, con accanto i corpi senza vita dei due figli e

della moglie, circondato dalle fiamme. In quello scenario apocalittico si dice – ma forse è solo leggenda – che il tenore abbia voluto affrontare la morte cantando l'aria finale dell'"Aida", l'addio di Radamés e Aida alla vita, un addio da sepolti vivi: lo stesso terribile destino che era toccato a lui, che toccò a centinaia, forse migliaia, di altri infelici tra Messina e Reggio. Il tenore cantò «O terra addio! Addio valle di pianto». Cantò, solo e folle nella sua disperazione, incastro senza rimedio tra le travi e le pietre, fino a che non spirò accanto ai suoi cari.

La tragedia sfiorò soltanto gli altri componenti della compagnia. «Sentivo in tutto il mio corpo uno strano fremito nervoso, un malessere

indicibile che mi toglieva il riposo», raccontò poi la Koraleck, rimasta miracolosamente illesa. All'albergo Trinacria l'attendeva la fida cameriera Candida, giovane orfana adottata dalla cantante. Quella notte la passò insonne, fino alle 5,20, quando arrivarono il boato del terremoto, il buio, il terrore, il crollo delle scale dell'albergo: abbracciata, le due donne precipitarono fino al secondo piano e poi fino al piano terra. Candida si sfrecciò sui blocchi di pietra, mentre la cantante, solo contusa, rimase a piangere sul corpo dell'amica-domestica. Fu quindi trasportata fuori, per poi ritrovarsi sulla spiaggia, svenuta, e infine a bordo della nave italiana che la portò a Palermo. «Eravamo uo-

mini e donne, quasi ignudi, ma punto vergognosi l'uno dell'altro, accomunati nella sorte della sventura, tremanti di freddo. La sera avanti mi pareva di aver raggiunto il più alto grado di felicità (l'Aida aveva avuto strepitoso successo), ora probabilmente è la miseria...» raccontò la cantante ungherese in una successiva testimonianza.

Miracoloso il salvataggio dell'altro tenore della compagnia, il bolognese Sacchetti: «Tornò a casa sano, coperto di cenere, senza camicia (la moglie gli svenne fra le braccia alla stazione) e raccontava che la cena dei cantanti dopo lo spettacolo fu tristissima, nonostante il successo. Pesava su di loro la malinconia strana e tetra, un malessere indefinibile». Anche le cantanti Perini e Lipparini (quest'ultima rimase sfigurata sbattendo contro una parete), sorprese nel loro alloggio di via San Gioacchino, riuscirono miracolosamente a salvarsi. Rimase indenne anche il maestro Paolantonio che però, quasi per ironia della sorte, morì drammaticamente qualche anno dopo, ucciso a Buenos Aires da un colpo di pistola sparatogli per vendetta da un professore d'orchestra durante una prova.

Quelle note verdiane rimasero così eternamente scolpite per Messina. E non solo. Parecchi decenni dopo, nell'aprile del 1985, il maestro Giuseppe Sinopoli, nato a Venezia ma con lunghi e intensi rapporti con la città dello Stretto, diresse la Philharmonia Orchestra di Londra nel concerto che segnò la riapertura del Teatro Vittorio Emanuele. Ebbene, pochi anni dopo, furono proprio le note maestose e seducenti del terzo atto dell'"Aida" a segnare, il 20 aprile del 2001, la morte di Sinopoli sul podio berlinese della Deutsche Oper. < s.d.g.



La locandina dell'"Aida" sul prospetto del teatro Vittorio Emanuele a Messina

CENTO ANNI

«Udii cadere le campane del Duomo»

Un tempo dilatato, articolato, come se il terremoto fosse durato non trenta secondi ma molti minuti, in una sequenza di mostruosi rallentatori: anche nel racconto del telegrafista della stazione ferroviaria di Messina, Monforte, di servizio quella notte: «Le scosse sussultorie venivano a raffiche, violente, fittissime: i mobili saltavano in aria, i vetri si rompevano e dalle finestre entrava un vento violentissimo. Il periodo sussultorio durò una ventina di secondi circa, e fino a quel momento non udii cadere nessuna casa, ma solo un grido altissimo, una invocazione suprema, un gemito di pianto che tutta Messina levava al cielo prima di morire... I muri erano sbalziati come foglie: da

tutte le case e le finestre una grandine di tegole, di vasi, di parapetti di cornicioni si abbatteva nello strada con un frastuono altissimo... subito dopo il moto divenne ondulatorio: fu la fine di tutto. Fui scaraventato contro il muro; passando dinanzi alla finestra scorsi una visione di case crollanti, illuminate da una luce intensissima, che mi abbagliò, come quella di un'aurora boreale... poi il muro cadde. Non vidi più nulla, ma udii tutto: prima un solo crollo enorme, gigantesco, come s'avessero sparati mille cannoni insieme, che mi storcì... poi un rotolare di pietre, sottolineato da un coro di gemiti e urla... udii cadere le campane della cattedrale e pensai: addio Messina, addio vita».

«La danza folle dei comignoli»

Così Bruno Rossi, giovane medico messinese che viveva in piazza Municipio: «Dovevo partire, ero sveglio, in camera mia. D'un tratto un rumore formidabile, come lo scoppio simultaneo di mille bombe rompe il silenzio della notte e a questo – che a me sembra un'esplosione terribile – succede uno scroscio impetuoso di piogge, seguito da un sibilo sinistro... Balzo in piedi e corro verso il balcone, apro le imposte: i vetri cadono in frantumi... sporgo il capo fuori e vedo i comignoli delle case convergere e divergere, a brevissimi e uguali intervalli... frattanto un nuvolo di terriccio, come uno spesso e sinistro velario, si spande all'intorno, comple-

tando il quadro di orrore di quella notte fatale. Quasi soffocato dal pulviscolo rientro nella camera e ho la sensazione di un duplice e sincrono movimento di abbassamento ed elevazione del suolo... poi per lo stato spasmodico della mia respirazione penso di essere stato colpito da una angina pectoris... Un nuovo formidabile fragore mi fa traballare: non di case che crollano, ma di pietre precipitanti dall'alto... i piani superiori erano crollati e il materiale caduto premeva sul soffitto della mia stanza. Sentivo perfettamente lo scricchiolio delle travature che incominciavano a curvarsi sotto il peso immenso...».

«Papà, ormai non c'è più speranza per noi qui sotto, prendi un revolver e sparami...»

Giuseppe Valentino, che nel 1916 sarebbe stato sindaco di Reggio e tra i protagonisti della rinascita, raccontò così la sua drammatica esperienza di sepolto vivo nella sua casa di piazza Amalfitana: «Fu poco prima delle 11, cioè dopo circa sei ore, ch'io rievii l'aria e rividi la luce: sei ore di atroce agonia! Appena quella scossa diabolica mi ruppe il sonno, balzai dal letto fulmineamente, trascinando meco mia moglie presso l'unico figliolo undicenne, Felice, stringendoci tutti e tre... ma subito perdetti i sensi, e così rimasi per tutta la durata della scossa... quando riapersi gli occhi intravidi davanti a me, per l'ultima volta, mia



moglie... dopo un altro attimo la scossa vorticosa, violentissima, rabbiosa... il colpo di grazia. Quindi un silenzio di morte, peggiore della morte. Restai sepolto, avviluppato dai rottami... diedi un urlo; mi rispose mio figlio, invocando la madre, che era a un passo da noi ma non poteva più rispondere... e neanche mio fratello...».

«Papà, non c'è più speranza – mi disse il ragazzo – prendi un revolver e sparami, e io, afflettando di celare: «Eravo, e ora dove lo prendo un revolver? ... intanto le scosse si susseguivano, portandomi sulle labbra terrore e polvere, dandomi l'assfissia e l'affanno... sentivo imminente la fine e il supplizio era così

atroce che la fine stessa invocavo col desiderio, ma rabbrivendo all'idea di lasciare mio figlio in quella situazione...».

I sepolti – c'era con loro anche il piccolo Umberto Zumbo, che viveva al piano di sotto – invocavano aiuto, ma fu solo una contadina, Carmela Neri che rispose all'appello.

Fu molto difficile, le macerie dei tre piani erano imponenti (a un certo punto Valentino disse ai soccorritori: «Se resterò soffocato qui dentro aspettate un poco che mi raffreddi, poi tagliatemi a pezzi e salvate mio figlio!») ma infine uscirono: «Io accasciato, inebetito; mio figlio delirante in preda a allucinazioni...».

«Un colore fantastico, giallo e cenere»

Raccontò il comandante del cargo inglese "Atonwen", in partenza dal porto di Messina: «Appena il peggio dell'ondatazione passò lo cercai di vedere cosa era accaduto alla città... potei solo vedere al principio il profilo delle colline e una quantità grandissima di polvere che si avanzava e avviluppava tutto come in una nebbia fittissima... avanti i nostri occhi le case e i palazzi erano andati cadendo al suolo, rovesciandosi e facendo un rumore così assordante come se diverse polveriere esplodessero allo stesso tempo. La terra sembrò come se avesse

preso qualche colore fantastico, tra il giallo e il grigio cenere... la città in se stessa era nera dal fumo, qua e là interrotta da lingue di fuoco... gradatamente allora il mare sembrò che si calmasse, e il mugugno del vento e delle onde decrebbe. Allora urlai e lamenti di arrivarono alle orecchie, e potei vedere centinaia e centinaia di persone, semipazzite dallo spavento, andavano tutte insieme alla marina agitando le braccia al cielo e gridando spaventosamente chiedendo aiuto. Molti di essi si buttarono in mare e nuotarono verso il bastimento...».

CENTO ANNI

A MESSINA sparirono tutti i punti di riferimento: San Gregorio, la Chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, l'Ospedale, l'Università



Messina, piazza Annunziata



Messina, la Palazzata

Per molte ore nessun messaggio dalle città colpite raggiunse il resto d'Italia e soprattutto il Governo

Silenzio assordante

Un silenzio totale, assordante. Un silenzio tragico avvolse le città e i paesi colpiti dal terremoto, dove tacevano telefono e telegrafo. Un silenzio come una sostanza solida, una cappa di vetro scuro che isolò per ore e ore Messina e Reggio dal resto d'Italia, dove si cominciò a capire quel che era accaduto soltanto nel pomeriggio del 28, cioè almeno dodici ore dopo la scossa fatale. Nella tarda mattinata del 28 erano giunti a Roma telegrammi dalle prefetture di Catanzaro, di Catania, di Palermo che informavano del terremoto avvertito nelle rispettive province, ma segnalando danni non troppo gravi. Le uniche a tacere erano Reggio e Messina. Un silenzio ostinato. Ma che non aveva preoccupato nessuno, nello studio di Giolitti.

Anzi, era stato accolto con un certo fastidio, alle 14.10, il telegramma "urgentissimo" spedito alle 10.30 dal sindaco d'un paesino della Calabria, Martirano (Cz), il quale sottolineava come il terremoto del mattino avesse «finito di rovinare gli ultimi ruderi avanzati dal flagello del 1905», con riferimento al terremoto di tre anni prima nel Monteleone, e sottolineava, polemicamente, d'aspettare «da due anni assetto nuova Martirano cui prestanto grande interessamento re e ministri». Troppo polemicamente, tanto che Giolitti, quale ministro dell'Interno, inviò a sua volta un telegramma al prefetto di Catanzaro perché rivolgesse un «severo richiamo» al sindaco in questione per il suo «telegramma sconveniente».

Eppure, prima d'ogni altra comunicazione ufficiale, era giunto sul tavolo di Giolitti - l'intera vicenda è ricostruita dettagliatamente da Giorgio Boatti nel suo "La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani" - il messaggio d'un umile ambulante postale del diretto Messina-Siracusa, colto dal terremoto mentre era di servizio, tale Antonio Barrea. A piedi, in tre ore, l'uomo raggiunse la stazione di Scalcetta e lì trasmise a Riposto, che inoltrò a Siracusa che ri-

Reggio

Il telegramma e il brigadiere podista

A Reggio circolarono gravissime voci sul comportamento del prefetto Raffaele Orso, accusato d'essere fuggito. Invece il prefetto, dato per morto e salvato con la moglie dai pompieri dopo molte ore, da una finestra della Prefettura, appena emerso dalle macerie aveva scritto un telegramma per Roma, che aveva affidato - nell'impossibilità di qualsiasi trasmissione con le linee interrotte - a un brigadiere della Guardia di Finanza, il volenteroso Landuzzi, il quale, a cavallo fino a Lazzaro e poi a piedi, dovette percorrere qualcosa come 100 chilometri fino alla sottoprefettura di Gerace Marina da dove poté spedire il messaggio, che esortava a inviare soccorsi via mare. Il telegramma, spedito alle 20.40 del 29, giunse a Roma alle 21.

trasmise a Roma, la prima notizia reale sull'accaduto. Due sole parole: «Messina distrutta». Non fu creduto. O fu tragicamente sottovalutato.

Solo due ore dopo, alle 17.25 - e quando s'erano comunque moltiplicate, da tutte le regioni confinanti con quelle della distruzione estrema, le comunicazioni su "qualcosa" ch'era accaduto -, giunsero le prime informazioni "originali", dal tenente di vascello Belleni, comandante della torpediniera "Spica", salpata da Messina subito dopo il disastro col compito d'informare il Governo e chiedere aiuto.

«Rimane, nelle lunghe ore di quel lunedì 28 dicembre - scrive Boatti - il continuato silenzio intervenuto tra la Capitale del Paese e parte del suo territorio, l'ango-

«Sì, c'era l'inferno laggiù»

L'odissea d'un messinese, Luigi Parmeggiani, ch'era riuscito a mettersi in salvo con la moglie, la cognata e il figlioletto. «Ci fermammo presso il porto... era pericoloso, ma non c'era da scegliere. Era pericolo dappertutto, in quell'inferno: almeno lì si poteva sperare di fuggire. Mi misi sulla piattaforma di legno che poteva cadere in acqua ad una nuova scossa del fondo... di là spialo il mare e gridavo alle barche invitandole ad approdare. Ma o non sentivano o non badavano e andavano altrove... vidi due ragazzetti che mangiavano baccalà crudo e avevano cinque reste di fichi secchi, andai e i chiesi, bagnati d'acqua di mare e sabbiosi com'erano, e diedi ai ragazzi qualche soldo. Tre o quattro fanciulli, seminudi,

La battaglia nelle carceri

Tra le altre gravissime emergenze, a Reggio fu necessario anche mandare rinforzi alle carceri, dove infuriava una violenta battaglia fra le guardie e i detenuti che, in preda al panico, a tutti i costi volevano lasciare la prigione. Una settantina di carcerati erano riusciti ad evadere, ma poi tutti, meno una decina che riuscirono comunque a prendere il largo, furono catturati mentre si aggiravano inebetiti fra le macerie alla ricerca dei loro familiari scomparsi. Il panico scoppio anche nel carcere di Messina, dove un gruppo di reclusi riuscì a fuggire scalando le macerie della torre: lo raccontò Casimiro Augusto, uno degli evasi che raggiunse i parenti a Palermo e poi si costituì.



Messina, piazzetta della Concezione e macerie di via Cavour

CENTO ANNI

La Palazzata si ergeva come una quinta vuota e ciò che restava degli edifici fu presto aggredito dalle fiamme di inestinguibili incendi



Messina, via I Settembre



Messina, via Santa Marta



Messina, Ospedale Civico

Quella dei saccheggi fu una vera ossessione nelle settimane dopo la catastrofe

Il primo "capro espiatorio" gli sciacalli sulle macerie

«La paura dei saccheggi fu un'ossessione nei giorni e nelle settimane che seguirono al terremoto», scrive John Dickie nel suo "Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina". L'impatto che ebbero le storie degli "sciacalli" sull'opinione pubblica italiana può essere misurato dal fatto che fu proprio intorno a questo termine s'impose nella lingua italiana col significato di "saccheggiatori".

E non si contano, nelle cronache e anche nei diari del tempo, gli episodi talora conditi da particolari truculenti (uno molto citato è quello della donna sepolta viva di cui, guarda caso, spuntava solo una mano ingoiata, che venne barbaramente mutilata da uno sciacallo di passaggio per rubare gli anelli), o nei quali insiste una sottolineatura del tema dell'"estraneo" che ruba alla città, al suo corpo morto (tipica l'immagine, molto diffusa e citata, dei contadini scesi a Messina - dove questo tema fu molto più presente e ossessivo che a Reggio - a fare incetta, sulle bisacce del somaro, di beni altrui).

Sicuramente tanti episodi accaddero davvero (come d'altronde testimoniano le condanne inflitte dal Tribunale di guerra, di cui parleremo più avanti), ma non sempre e non solo motivati da cupidigia: in molti casi i sopravvissuti, privi di tutto, dagli abiti al pane, nel caos generalizzato e di fronte alla pessima organizzazione dei soccorsi "istituzionali" presero quel che potevano.

Di certo, l'enfasi sul fenomeno dello sciacallaggio risponde anche - come sottolinea Dickie - a una precisa esigenza di ricerca del capro espiatorio (così come avvenne nei confronti dei "ribassisti", che specularono in Borsa, e della burocrazia), dunque a una strategia di rappresentazione finalizzata a gestire emotivamente i pericoli antropologici e politici scatenati dal terremoto. >>>



Un'esecuzione sommaria (furono tantissime) a Messina in una tavola della "Tribuna illustrata", gennaio 1909

A REGGIO le case delle strade parallele alla via Marina crollarono come castelli di carte e furono poi spazzate dalle onde del maremoto



Reggio, via Aschenez



Reggio, via Giulia



Reggio, via Osanna

Il corso Garibaldi e la via Aschenez erano completamente invasi da mucchi di macerie fumanti, la Cattedrale venne decapitata



Reggio, via Marina



Reggio, rione Santa Lucia

CENTO ANNI



Tre grandi onde anomale che raggiunsero i dieci metri

Dieci minuti dopo la scossa ruggì anche il maremoto

Le devastazioni maggiori si registrarono soprattutto lungo la costa calabrese

Dopo circa dieci minuti dal terremoto, le acque dello Stretto si ritirarono e si rovesciarono di colpo, con incredibile violenza, in tre gigantesche ondate, sulle rive siciliane e calabresi, aggiungendo distruzione a distruzione.

A MESSINA, le acque, provenienti da Sud Est, sorpassarono la bassa spianata di San Raineri e si riversarono nel porto, dove le imbarcazioni – le navi mercantili, le siluranti, le barche, i pontoni carichi di merci – ruppero gli ormeggi e furono spinte le une contro le altre. Nel bacino di carenaggio la violenza del maremoto sfondò la porta e trascinò fuori il bastimento che si trovava nella vasca: la nave naufragò lì accanto, nei pressi dell'edificio. L'ondata maggiore sarebbe stata alta circa 2,90 metri, le altre due circa 2,55 e 2,15 metri.

Con violenza ancora maggiore le ondate percossero il litorale nord di Messina: a PACE l'ondata più alta avrebbe raggiunto i m. 4,7; a PARADISO m. 3,70. Un pescatore, che si trovava in mare a una ventina di metri dalla costa, raccontò d'aver sentito un fortissimo urto alla barca e d'aver osservato, con orrore, che le acque si ritiravano, fino a che l'imbarcazione non restò in secca. La abbandono e fuggì a piedi verso la riva, ma fu travolto da una furiosa ondata che solo per miracolo non lo uccise.

Lievi invece gli effetti a TORRE FARO, dove la spiaggia fu invasa per oltre cinque metri e in seguito si trovarono molti pesci "seminati" dall'onda.

All'opposto, l'entità degli effetti fu assai più forte a sud di Messina, raggiungendo un massimo tra GALATTE-BRIGA.

Anche a REGGIO le ondate furono tre, di altezza decrescente (tra i 6 e i 7 metri la prima, 4-5 metri la seconda, 3 la terza), accompagnate da un terrificante rombo e precedute dal ritirarsi delle acque. Il capitano Vicari, comandante del piroscafo "Quirinale" ancorato nel porto di Reggio, raccontò di tre ondate «come montagne d'acqua» che ruppero gli ormeggi della nave e la spinsero prima fuori e poi di nuovo dentro il porto. La Pescheria e il Forte a mare furono distrutti: non ne rimasero nemmeno le macerie, trascinate e inghiottite dal mare. I vagoni ferroviari furono trascinati via e sbalzati altrove, sulla costa.

Ma più a nord della città la violenza del maremoto fu anche maggiore: a PENTIMELLE le ondate giunsero fino ai primi vigneti, a GALLICO le ondate raggiunsero i 5 metri e in alcuni punti si inoltrarono a terra per oltre 300 metri, facendo 112 vittime; a CATONA le ondate arrivarono a circa 4 metri, mettendo vittime (un cadavere venne trovato in cima a un alto albero). La forza del maremoto andò decrescendo via via, fino a non essere nemmeno percepito nella zona di Bagnara.

viceversa, dal lato opposto della città, danni ingenti furono causati dal maremoto lungo la costa da SAN GREGORIO a CAPO D'ARMI. Le onde invasero e distrussero argumeti e campi, gettarono con violenza le imbarcazioni a grande distanza dalla spiaggia (barche furono trovate negli aranceti, alcuni cadaveri furono trovati sugli alberi, gli edifici già demoliti dal terremoto furono ulteriormente danneggiati: di alcuni di essi non rimasero che i pavimenti).

In particolare a PELLARO, dove le onde raggiunsero l'altezza di 6-7 metri, distruggendo le case nella zona tra la Fiumarella e la fumara di Macellari, dove l'acqua arrivò fino alla ferrovia e in alcuni punti la travolse. Il ponte ferroviario sulla Fiumarella – pesante 75 tonnellate e lungo 40 metri – fu divelto e spinto a monte con un estremo a 10 metri dal suo appoggio e l'altro a 38 metri.

Un'altra località del Reggino venne colpita con incredibile violenza dal maremoto: a LAZZARO esso si presentò come una colossale ondata, che fu definita – nei racconti dei superstiti – «una cupa muraglia con varie lingue», la cui altezza sarebbe stata di 10 metri e che spazzò con violenza tutta la parte inferiore del paese, che ne ebbe distruzioni ancora maggiori che dal terremoto. La morfologia della costa ne risultò cambiata permanentemente: essa arretrò di ben 175 metri. <

“
I superstiti raccontarono di “montagne d'acqua” altissime precedute dal ritirarsi del mare di parecchi metri. Le barche vennero lanciate contro le case, alcuni corpi furono ritrovati sugli alberi

Edifici pubblici, chiese, interi quartieri andarono in briciole. La comunità, decimata e sotto choc, rimase a lungo abbandonata e senza alcun soccorso

Palmi, la bella “sorella minore” che fu distrutta

Giuseppe Mazzi

Pochi giorni fa il sindaco di Palmi, Ennio Gaudio, ha consegnato una medaglia con il simbolo della città ad un uomo che ha festeggiato il secolo di vita. Perché la generazione del terremoto del 1908 ancora non è scomparsa, come non è scomparso il ricordo di quanto avvenne in quel lontano giorno del 28 dicembre.

«Un colpo di tosse della terra malata... e la sorella minore di Messina e Reggio scoppia come un melograno maturo, ingoiando negli spacchi vertiginosi centinaia di destinati» così rievoca Leonida Repaci il ricordo dell'infanzia e lo traduce in alcune delle pagine più belle della sua “Storia dei Rupe”, quando il terrore scatenato dal terremoto portò la popolazione superstita di Palmi a portare via dalle chiese i santi, in processione, chiedendo almeno al cielo quell'aiuto che in terra tardava ad arrivare. E si che era una terra che conosceva bene quel flagello, patito già tragicamente nel 1783, e poi tra il 1894 ed il 1908, tanto che non si faceva nemmeno in tempo a riparare

gli edifici pubblici, le chiese, i municipi, i teatri: una nuova scossa li distruggeva ancora.

Palmi, capoluogo di circondario dell'omonima Piana, queste ferite le subì tutte ed in vario modo cercò di superarle, ma i costi furono altissimi e ancora si pagano. Nel dicembre del 1908 la cittadina contava quasi 14.000 abitanti ed oltre 2.200 edifici: il sisma provocò circa 600 morti, un migliaio di feriti e la distruzione o il danneggiamento di quasi tutto il patrimonio abitativo.

Il giornalista milanese Mario Marasso, come ricorda Isabella Lo Schiavo nel suo libro sui terremoti della Piana, scrisse nei primi giorni di gennaio 1909: «A Palmi la piazza grande è diventata un accampamento, tutta occupata dalle tende della Croce Rossa e degli ospedali. Voglio essere condotto al Comando per avere informazioni, ma questo non è che un utopistico desiderio. Il Comando? Che cosa è, chi comanda? Tanto varrebbe chiedere assurde domande: chi obbedisce? Non se ne ha traccia di questo mito. Comandano tutti». Una situazione

non confermata dalla limitatezza dei primi soccorsi e dall'enormità dei bisogni della popolazione rimasta per strada e senza cibo. La catastrofe segnò in modo decisivo il futuro della città. I ritardi e le lungaggini nell'opera di ricostruzione si prolungarono fino agli anni '60. La distruzione o il danneggiamento di interi quartieri e di tutte le più importanti chiese (dal Duomo a San Rocco, dal Rosario alla Madonna del Soccorso), del municipio, del Ginnasio e del Teatro, di cui la cittadina menava vanto da diversi secoli, provocò un arretramento anche da punto di vista della qualità della vita e del tessuto culturale della città.

Molti furono gli emigrati a causa del terremoto, tra i quali si ricorda lo stesso scrittore Leonida Repaci che, ancora bambino, fu portato a Torino, presso un fratello, per proseguire gli studi dal momento che il terremoto aveva distrutto la casa paterna in cui viveva la numerosa famiglia. Un trasferimento che dovette essere a dir poco traumatico; e come lui quella sorte toccò anche a tanti altri calabresi, senza contare i molti superstiti che vennero direttamente trasportati in altre regioni per essere aiutati o curati. Una speranza di diaspora che divise le famiglie al di là della decimazione provocata dal sisma. Sul destino degli edifici sventrati dal terremoto ancora oggi non sono sopite le polemiche: vennero abbattuti il municipio, la cattedrale e le chiese, e lo stesso destino fu riservato al Teatro comunale che, lasciato in abbandono fino al 1938, venne poi definitivamente distrutto. Al suo posto ora c'è una piazza, come al posto della cattedrale e della chiesa di S. Rocco (ma la chiesa “baracata” ancora esiste, cfr. pag. 17).

Oltre ai morti, quindi, la città subì un effetto destabilizzante per la scomparsa di tutti i riferimenti quotidiani: l'anno successivo l'amministrazione comunale decise di co-

struire una torre civica per dotare finalmente di un orologio una città nella quale «si era persa la dimensione del tempo» (ma passarono circa 5 anni prima che i rintocchi dell'orologio tornassero a scandire le ore...).

Con la cattedrale e le chiese furono anche cancellate le attività artistico-religiose, e prima fra tutte quella culturale musicale che a Palmi – attraverso la benemerita attività dei “maestri di cappella” – aveva favorito la nascita di personalità artistiche illustri come Nicola Antonio Manfroce e, soprattutto, Francesco Cileà. La distruzione del teatro segnò, per il centro più grande della provincia dopo Reggio, la scomparsa di un elemento importante della vita sociale e culturale, un elemento di cui ancora oggi si sente la mancanza. A Palmi, in quei giorni, accorse anche Don Orione che assieme alle autorità ecclesiastiche, in prima fila il vescovo di Mileto mons. Giuseppe Morabito, aiutò tanti bambini rimasti orfani a trovare un asilo. <



Superstiti di Palmi davanti alla Cattedrale in rovina

CENTO ANNI



Il terribile maremoto del 1783 che spazzò Scilla, nella stampa tratta da “La catastrofe sismica calabro-messinese” di Mario Baratta (1910)

Le Marine furono sconvolte dalla furia delle acque



Dall'alto: nella Marina di Reggio, attraversata da una lunghissima crepa, una barca trascinata in strada dalla furia del mare; nella Piazza della Madonna a Pellaro il mare lambisce i ruderi di case e muri, che prima della catastrofe erano lontani dalla riva; a Messina l'approdo dei traghetti sconvolto (Archivio Centrale, Carte Brusati, scatola 15)

Un macabro ritrovamento ad Augusta

Le vittime finite in pasto allo squalo

I corpi delle sventurate vittime del maremoto finirono sulle sponde più lontane, trascinate dalla furia delle acque. Ma per alcune di esse la sorte fu ancora, se possibile, peggiore. Il 26 gennaio un peschereccio nei pressi di Augusta, a Capo S. Croce, catturò, dopo un'aspra lotta, un enorme squalo, identificato poi per un “Carcharodon Carcharias”, ovvero uno squalo bianco, del peso di circa 800 chilogrammi. Nel suo tubo digerente furono trovati, in mezzo ad altro materiale, avanzati di parecchi cadaveri, tra cui certamente resti di un bambino di 5 o 6 anni, di un adulto che indossava un paio di robusti scarponi, trovati quasi intatti e che ancora calzavano i piedi (le gambe erano poco intaccate, così come la testa era riconoscibile) e di una donna adulta, che indossava un abito di tela blu a disegni, che fu pure ritrovato. Assieme ai resti umani, nel ventre dello squalo si trovarono

no anche ossa lunga e cranio di un cane adulto e parecchie vertebre dorsali di un grosso mammifero, probabilmente un bovino. Da subito – dopo che vennero effettuate indagini di medicina forense dal prof. G. B. Ferrando – si pensò che si trattasse di vittime del maremoto, sorprese dalle onde anomale sulla spiaggia o a bordo di qualche piccolo scafo. Dallo stato di conservazione fu dedotto che non era trascorso molto tempo tra la loro morte e il momento in cui furono inghiottiti dallo squalo. Inoltre, malgrado la permanenza di un mese, i succhi digestivi avevano solo intaccato debolmente le ossa più sottili e tenere. Un macabro ritrovamento si era avuto anche in occasione del terremoto del 1783: il 16 maggio, tre mesi dopo l'evento, a Scilla fu ucciso un grosso peschereccio, nel cui ventre furono trovati resti umani ancora intatti e rivestiti degli abiti.

Le analisi di tecnici e studiosi all'indomani del disastro sulle due sponde

Perché caddero gli edifici

«Messina non è morta di morte naturale, è perita per suicidio» scrisse il 27 gennaio 1909 su “La Stampa” uno degli inviati più brillanti sulle macerie di Messina, Giuseppe Antonio Borgese. E concluse: «Guardate, queste carcasse di case, a due, a tre, a quattro piani, tutte di materiale fragile e vile, collocate su fondamenta provvisorie, addossate, come il caso voleva, l'una sull'altra. Le pareti erano sottili come uno strato di cartapesta, le volte leggere come gusci di noce, pare dovessero risanare se percosse dalle nocche di una mano». Proseguì con un'immagine ideale dell'ideale città futura, di villette basse e leggiadre, e abbondanza di legno (le costruzioni in legno furono in gran parte risparmiate dal terremoto) e «muri parabolici, cemento armato, catene». Una via di mezzo tra un villaggio svizzero e un paese mediterraneo...

In effetti, al di là degli effetti speciali del giornalismo, c'è molto di vero in questa riflessione, per Messina ma pure per Reggio. Lo confermano gli studi eseguiti, nell'immediatezza del disastro, da insigni esperti dell'epoca, come Mario Baratta, autore di una dettagliatissima relazione sui danni alla Società geografica, e lo stesso Giuseppe Mercalli, lo scienziato che dà il nome alla “scala sismica”. O anche il giapponese Fusakichi Omori.

«La catastrofe immane che ha travolto Messina – scrisse Baratta – oltre che dalla inaudita concussione tellurica dipende da alcuni altri coefficienti», ovvero «le condizioni litologiche e topografiche del suolo; la natura e lo stato delle costruzioni e dei danni subiti in occasione di precedenti terremoti e non riparati a regola d'arte».

È diverso se nel sottosuolo si trovano terreni alluvionali recenti, sabbie, acqua o rocce cristalline (il messinese forte Gonzaga, che sorgeva sul cristallino, subì solo lievissimi danni). Ed è diverso se, su tutto ciò, si costruisce in un modo scriteriato o in un modo oculato, come fece subito notare il post-sismico Baratta.

Lo studioso – come il collega giapponese Omori – puntò subito il dito sulle «sopraelevazioni scriteriate», realizzate senza rafforzare la struttura muraria primitiva; sui muri troppo esili; sui rivestimenti esterni sontuosi che non formavano un corpo unico con la struttura muraria, ma la appesantivano oltre misura, da cui le rovine immense dei palazzi più fastosi. E i materiali? Pietrame non omogeneo, calce di qualità scadente, sabbia marina non adeguatamente lavata, ciottoli rotondi a superficie levigata.



Il Palazzo delle Regie Poste e telegrafo di Messina: la facciata si sbriciolò

chiati sulla polvere e i ruderi senza nemmeno portar la minima traccia delle malte che li dovevano tenere legati. Ciò indica che il mattone non era stato preventivamente annegato nell'acqua: il che sarebbe stato necessario in una località il cui clima caldo fa asciugare con troppa celerità le malte, impedendone di compiere una presa efficace».

Per Reggio, Baratta analizzò in particolare il quartiere di Santa Lucia, che fu duramente colpito: i muri erano fatti esclusivamente di pietrame rotondo, di ciottoli e di “maddo”, o “mato” (una malta

terrosa dei piani di Modena e Condera, due zone cittadine) con poca calce. E sono impressionanti le conclusioni cui giunse dopo aver osservato le rovine della Caserma Mezzacapo, che seppellì circa 270 soldati (per lo più reclute giunte solo la sera prima a Reggio): «la sua costruzione era pessima», e aveva già subito danni per i sismi del 1894 e del 1905 e 1907. «Come mai le autorità competenti – si chiese Baratta – hanno permesso una costruzione pessima sotto tutti i rapporti, specie poi in una regione di elevata sismicità?». Già, come mai? < a.n.



CENTO ANNI



Nello Stretto accorsero navi di molti Paesi, ma la Marina zarista si distinse negli aiuti alla popolazione

Quegli "angeli", i russi

Attilio Borda Bossana

Fu, quella del 28 dicembre 1908 nello Stretto, la prima grande sciagura che lo Stato italiano, appena nato dal Risorgimento, avrebbe dovuto affrontare. Il 1908 non si era aperto con i migliori auspici per l'Italia; a Napoli era scoppiata un'epidemia di vaiolo e la crisi della disoccupazione si avvertiva in tutto il Paese e mentre negli Stati Uniti si concretizzava la linea aerea Boston-New York, il 24 maggio a Roma il pilota francese Léon Delagrangre realizzò il primo esperimento di volo in Italia. Tanti appunti per la memoria storica di quel tempo, ma di minima portata rispetto a quella catastrofica distruzione che ebbe eco mondiale e fu interpretata dall'opinione pubblica, a pochi anni dall'inizio di quel secolo breve che avrebbe visto due guerre mondiali e profonde trasformazioni culturali, sociali ed economiche, come uno dei primi eventi della dimensione globale.

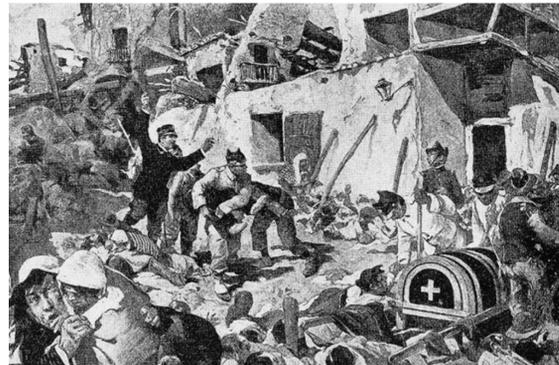
Da quel tragico momento si innescò un forte rapporto fra la città dello Stretto e la solidarietà internazionale, che vive ancora oggi e che viene ricordata con pagine toccanti di umanità e sacrificio. La mobilitazione fu corale e venne dalle regioni italiane, da organizzazioni sanitarie ma anche da governi europei e non. Alle operazioni di soccorso parteciparono numerose navi mercantili e navi da guerra della Gran Bretagna, della Francia, della Danimarca, della Germania, della Grecia, della Spagna, della Russia e degli Stati Uniti. In tutta l'area dello Stretto si ritrovarono, oltre a 43 navi della Regia Marina, più di cento piroscafi, con marinai, soldati, operatori sanitari e un consistente navigio minore.

Si ritrovarono nel mare tra Messina e Reggio più di cento piroscafi, provenienti da Gran Bretagna, Francia, Danimarca, Germania, Grecia, Spagna, Russia e Usa

Delle oltre diciassettemila persone ritrovate vive sotto le macerie, moltissime furono salvate dalle marine giunte nello Stretto all'indomani del 28 dicembre 1908. Più di 13 mila superstiti ricevettero aiuto dai militari italiani, 1300 da quelli russi, 1100 dagli inglesi e 900 dai tedeschi, ma furono anche consistenti le operazioni condotte da piroscafi della marineria mercantile internazionale, oltre che dal navigio requisito per l'occasione dal Governo italiano.

Ai soccorsi ma soprattutto all'opera di ricostruzione contribuirono significativamente gli Stati Uniti, con gli equipaggi delle navi Connecticut e Illinois dell'Uss Culgoa (AF-3) e della Uss Yaniko, tutte unità della Great White Fleet, squadra navale che il 16 dicembre 1907 era stata inviata dal presidente degli Stati Uniti, Theodor Roosevelt, per una crociera intorno al mondo. Salpata dal porto di Hampton Roads, Virginia, allo scopo di dimostrare la capacità navale americana oltreoceano, la flotta dal 7 luglio 1908, da San Francisco aveva intrapreso la seconda fase della crociera in Pacifico e, poco prima di Natale, aveva lasciato Ceylon, diretta in Mar Rosso, attraverso gli Stretti di Suez, il 3 gennaio 1909. Dopo aver fatto rifornimento di carbone a Port Said, la flotta si divise, temporaneamente in diverse unità e la Prima Divisione si diresse rapidamente a Messina e a Reggio Calabria per portare assistenza umanitaria. La flotta, il primo squadrone e la prima divisione erano comandati dall'ammiraglio Robley D. Evans che alzava le sue insegne sulla Uss Connecticut (BB-18). La US Navy intervenne sul luogo del disastro anche per recuperare le salme del console statunitense e della moglie, uccisi nel crollo del consolato americano di Messina.

Lo Scorpion, Fleet's station ship a Constantinople, e la Celtic rilevarono quindi la Connecticut e l'Illinois, che così poterono riprendere la crociera, lasciando Messina il 9 gennaio. La Uss Celtic, al comando del tenente di vascello Reginald Rowan Belknap, portò nella città distrutta e affamata otto ottomila tonnellate di materiale di vario genere. L'episodio fu ricordato il 22 aprile del 1994 nel corso di un incontro che all'ora sindaco di Messina, Salvatore Leonardi, ebbe con la figlia dell'ammiraglio Belknap, la signora Mary Rowan Belknap Howard. Il comandante Belknap, che fu scrisse e pubblicò un diario di quegli eventi, accompagnato da schizzi, portò gli aiuti che la Croce Rossa americana aveva raccolto, nel 1910, coordinò anche la costruzione di oltre 5000 alloggi baraccati nel quartiere Mosella: erano abitazioni in legno, a un solo piano, il cui materiale necessario fu trasportato dalla Uss Celtic, nel corso di tre viaggi da New York a Messina. Le strade del quartiere Mosella presero così il nome di illustri americani a cominciare a quello del presidente del tempo, William Howard Taft



"The Angels of Mercy": la Croce Rossa in azione in una cartolina d'epoca

della Royal Copenhagen, appositamente disegnato da Arnold Krog, per raccogliere fondi. Il piatto, prodotto in 1107 esemplari, riproduceva la sagoma di una nave vichinga a vela, con lo stemma danese e la parola Caritas, su di un lato, con un impianto di agave l'iscrizione, Messina 1908.

Ma l'intervento che più di ogni altro accese uno storico legame con la popolazione messinese fu quello di tre unità della squadra navale russa. L'incrociatore Makaroff e le corazzate Slava e Tzësarévitch e successivamente anche l'incrociatore Bogatyr, partiti dal porto di Augusta, offrirono l'aiuto dei loro equipaggi alla popolazione terremotata. Alla Divisione navale orientale della Marina Russa, che intervenne nelle prime tragiche ore del dopo terremoto, si unì poi anche il vascello di linea della flotta del Baltico Gloria, che trasportò feriti e superstiti a Napoli.

Furono poco più di tremila tra ufficiali e marinai, imbarcati sulla Admiral Makarov, di 7835 tonnellate di stazza; sul Bogatyr di 6550 tonnellate, incrociatori questi con un equipaggio di 570 e 593 uomini; sulla Slava, 14 mila tonnellate, e sulla Cesarevic, 13 mila tonnellate di dislocamento, che imbarcava rispettivamente 825 e 778 uomini di equipaggio; oltre a 20 ufficiali, 4 conduttori e 260 capi e comuni delle cannoniere Giljak e Koreec.

Tutte quelle azioni di profonda solidarietà sancivano nei fatti rapporti di amicizia già consolidati tra la Marina militare italiana e quella imperiale, formalizzati nel 1902 dalla visita di Stato a Pietroburgo di Vittorio Emanuele III, dopo il suo insediamento sul trono d'Italia, avvenuto il 30 luglio del 1900. Un disteso clima di collaborazione, cementato da diversi incontri in quegli anni, determinò gli scali nei porti italiani della flotta baltica, il crociera d'istruzione nel Mediterraneo con a bordo gli allievi ufficiali dell'Accademia navale imperiale russa. In questo scenario s'inquadra, nel dicembre 1908 la presenza delle navi russe danese, comandato da J.H. Schulz, fece subito rotta sul porto di Messina per assistere, con i 156 uomini dell'equipaggio, i superstiti del sisma. E sempre da parte della Danimarca venne una singolare forma di aiuto, attraverso la ventidici di un piatto commemorativo

inoltre, salpò immediatamente per lo Stretto il battello di trasporto Therapia, della Compagnia Lloyd. La nave Khalif per conto della Germania trasportò rilevanti quantità di materiale di soccorso da Amburgo a Napoli, dove molti terremotati erano già stati ricoverati negli ospedali.

Durante il suo viaggio in Mediterraneo, l'incrociatore leggero Hejmdal, della Marina militare danese, comandato da J.H. Schulz, fece subito rotta sul porto di Messina per assistere, con i 156 uomini dell'equipaggio, i superstiti del sisma. E sempre da parte della Danimarca venne una singolare forma di aiuto, attraverso la ventidici di un piatto commemorativo

Furono pagine d'eroismo e solidarietà dei "fanciulloni del Volga", come li definì Carlo Antonio Fratta sul "Corriere d'Italia", e che restarono nel cuore di tutti anche per ciò che quegli infaticabili marinai dalla fibbia eccezionale erano capaci di dire dopo dodici, quattordici ore di lavoro continuato sulle macerie.

«Nitevo» (non è niente). Altri marinai russi, per schermirsi di fronte agli accorati ringraziamenti, dissero ai superstiti portati in salvo: «Voi ci avete aiutato a Cernul'po, noi a Messina», riferendo-



no del 1. gennaio 1909 scrisse a proposito dei marinai russi: «...in uno scenario terrificante di rovine... a un tratto sono apparsi dei visi umani, contriti dalla sorpresa, dall'ansietà e dalla pietà; degli uomini sono apparsi, venendo dal mare, scendendo da una nave... venuti dal mare per soccorrere i messinesi! Erano naviganti, ufficiali e marinai; di un'altra nazione, di un'altra terra, giunti da mari lontani, da mari nordici, parlanti un'altra lingua e ignari della nostra, naviganti e soldati insieme appartenenti a una nave da guerra, alla nave russa Admiral Makharoff. E questi ufficiali e marinai si sono messi a estrarre i sepolti vivi da sotto le pietre delle case di Messina, essi per primi; si sono messi a raccogliere i feriti, a cercare di medicarli, di sollevarli con qualche cordiale; si sono messi a confortare i moribondi e a chiudere gli occhi ai morti».

Sopra il titolo la popolazione messinese aspetta i soccorsi; i marinai russi imbarcano i feriti Al centro i soccorsi in una tavola de "Le petit journal" del 17 gennaio 1909 Sotto: i soldati morenti a Reggio che chiedono di baciare il tricolore (tavola di Achille Beltrame, gennaio 1909)



CENTO ANNI



Alle comunicazioni tardive e all'incomprensione dell'accaduto s'aggiunsero discutibili scelte e decisioni

Ritardi, incongruenze, confusione la pagina nera dei soccorsi nazionali

Patrizia Zangla

Gli ultimi giorni del 1908. È l'alba. Un'alba che annovera negli annali della Storia. I cronisti riferiscono che Messina vive «la grande sventura», da viva diventa luogo di morte in attesa di soccorso. Situazione simile vive Reggio. Da subito sembra che il problema del ritardo e delle sue derive. Molti commentatori contemporanei, fra cui Sabatini, affermarono che al terremoto sismico seguì quello amministrativo, l'emergenza divenne fatto politico. Sotto accusa un Governo, un Parlamento.

Con una convocazione tardiva, nella serata del 28 si riunisce il Consiglio dei Ministri. Sul finire della mattinata erano giunte a Roma solo alcune segnalazioni, fra cui telegrammi dei prefetti di Catania e Palermo che segnalavano l'accaduto con toni smussati, lontani dalla forza immane spriगतonati da chissà quale abisso, così quel lunedì 28 dicembre a Palazzo Braschi, sede del Governo, si continua pigramente a lavorare. È presidente Giovanni Giolitti, piemontese compatto ed energico statista, abile esempio di equilibrio politico, che gli vale fra l'altro la bolla di Salvemini di "Ministro della malavita", per l'efficace capacità di servirsi opportunisticamente dei voti del Meridione per rimanere al potere.

In un Paese in cui sono rilevanti le tensioni sociali e in cui siderale è la distanza fra un Nord inteso al suo decollo industriale e un Sud politicamente ed economicamente depresso e vittima del sistema clientelare, il terremoto è più di un dramma, è un disagio collettivo difficilmente sanabile.

Il termine generico di "ritardo" comporta un esame dell'evento su fronti differenti, intersecati fra loro, a seconda che si sia protagonisti del tempo, sopravvissuti o osservatori esterni, e con il distanziamento critico odierno. Ritardo è: confusione burocratica e contraddizioni negli ordini, assenza iniziale di informazioni tra le strutture periferiche provinciali e i vertici dello Stato, incompetenza nella gestione degli interventi d'aiuto, indugio nell'invio delle navi nazionali, nello sbarco dei militari - mal attrezzati e in numero ridotto rispetto alla necessità dei feriti - iniqua distribuzione dei viveri e dell'acqua, abbandono di molti paesi devastati. A questo s'unisce l'impressione d'approssimata superficialità degli aiuti istituzionali, di contro alla competenza dei soccorsi stranieri, inglesi e russi, e poco dopo una rigida applicazione dello stato d'assedio, unitamente alla lentezza delle azioni di riconoscimento delle salme e nella costruzione delle baracche. Una ricostruzione ricorda: «Sono ore agitate, confuse... morente, voragini, un fiame, onde anomale di un violento maremoto e una pioggia torrenziale fra i silenzi

di chi resta pietrificato e le grida e i pianti di chi è atterrito. Il cielo è macchiato di nero, una nuvola cupa di polvere lo avvolge per effetto delle esplosioni causate dal gas sprigionatosi dalle tubature divelte e squarciate e già nell'aria si avverte l'odore acre dei corpi putrefatti. In lontananza la città appare un maestoso e terrificante incendio. E inizia l'attesa...».

Da subito sembra che il componente emotivo prenda il sopravvento mentre molti comportamenti istituzionali alimentano ragionevoli dubbi. Sarebbe stato opportuno procedere a segnalare l'accaduto, allertare le autorità militari e civili regionali e nazionali, fronteggiare l'isolamento. Il generale Mazza, nominato commissario straordinario per il terremoto, non garantisce la coesione fra Esercito e Marina, manca un polo decisionale, ma di fatto anche i vertici dei Comandi. È appena passato Natale, molte caserme sono spop-

olate, gli ufficiali in licenza, inoltre caserme e Comandi sul luogo sono crollati. Si creano situazioni anche inverosimili: i marinai della Piemonte, all'attracco diretto a Roma, trasmessi da Nicotera in Calabria, per ufficializzare l'accaduto.

Lo stesso comandante Mazza da Catania raggiunge Messina con la linea ferrata solo nella tarda serata del 29. Le azioni d'intervento organizzate autoprive di coordinamento singole azioni di soccorso, mentre si affrontano le emergenze immedie. Da Malta, raggiunta dalle notizie telegrafiche nel primo pomeriggio del 28, sono predisposte azioni di soccorso, e sull'incrociatore inglese Minerva sono stipati aiuti materiali, che, giunti a Messina, faticano a venir somministrati per la lentezza delle disposizioni governative. La conseguenza è un incidente diplomatico con la Casa inglese, prontamente messo a tacere. Le relazioni di Mazza sui contatti fra i

vertici periferici e statali sono lontane dall'acribia, con caute riferiscono fra l'altro il lungo iter della torpediniera "Spica" cui sono affidati i telegrammi diretti a Roma, trasmessi da Nicotera in Calabria, per ufficializzare l'accaduto.

Lo stesso comandante Mazza da Catania raggiunge Messina con la linea ferrata solo nella tarda serata del 29. Le azioni d'intervento organizzate autoprive di coordinamento singole azioni di soccorso, mentre si affrontano le emergenze immedie. Da Malta, raggiunta dalle notizie telegrafiche nel primo pomeriggio del 28, sono predisposte azioni di soccorso, e sull'incrociatore inglese Minerva sono stipati aiuti materiali, che, giunti a Messina, faticano a venir somministrati per la lentezza delle disposizioni governative. La conseguenza è un incidente diplomatico con la Casa inglese, prontamente messo a tacere. Le relazioni di Mazza sui contatti fra i



I marinai italiani della "Regina Elena" impegnati nei soccorsi furono scambiati per russi: l'errore si è propagato sino ai nostri giorni, ma la verità storica di quest'immagine va ristabilita

Il generale Francesco Mazza, l'uomo sbagliato nel posto sbagliato

«Ancora negli anni Settanta, nei quartieri più popolari di Messina e Catania c'era qualche vecchio, sopravvissuto al terremoto, che ci teneva a raccontare come fosse nata, in quei giorni ormai lontani, l'espressione «non capire una mazza», diffusa poi in tutta la penisola. A ispirarla sarebbe stato l'epiteto contraddittorio, talvolta ristretto e incomprensibile, del pacioso generale Francesco Mazza (nella foto), originario di Rivanazzo, nell'Appennino pavese, incaricato di applicare lo stato d'assedio nelle zone terremotate. Così scrive il giorna-

listo Giorgio Boatti nel suo "La Terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani". In effetti, il generale Francesco Mazza, 67 anni, sul finire della carriera, non si distinse certo per acume e nemmeno buon senso. Colto dal disastro a Palermo, per giunta "influenzato", il generale, autorità militare più alta in Sicilia, si trovò in una faccenda più grande di lui. E da subito la stampa fu impetuosa: innumerevoli le accuse, le riserve, i sarcasmi contro di lui. Lui che si sta-

bili tenacemente a bordo del "Duca di Genova" (che, nuova e comoda, avrebbe dovuto fare da ospedale) e non scese pressoché mai a terra (scrisse "Il Secolo" il 16 febbraio 1909: «Si dimenticò di fare quello che pure facevano noi, poveri diavoli di giornalisti. Si dimenticò di rimanere a terra, di vivere la vita dei superstiti, di pensare un po' con loro»), preoccupandosi più dell'etichetta a tavola che dei

pasti dei sopravvissuti (pare che abbia persino protestato perché a bordo non gli servivano il dolce, e abbia fatto giungere da Palermo un pasticcere). Si fecero ironie sui suoi orari e sull'inadeguatezza dei suoi ritmi: ore e ore devolute al cioccolato mattutino, ai pasti, alle fimate sul cassero.

Al di là del folklore, pur facendo del suo meglio, Mazza si mostrò gravemente inadeguato, schizofrenico negli ordini, schiavo della burocrazia, più preoccupato dei caveau delle banche che dei sopravvissuti.



Sopra il titolo i marinai inglesi della corazzata "Mivena" imbarcano i feriti a Messina; superstiti di Reggio che attendono i soccorsi (foto ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO)



CENTO ANNI

I sepolti vivi furono una drammatica realtà per molti giorni. Alcuni di essi vennero trovati e soccorsi anche dopo due settimane dal disastro

Storia del “miracolato” Ciccireddu, 4 anni

Un miracolo. Fu salutato come un miracolo, a Reggio, il ritrovamento di Francesco Neto, “Ciccireddu”, il figlioletto di appena quattro anni di Domenico, il portinaio dell'on. Demetrio Tripepi. Il palazzo in cui viveva, in via Tribunale, s'era sbriciolato, seppellendo decine di persone, tra cui la moglie e i figli del deputato – che fu gravemente ferito e spirò mentre veniva portato, adagiato su un materasso, alla Marina (pare che fosse attorniato dai parenti, i quali però, a una violenta replica, fuggirono lasciandolo solo, e che l'illustre infermo, sentendo la fine, avesse esclamato: “Ora posso morire”) – e la stessa madre del piccolo Francesco,

che era morta subito dopo la scossa fatale, con la gola squarciata dalla scheggia d'una trave.

Il padre di Francesco, ferito, era riuscito a salvarsi, e per giorni aveva pianto la moglie e il figlioletto, il cui corpo non s'era trovato nella montagna di macerie. Ma il piccolo non era morto: era sprofondato molti metri sottoterra, pare dentro una grotta naturale di cui non si conosceva l'esistenza, con tutto il sottoscala nel quale dormiva. Coperte e materasso gli avevano fatto da riparo e lo avevano protetto dal rovinio di travi e calcinacci.

Nel pomeriggio dell'11 gennaio 1909 – erano ormai tra-

sorsi 14 giorni da quell'alba fatale – il tenente colonnello Corapi, passando per via Fata Morgana, sentì una donna, una parente, che parlava del piccolo Francesco, creduto morto e il cui corpo non era stato recuperato. La donna raccontava d'averlo sentito piangere per un poco, poi più nulla. Lei s'era messa in salvo, era partita dalla città distrutta, aveva accompagnato a Napoli una sorella ferita ed era tornata: troppi giorni erano passati. Eppure, il dubbio restava, o la speranza.

L'ufficiale chiese alla donna dove poteva trovarsi, in quel mucchio di macerie, le camere dov'era il bimbo, e lì si mise a chiamare a gran voce il

bambino, in dialetto reggino: «Ciccireddu? Ciccireddu...?». Gli rispose una vocetta, fioca e tremante. Ciccireddu era vivo!

«È vivo, è vivo» gridarono il colonnello e la donna, e subito chiamarono la squadra di pompieri che, ormai, non operava più salvataggi: sotto le macerie non resisteva più nessuno, dopo tanti giorni. Lavorarono alacremente, e infine aprirono uno stretto passaggio attraverso cui un pompiere parecchio mingherlino, tale Ernesto Polaggio, poté passare e riportare alla luce, dopo 14 giorni, il bambino.

Ciccireddu fu estratto incolume, e – raccontano le cronache del tempo – vispo e in di-

screte condizioni. I medici dell'ospedale della via Marina lo visitarono e gli chiesero come avesse fatto a resistere e nutrirsi in tutto quel tempo. Il piccolo rispose, limpido, che era stata la mamma a nutrirlo, dandogli «pane e mandarini». La madre ch'era morta quasi subito, disanguata!

Ciccireddu, dopo aver urlato nel buio a lungo, s'era addormentato, e aveva trascorso quelle due settimane da solo, dormendo moltissimo e mangiando quel che aveva trovato vicino a sé, nelle rovine del sottoscala, dove la famiglia aveva la dispensa: aglio, fichi secchi e mandarini.

«Allucinazione, o miracolo,

come molti dei superstiti dicono», si legge nelle cronache dell'epoca. O forse tutti e due: il miracolo fu la potenza della mente infantile, che creò quella che si può definire – come diremmo oggi – una «fantasia protettiva», la sola che poteva aiutare il bambino a sopravvivere in quelle condizioni d'isolamento e terrore.

Ma per una storia a lieto fine ne furono tante che ci restano oscure, e che si conclusero tragicamente. Una polemica ricorrente al tempo riguarda proprio il popolo dei sepolti vivi, una gran parte dei quali fu condannata dall'inefficacia dei soccorsi. E la discussione sul numero delle vittime che, con in-

terventi più organizzati, si sarebbero potute salvare si trasciò ancora a lungo: dalla stima di 20 mila fatta dall'on. Giuseppe De Felice (nella seduta straordinaria della Camera dei Deputati del 9 gennaio 1909) a quella di 10 mila vite, come si legge nella relazione dell'addetto militare inglese Delmé-Radcliffe. Eppure, in tanti casi anche le previsioni più audaci furono sconfessate dai fatti: persone vive, per quanto malconce e provate, continuarono per giorni ad essere estratte dalle macerie, contraddicendo ogni previsione (e anche ogni ipotesi, che pure era stata formulata, di cannoneggiamento delle macerie...). ◀ a.m.



La “Resurrezione di Lazzaro”, tela tutta messinese di Caravaggio che rappresenta Lazzaro che torna alla vita sfiorando la luce, è singolarmente adatta a illustrare la vicenda dei “sepolti vivi”. Fu dipinta da Caravaggio nel 1609 a Messina (dove è conservata al Museo), su incarico del mercante genovese Giovanni Battista de' Lazzari. Il pittore si sarebbe autoritratto nell'uomo al centro con le mani giunte



Secondo i dati ufficiali furono 17mila le persone ritrovate vive sotto le macerie (13mila salvate dai militari italiani, 1300 dai russi, 1100 dagli inglesi, 900 dai tedeschi). Molto tempo dopo, con gli sgomberi, si scoprì però che tanti altri avevano subito il peggiore dei destini



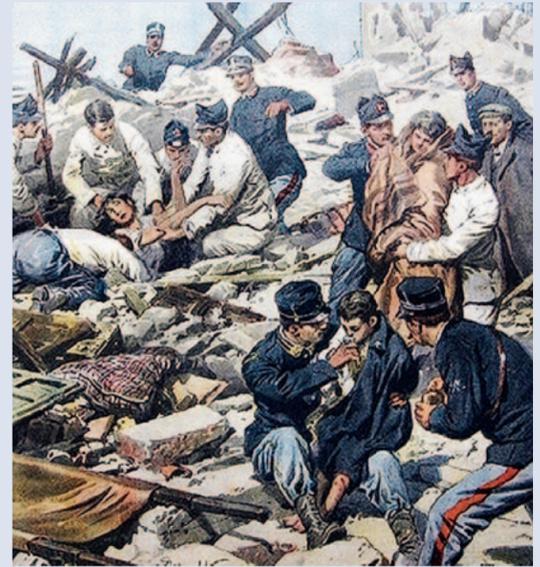
Soldati e bersaglieri estraggono dalle macerie un ragazzo a Messina

I tre fratellini messinesi che non vennero creduti

La storia dei tre fratelli Minissale (il cui salvataggio è rappresentato qui accanto nella tavola di Achille Beltrame pubblicata dalla “Domenica del Corriere” del 24-31 gennaio 1909) fu raccontata, tra gli altri, dal grande Luigi Barzini sulle pagine del “Corriere della Sera”. Giovannina, 21 anni, Natalina, 12 anni, e Francesco, 10 anni, che abitavano in via del Purgatorio assieme alla madre e a una sorellina più piccola, furono tratti in salvo il 15 gennaio, dopo ben 18 giorni dalla catastrofe.

Rimasti imprigionati sotto le macerie con la madre gravemente ferita, trovarono un pacco di fichi secchi, ricevuti in dono per Natale solo pochi giorni prima, un orcio d'olio e alcune bottiglie di Marsala, anche quelle avanzo delle feste natalizie, e persino, qualche giorno dopo, un pacco di cerini, che usarono parsimoniosamente per far luce. Poterono vedere così il corpo ormai esanime della madre, ch'era rimasta schiacciata accanto a loro e per alcuni giorni, finché aveva resistito, aveva continuato a chiamarli, nel buio, e confortarli.

Nei lunghi giorni trascorsi a farsi reciprocamente coraggio, a sostenersi, a sopportare anche la morte della sorellina, il cui piccolo cuore aveva ceduto a causa degli stenti e dell'angoscia, avevano sentito, ogni tanto, dei rumori, delle voci. Avevano urlato, cercando di attirare l'attenzione, ma senza fortuna. Infine, scavando con cautela e facendosi strada tra i cumuli di rottami e pietre, erano riu-



sciti lentamente a trovare uno strettissimo passaggio: solo il piccolo Francesco aveva potuto aprirsi un varco verso l'esterno e uscire.

I primi che il piccolo scorse furono due guardie di finanza, che sulle prime nemmeno erano riusciti a vederlo, così sporco di calcinacci e polvere, e poi non volevano credere a quello che il bambino diceva e chiedeva, accorato: «Venite, salvate le mie sorelle, sono vive».

I tre, risorti, furono portati a bordo del “Savoia” e curati, ma anche sottoposti a un lungo interrogatorio, perché sospettati – dato che sembrava incredibi-

le la loro sopravvivenza dopo 18 giorni – d'essere dei millantatori, magari reclutati per mettere in scena un salvataggio fittizio e far fare bella figura ai soccorritori.

I tre – scrisse Goffredo Beltrami su “Il Giornale d'Italia” il 15 gennaio 1909 – «mostrarono d'essere più affaticati dal lungo interrogatorio fatto loro soffrire dalle autorità che dalla lunga vigilia della desolazione. Poiché, sapete, le autorità non si convinsero tanto facilmente che le tre creature fossero proprio state tratte vive di sotto le macerie dai nostri militi della finanza...».

CENTO ANNI



Un nuovo tassello per uno dei miti più durevoli del dopo-terremoto

La dolce "Regina della Pietà" che presentò la catastrofe

Elena di Montenegro, appassionata di sismografia, avrebbe avuto una premonizione

Sergio Di Giacomo

I turisti che, visitando Messina, passano da via Battisti e da largo Seggiola rimangono colpiti dalla statua che riproduce la Regina Elena e che contiene alla base bassorilievi che narrano alcuni episodi di eroismo di cui si fece protagonista la sovrana. La statua, inaugurata nel 1960 e realizzata dall'artista toscano Banti, rappresenta l'unico monumento presente nel nostro Paese che ricorda Elena di Montenegro. Un omaggio dovuto che la città volle rendere a colei che durante i terribili giorni seguenti al terremoto divenne "l'Angelo della Carità", prodigandosi instancabilmente per assistere i feriti agonizzanti grazie anche alle conoscenze di medicina acquisite durante i suoi studi in Russia, che la porteranno a introdurre in Italia la cosiddetta

attività di consulente del noto sismografo padre Guido Alfani, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, il quale elaborò insieme con la regina un voluminoso dossier sulle osservazioni sui terremoti che purtroppo andò perduto. La cameriera Pauline Oudry Ponte nel suo diario scrisse che Sua Maestà pochi giorni prima del terremoto aveva avvertito i domestici d'un possibile allarme che l'avrebbe portata a organizzare un viaggio immediato. Tale capacità premonitrice ebbe una incredibile conferma proprio la sera del 28 dicembre, quando la notizia del terribile disastro arrivò al Quirinale e i sovrani decisero di andare subito nei luoghi del terremoto.

C'è da segnalare come tra le dame di corte della sovrana vi era anche la siciliana Giulia Trigona di Sant'Elia, nata Tasca Cutò, madrina di battesimo del principino Umberto, giovane nobile palermitana

ro distribuite ben 62.000 razioni. Le cronache e le illustrazioni di Beltrame della "Domenica del Corriere" si soffermarono sulla visita a Reggio Calabria dei reali avvenuta nel primo pomeriggio di giorno 30: nella città devastata dal sisma e sotto stato d'assedio il re e la regina mostrarono uno slancio ammirevole, tenendo in braccio dei bambini e assistendo alla distribuzione dei viveri nelle vicinanze della villa comunale.

Ma la protagonista di quei momenti fu la regina: non si contano gli elogi alla «Madre d'Italia» e «Prima suora di carità» che si fece crocerossina, medico, coordinatrice degli aiuti, addirittura confessore per i malati e i morenti, autentica donna della provvidenza in quel mare di sofferenza. Fu definita come la «Pia fata della carità», che nel «semplice costume di operaia» dispensò «i conforti materiali e morali alle vittime della dolorosa catastrofe», simboleggiando tutta la fraternità del popolo italiano.

Grazie all'impegno diretto e immediato della regina, la corazzata della Real Marina "Regina Margherita" e "Regina Elena" furono adattate a nave-ospedale dove Elena si adoperava con ardore per curare i feriti, con l'apporto del chirurgo Bastianelli e della fedele amica Jachi, contessa di Rochefort. Furono tanti gli atti spontanei e salvifici di Elena che alimentavano l'immaginario popolare. Uno di questi riguarda l'intervento di Elena per poter trasportare il più presto possibile i feriti a Napoli. «Non è la regina d'Italia, e nemmeno la principessa del Montenegro che vi parla, è una donna che vi chiede in nome della pietà umana di trasportare questi feriti a Napoli», disse con voce sicura e accorata, in russo, al comandante dell'incrociatore russo "Slava".

Un altro episodio, riportato da Berti, vede la regina precipitarsi a sostenere il peso delle travi d'una casa che stava per seppellire un bimbo posto sul petto della madre morta, salvato dai soldati. Quel fanciullo era in realtà la piccola Elvira Jaconelli, figlia dell'ambulante messinese Domenico Jaconelli e della moglie tedesca Giuseppina Koble, che gestivano un circo equestre.

La biografia Siccardi osserva come la sovrana avesse reclutato ogni donna in grado di assistere i feriti, raggiungendo le squadre di soccorso tra le macerie, dandosi a cucire, coadiuvata da signore e da donne del popolo scampate al disastro, vestiti, specialmente per le donne e i bambini.

La sovrana non si limitò ad atti di soccorso, ma volle donare alla città un intero villaggio che prese il suo nome, che venne realizzato nella zona nord, divenendo l'abitato di legno più moderno ed efficiente della rinascenza Messina. La regina, festosamente accolta, visitò poi il villaggio nell'aprile 1909 e nel maggio 1910. Il suo ricordo non lasciò mai più la città. ◀



Una tavola opera di L. Dalmonte, tratta da "La Tribuna illustrata" del 17 gennaio 1909

I mille aneddoti sulla "sovrana dell'umiltà"

Il ministro della Marina mercantile Carlo Mirabello raccontò che l'1 gennaio la regina, mentre stava curando alcuni feriti a bordo di una nave, vide una donna che, all'urlo inconsulto di un uomo che aveva mal interpretato il beccheggio della nave e gridato al terremoto, s'era precipitata al parapetto gridando di volersi buttare in mare. Si salvò solo grazie al precipitoso gesto della regina, che si pose davanti all'uscita allargando le braccia per sbarrarle il passo, e riceven-

do un forte colpo al petto che le procurò una piccola perdita di sangue dalla bocca, per cui dovette essere curata. Un'altra volta, come testimoniò il ministro Orlando, la regina si sarebbe prestata a tenere sulle proprie spalle le gambe di una donna che si doveva operare, rimanendo oltre mezz'ora con le gambe sanguinanti addosso, con limpida tenacia. Ancora, avrebbe confessato un'anziana morente che invocava un sacerdote, pregando

con lei: «Affida a me le tue pene, il Signore ti perdonerà», chiedendo successivamente l'intercessione al padre spirituale per quel gesto. Chiunque si faceva trascinare dall'energia carismatica di Elena, persino uno dei galeotti fuggiti dalle carceri distrutte dal sisma, un milanese che si faceva chiamare Evasio Tamburini, come scrive Massimo Dursi, s'improvvisò infermiere sulla "Regina Elena" aiutando la sovrana ad assistere i feriti. s.d.g.

"Segni" e visioni

Ma ci fu chi parlò di profezie del disastro

Presagi e profezie: non ne manca mai il racconto, dopo ogni catastrofe. E, come già notava Augusto Placanica ne "Il filosofo e la catastrofe" (1985), sono di solito attribuiti alle donne, veicolo privilegiato. Il terremoto del 1908 non fa eccezione. Nel corso del tempo si sono dunque raccolti una serie di aneddoti di varia provenienza ma di un'unica natura: la risposta al bisogno tutto umano di trasformare i fatti in narrazioni, la storia in favola.

IL "MAGO" DELL'ASPROMONTE: avrebbe annunciato «un nuovo cataclisma infinitamente più devastatore con migliaia e migliaia di morti» dopo il terremoto del 1907 in Calabria a Ferruzzano.

LE SUORE DI MONTEVERGINE: nel Monastero messinese di Santa Eustochia (allora Beata) le suore avrebbero avuto diversi "segni" premonitori: il sogno di un'educanda, tale Maria Basile, su un terremoto che avrebbe distrutto Messina, la visione della città avvolta dal fumo, tre fortissimi e misteriosi rintocchi di campana.

LA LETTERA DELL'ARCIVESCOVO DI REGGIO: il cardinale Gennaro Portanova nel 1907 in una lettera avrebbe preannunciato la sua prossima, e prematura, morte (avvenuta nell'aprile 1908, a 62 anni) e anche «la rovina di questa povera città».

LA MALEDIZIONE DELLA MADRE: una donna calabrese, tale Carmela Bruno, dopo la pronuncia d'una condanna a due anni di prigione per il figlio diciottenne, accusato di furto, che sarebbe avvenuta il 26 dicembre a Messina, avrebbe maledetto la città dicendo: «Malanov! Havi a veniri un tirrimotu cu' l'occhi e v'havi a mmazzari a vui birbantini e a tutta Missina...».

LA POESIOLA SATIRICA: nel numero di Natale 1908 del foglio messinese "Il telefono", umoristico e anticlericale, apparve una parodia della "Novena di Gesù Bambino", in realtà poesiola di protesta contro un balzello imposto dalla Giunta comunale, che terminava coi versi «(o Bambinello mio) tu che sai, non sei ignoto/ manda a tutti un terremoto!». ◀



Elena di Montenegro sali al trono l'11 agosto 1900, a 27 anni

«cura bulgara», un composto denominato "Veratropa" usato per combattere l'encefalite letargica (uno dei mali dell'epoca), oltre che a fondare un centro innovativo per la cura dei tumori. La regina fu senza dubbio la grande protagonista femminile dei soccorsi ai terremotati siciliani e calabresi, così come testimoniano i tanti articoli e le innumerevoli copertine dei giornali dell'epoca.

Pochi sanno che la sovrana - come ricorda Regolo nella biografia - era un'appassionata studiosa di sismografia, e inoltre possedeva particolari poteri di premonizione e la capacità di sentire di terremoti «nell'aria» e osservando il colore della terra, tutti fenomeni testimoniati da tanti parenti e persone di corte (un potere che possedeva anche Goethe, il quale avrebbe percepito in anticipo dalla sua residenza di Weimar il terremoto di Messina del 1783). Proprio grazie a queste capacità e al suo talento scientifico la sovrana svolse

che divenne moglie del sindaco di Palermo, conte Romualdo Trigona, e che nel terremoto di Messina aveva perso una sorella.

I reali s'imbarcarono sulla corazzata di squadra "Vittorio Emanuele", varata nel 1904 con un equipaggio di 37 ufficiali e 764 marinai. Il celebre scrittore russo Gork'ji racconta di aver parlato a largo della Riviera Nord di Messina con i sovrani. La corazzata sbarcò pattuglie nei villaggi della Riviera fra Paradiso e Faro Superiore, con i marinai che distribuivano viveri, assistevano i feriti e i sopravvissuti. Le cucine della Vittorio Emanuele lavoravano a tutto spiano per fornire viveri caldi, minestre da distribuire sui punti di raccolta posti sulle spiagge di Contemplazione, dove venne-

Volle pure donare a Messina un intero villaggio che prese il suo nome

Il telegramma che Vittorio Emanuele III inviò da Messina al capo del governo Giolitti

«Qui c'è strage, fuoco e sangue spedite navi, navi, navi e navi...»

Le terribili scene a cui assistette a Messina spinsero Vittorio Emanuele III (nella foto de "L'illustrazione italiana" del 10 gennaio 1909) a inviare a Giolitti un telegramma che restò famoso, e contribuì a scuotere non solo l'Italia ma il mondo intero: «Qui c'è strage, fuoco e sangue. Spedite navi, navi, navi e navi». E molti altri sono gli episodi tesi a testimoniare il profondo coinvolgimento del sovrano di fronte alla tragedia (il giornalista Pietro Longo osservò come talora il re «trattenesse a stento le lacrime»). Famosa anche la foto scattata sulle rovine in cui la figura del re, in posa assai poco regale (con le mani in tasca) fu "ritoccata". Il re rimase a Messina fino al 3 gennaio, ma già nel pomeriggio del 30 raggiunse Reggio. Telegrafò ancora a Giolitti: «Ho trovato Reggio in condizioni non meno disastrose di Messina». E nei giorni successivi visitò i paesi della costa calabra, soprattutto i più piccoli, perché temeva che potessero essere più facilmente dimenticati. ◀



CENTO ANNI



L'opera meritoria del deputato Giuseppe Micheli a Messina

Non fanfare ma soluzioni è l'ora di "Michelopoli"

Forse fu l'opposto del generale Mazza: Giuseppe Micheli, trentaquattrenne deputato cattolico parmense, a Messina, nei giorni immediatamente dopo il terremoto, forse fu "l'uomo giusto nel posto giusto". Inizialmente confuso nella folla di deputati, dame patronesse e presenzialisti che calarono come falchi sulle città distrutte alla ricerca d'un briciolo di notorietà, d'una patente di filantropia e, magari, d'un briciolo di brivido personale su quei set d'apocalisse, Micheli tuttavia non era della stessa pasta del consueto, italico "lei non sa chi sono io". Al di là delle enfatiche espressioni sulla sua opera infaticabile e generosa (ma fu davvero infaticabile e generosa), e della "mitologia" che rivestì la sua figura, Giuseppe Micheli incarnò il soccorso dal volto umano, fuori dalla rigidità disumana della burocrazia. Ma non solo. Forni idee, buon senso e una reale capacità di stare vicino alla gente. Tutto ciò che non erano, al momento, le autorità locali (men che meno il generale Mazza, ben asserragliato a bordo della sua nave di comando, dalla quale scendeva il meno possibile).

Sbarcato il 2 gennaio con in tasca un assegno della Cassa di Risparmio parmense (ventimila lire), accompagnato dal fedelissimo amico conte Roberto Zileri Dal Verme, Micheli è svelto e pragmatico, e per prima cosa costituisce nell'arcivescovado - dove l'arcivescovo Letterio D'Arrigo (fratello del sindaco) aveva allestito, nella parte non diroccata del palazzo, un ricovero per un centinaio di superstiti - un "Comitato messinese di soccorso e di informazioni". Nella Messina desolata, dove si sta pensando di deportare i superstiti e abbandonare le spoglie della città, Micheli mette in atto poche, semplici idee: costruire alloggi decenti, sostenere i sopravvissuti, far circolare le informazioni. Ovvero, ristabilire un

principio di ordine, visto che quello imposto coi fucili e la legge marziale sembrava solo esasperare i già provati cittadini, impedendo loro - per esempio - di tornare sulle macerie di casa propria, a cercare i cari scomparsi, o i propri beni, o anche solo un appiglio alla vita di prima.

Grazie a una non comune capacità di dialogo Micheli - senza alcun incarico ufficiale e solo con la forza del proprio carisma e la fiducia che ispirava alle autorità (persino le più coriacee e burocratizzate) - riesce a riunire un gruppo di vo-

Il nucleo di baracche in Piazza Cairoli diede l'impulso alla vera rinascita

lontani, soprattutto guardie diaziane e vigili urbani superstiti, grazie ai quali istituì immediatamente una sorta di rapido e flessibile "servizio postale": appena riattivato il telegrafo erano già migliaia i telegrammi, giacenti a sacchi e dimenticati da tutti. La prima baracca di "Michelopoli" - il villaggio di legno che sorgerà grazie a Micheli in piazza Cairoli e sarà il nucleo della nuova Messina - è proprio quella "postale", cui seguiranno quelle del "ricevimento domande per scavi e permesso di transitò" (le autorità avevano vietato ogni accesso alle macerie: Micheli riuscì in una certa fase a prendere in mano e regolamentare quel delicato settore), il "servizio viveri", il "registro popolazione", primo servizio d'anagrafe della città che voleva rinascere.

È un forte atto non solo simbolico di rinascita e la pubblicazione di "Ordini e Notizie", il giornale più tempestivo d'Italia. Riuscendo a farsi concedere da Mazza un gruppo di soldati tipografi, nella sede semidistrutta della tipografia "Vi-

tali, Greco e Sabella", nei pressi del viale S. Martino, Micheli fa stampare un bollettino che è una sorta di atto di nascita della nuova città: reca per lo più gli annunci ufficiali e la notizia della ripresa delle più varie attività (il 9 febbraio ci sono già 139 esercizi, botteghe e artigiani di nuovo al lavoro), ma comincia a registrare anche gli echi delle opinioni dei superstiti e, soprattutto, certifica una presenza, una direzione della vita cittadina che ricomincia. Il foglio informativo uscirà dal 10 gennaio al 16 febbraio: dal giorno successivo toccherà a un vero quotidiano dal titolo emblematico, "La Giovane Messina".

Micheli ricavò enorme popolarità dall'esperienza messinese, ma sarebbe ingiusto e ingeneroso pensare che quell'uomo schivo e concreto ambisse solo a tale tornaconto personale (queste son cose da politici di oggi). Fu un buon - e raro - esempio di energia applicata al bene comune, con una certa dose di "capacità d'adattamento all'italiana": la sua incredibile volontà costruttiva ebbe certo il suo peso in momenti in cui la tentazione di abbandonare la città, considerandola a tutti gli effetti una "vittima di guerra", era fortissima.

Micheli avrà poi una brillante carriera, come esponente di spicco del Partito popolare, tre volte ministro, vicepresidente della Costituzione e ancora ministro con De Gasperi e infine "senatore di diritto" appena prima della morte, nel 1948.

Chissà se davvero Messina se lo ricorda come merita. < a.m.

Sopra il titolo l'onorevole Giuseppe Micheli con il gruppo dei soldati tipografi. **A destra** la prima pagina del primo numero di "Ordini e notizie", che uscì dal 10 gennaio al 16 febbraio



PROCLAMA

L'immane disastro, che ha gettato nella miseria e nel lutto questa nobilissima Provincia, la necessità di dare il primo assetto ai pubblici servizi e far giungere alle popolazioni i più pronti e più efficaci soccorsi, il dovere di tutelare le persone, la proprietà e gli averi; il fermo proposito di agire sommariamente contro i rapinatori e saccheggiatori, imposero al Governo del Re di proclamare lo STATO DI ASSedio nel Comune di Messina: concentrando nella mia persona le attribuzioni militari e civili.

Il Decreto che sanziona legalmente lo Stato d'assedio è in data del 4 corrente mese.

Per l'applicazione della procedura sommaria sono già istituiti i Tribunali Militari.

Ricordando ora ai cittadini tutti, le severe sanzioni e gli effetti della dichiarazione dello Stato d'assedio si fa presente che quanti saranno anche ora trovati in possesso di suppellettili, oggetti di valore, danaro o gioie di provenienza furtiva, saranno giudicati con la Legge di Guerra.

Così pure quelli che contravverranno alla prescrizione di non portare armi.

Il pronto accorrere sul luogo del disastro delle LL. MM., che vollero rendersi minutamente conto della sua immensità, visitando città e villaggi e recando ovunque il conforto dell'esempio e della parola; la venuta dei Ministri del Re e specialmente di quello dei LL. PP., che diede personalmente vigoroso impulso a tutte le prime esigenze dei pubblici servizi, deve ispirare la fiducia che il complesso e smisurato problema dell'avvenire sarà con rapidità studiato ed opportunamente risoluto.

Messina, 8 Gennaio 1909.

Il R. Commissario Straordinario.
Comandante il XII Corpo d'Armata
MAZZA

PROCLAMA

I reati contro la proprietà pubblica o privata e gli atti di saccheggio che, nonostante l'attiva vigilanza delle truppe, cominciano pur troppo a verificarsi in questi giorni sul territorio da me dipendente per opera di elementi torbidi qui convenuti mi inducono a ricordare a questa popolazione che l'avvenuta proclamazione dello stato di guerra assoggetta coloro che saranno sorpresi a rubare o ad asportare oggetti dalle macerie senza la debita autorizzazione,

alle pene gravissime sancite dal Codice Penale Militare, fra le quali è compresa anche la pena di morte mediante fucilazione.

Messina, 7 gennaio 1909.

Il Commissario Generale Straordinario
Ten. Gen. **MAZZA**

AVVISO

Permessi per scavare le macerie per il ricupero di oggetti.

Affinché il lavoro di escavazione delle macerie per parte di privati, allo scopo di ricuperare valori ed oggetti, possa aver luogo, per quanto almeno è possibile, col dovuto rispetto delle proprietà altrui, si rende assolutamente necessario nell'interesse di tutti che tali scavi avvengano a poco a poco e sotto la più rigorosa sorveglianza delle truppe qui dislocate.

E pertanto, in considerazione del numero di permessi già concesso, dispongo che, a cominciare da oggi, la concessione di tali permessi sia sospesa fino a nuovo ordine, che darò appena riterrò che essa non possa dar luogo ad inconvenienti.

Messina, 8 gennaio 1909.

Il Commissario Straordinario
Tenente Generale **MAZZA**

Uffici Militari

La sede del R. Commissario straordinario Ten. Gen. Mazza e del Comando della Direzione Militare trovatisi sul piroscalo "Duca di Genova".

L'Ufficio di Commissariato militare incaricato dei rifornimenti trovatisi alla stazione dei Ferry Boats.

L'Ufficio del Genio incaricato della consegna di legnami trovatisi in piazza d'armi.

Nella stazione centrale funziona un comando militare di stazione.

Capitaneria di Porto

È stato ristabilito il funzionamento normale della Capitaneria di Porto per le informazioni di partenze e arrivi di linee regolari marittime.

SETTORI NEI QUALI È DIVISA LA CITTÀ DI MESSINA.

1° SETTORE. — Sede del comando Al cancello d'ingresso della stazione dei ferry boats. — Limiti Zona a Sud della linea Caserma Noviziato (compresa), panificio militare, piana Nicola Fabrizi, Piazza

S. Martino. Comandante M. Generale Mandile.

2° SETTORE. — Sede del comando. All'angolo nord della Pescheria. Comandante Generale Bertinatti. Limiti. Fra il limite del 1° Settore e la linea Via S. Camillo — Torrente Boccetta;

3° SETTORE. — Sede del Comando. Allo chalet nella Villetta. Comandante Generale De Very. Limiti. Fra il limite del 2° Settore e il torrente Trapani;

N. B. — Oltre il torrente Trapani, c'è un grosso agglomeramento di persone.

Cordone di vigilanza per impedire l'accesso alla città. — Sulla linea Maccello-Gazzi-Ponte-Zaera S. Cecilia-Cammari - Porta - cantoniera - Consolazione-Mura di Cinta-Torre dei Passeri-San Francesco di, Paolo-Chalet.

ORARI

Partenza per Napoli

Ogni giorno alle ore 16 piroscalo diretto

Partenze per Milazzo

Ogni giorno ore 16 piroscalo diretto. Quirinale.

Partenza per Reggio-Villa e ritorno Messina (Ferry boats).

1° Corsia. Messina (parte) ore 16

id. Villa 16.35 ore 16.50

id. Reggio (parte) 11.30 - 11.50

id. Messina 12.40

2° Corsia. Messina (parte) 14.30

id. Villa 15.5 - 15.25

id. Reggio 16.5 - 16.30

id. Messina 17.35

Ferrovia

Partenze per Palermo-Messina e viceversa.

Da Messina | 9.40

Per Palermo | 15.10

5.50

Partenze da | 10.20

Messina per | 12.40

Catania | 15.05

17.45

Arrivi da Palermo | 11.50

a Messina | 17.40

Arrivi da | 9.15

Catania a | 14.09

17.15

Messina | 20.06

21.10

Per le lettere

La direzione postale (provvisoriamente situata a bordo del lostro) avverte che essendo stata riattivata la vendita dei francobolli dal giorno 7 Gennaio in poi pagheranno le solite soprattasse tutte le corrispondenze non regolarmente affrancate.

Seconda edizione - Riproduzione vietata.

G. MICHELI - Direttore responsabile.

Tipografie Vitali, Greco e Sabella.

L'insigne storica pugliese, che aveva perso moglie e cinque figli nella catastrofe, si battè per l'abolizione dell'Ateneo Gaetano Salvemini e la querelle Università di Messina

Proprio il 31 dicembre 1908, con Messina distrutta e fumante, esce sulla "Voce", il settimanale fiorentino diretto da Giuseppe Prezzolini, l'articolo di Gaetano Salvemini "Cocò all'Università di Napoli, o la scuola di malavita". Della sorte di Salvemini, dal novembre 1901 professore di Storia moderna all'Università peloritana, e della sua famiglia non si sa ancora nulla: in realtà l'insigne storico si è salvato per miracolo dal crollo della sua casa, tra le cui macerie hanno trovato la morte la moglie, la cognata e i cinque figli (il più piccolo, Ugo, di soli tre anni). Una tragedia immensa, alla quale - scriverà molti anni dopo (in una lettera a M. Berenson, riportata in "Salvemini a Messina", di Michela D'Angelo, in

"Gaetano Salvemini tra politica e storia", Laterza 1986) - «ho cercato sempre di non pensare per non perdere la ragione».

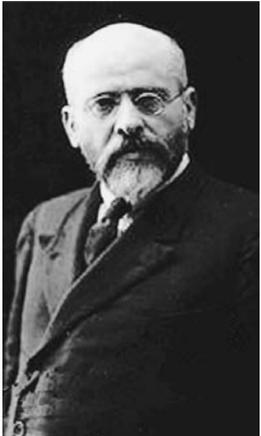
In "Cocò", Salvemini si scaglia durissimamente contro il modello accademico, ma anche lo scenario sociale e antropologico dell'ateneo napoletano, fabbrica - a suo dire - d'un certo tipo di classe dirigente di bassissimo profilo che rende così grave la situazione meridionale (era pure egli meridionale, pugliese di Molifetta). Caratteri negativi che, in qualche modo, riscontrava «sia pure in forma diversa - scrive la D'Angelo - anche nell'università di Messina».

Nulla di strano che, dopo le osservazioni di Prezzolini, si scateni una delle querelle che agiteran-

no il già sconvolto scenario dell'emergenza dopo-terremoto: quella sull'abolizione, da taluni considerata addirittura doverosa, dell'Università di Messina.

Una querelle non nuova, in realtà: già nel 1893 s'era profilato un disegno ministeriale, poi finito nel nulla, di abolizione dei piccoli atenei (nel 1908 l'Università di Messina contava 4 facoltà - Giurisprudenza, Medicina, Scienze, Filosofia e lettere - alcune Scuole annesso, 50 professori, 50 liberi docenti, 40 assistenti e circa 700 studenti).

La vecchia idea delle "troppe Università piccole" si combinò con la constatazione della distruzione di vite e strutture a Messina (una decina i professori rimasti uccisi), ch'avrebbe reso quanto-



Gaetano Salvemini

meno assai problematica per molto tempo - si pensava - la ripresa delle normali attività accademiche. Preoccupati, i docenti superstiti si riunirono di lì a poco, col rettore Di Marzo, il 28 gennaio 1909, alla Sapienza di Roma, ma già da più parti si levavano voci per chiedere l'abolizione dell'Ateneo. La più autorevole era proprio quella di Salvemini: egli «si dichiarava contrario - scrive la D'Angelo - alla ricostituzione dell'Università di Messina che, a suo giudizio, in quanto "fabbrica di professori e di corridori di preture" era anche in precedenza "perfettamente improduttiva e sotto qualche rispetto anche malefica" e proponeva in alternativa una scuola superiore di agricoltura e di commercio».

Una posizione che qualcuno ha voluto leggere come non meditata, ma in qualche modo di reazione al gravissimo trauma subito a Messina da Salvemini. C'erano, peraltro, posizioni più accese della sua, e probabilmente al servizio di altre strategie e finalità: il filologo Gerolamo Vitelli, facendo un bilancio dei piccoli atenei, va all'attacco del "diplo-mificio" messinese.

A un certo punto, anzi, la questione si sposta: dalla distruzione (o non-ricostruzione) dell'Università messinese alla fondazione d'una nuova Università sì, ma in Puglia, per la precisione a Bari. Posizione che Salvemini sposa senza riserve. Ma rispondendo così alla maliziosa osservazione che egli, pugliese, volesse torna-

re alle sue radici dopo aver perso tutto: «Bari non è certo un centro piacevole di vita, e a nessuno di noi - lo confesso anche per parte mia - sorride l'idea di andarci a finire i propri giorni...», puntualizzando anzi che «sarebbe veramente strano se, dopo aver visto la morte con gli occhi e aver perduto tutto ciò che ci rendeva cara la vita, noi non avessimo la forza di subordinare all'interesse generale l'interesse nostro». D'altronde, come scrive la D'Angelo, Salvemini già a Messina pativa un preciso isolamento intellettuale e la ridotta disponibilità di strumenti per le ricerche, e non pochi progetti aveva fatto persino per adattarsi al pendolarismo Firenze-Messina fino a quando non avesse potuto insegnare altrove.

In ogni caso, la sua posizione si ritrova perdente: la polemica si autestingue e dodici mesi dopo la catastrofe l'Università baraccata di Messina riapre le sue aule agli studenti. < a.m.

CENTO ANNI



Repubblica Italiana

ORDINI E NOTIZIE

INDICATORE DI REGGIO CALABRIA

Il giorno 6 febbraio l'on. Micheli fu a Reggio e lasciò per conto del comitato ecclesiastico di Parma mille lire al comitato centrale di soccorso che fu costituito il giorno stesso.

Questo Comitato in pochi giorni di esistenza ha già dato risultati importanti. Oggi pubblichiamo l'indicatore di Reggio e presto speriamo poter pubblicare il censimento della popolazione che oggi stesso si è iniziato per opera del Comitato.

Dietro premura, sempre del Comitato, lamentandosi il costo eccessivo di alcuni generi di prima necessità, il Municipio ha messo sul mercato una discreta quantità di pasta extra a 0,50 il chilo invece di cent. 70 che prima si vendeva.

Inoltre il Comitato ha appoggiato mediante autorevoli persone il voto dei commercianti affinché vi sia un approdo di piroscafi almeno settimanale.

Nel seno del Comitato di cui è presidente onorario l'on. Micheli, sarà quanto prima nominata una Commissione di autorevoli cittadini delle diverse tendenze affinché l'opera di tutti si converga nel risorgimento della città. All'opera del Comitato di Reggio dà valido ed efficace contributo il dottor Nicola Brancoli Busdraghi che fa parte anche del Comitato di soccorso messinese.

Magazzini e uffici privati

Via Reggio Porto

Direzione trasporti legname e tappe della «Cooperativa Lombarda» di Milano. Pasquale Lo Presti - Agenzia Marittima. Pasquale Bartolone, fornaci di calce premiate (Rappresentanze). Rivendita sale e tabacchi, N. 44. Calzolerie ai numeri 52, 58 e 60. Ciro Vincenzo, pittore e decoratore, 46. Rivendita sigari e sigarette, N. 21 e 22. Eugenio Trieri, fotografo, 7. Si vendono in parecchie baracche vini e liquori.

Piazza della Porta Nuova

Michele Ransel, Agenzia Maritt. Rapp. della Navigazione Gen. Italiana. Rivendita sale e tabacchi. Salvatore Surace, rivendita di giornali. Molti verdurai, fruttivendoli, osterie, beccherie, caffè e liquori.

Via Marina

Salone Alati. Salone Marino. Annunziata Cociolo, sarta. Tessuti e filati, Ditta Francesco Siracusa Calzolerie: Giuseppe Ficora ed Alfonso Bruno. Sartoria: Antonio Capua. Caffè: Vincenzo Maisano. Negozio Cereali di Giacomo Biacchi, 88.

Via Belvedere

Quattrone Antonio fu Francesco, Negozio di legname, generi ferrarecci, Ruberoid De Lorenzo Francesco, vendita di vino.

Via S. Lucia

Papiska Antonio, farmacia.

Largo Ospedale Civico

Fruttivendoli ed osterie. Rivendita sale e tabacchi.

Via Skenez

Tramontana, Calzolaio e vend. Cuoiama. Solferoso Antonio, vendita Gazose. Annunziato Colico, fabbrica botti. Ernesto Fiorentino, calzolaio, 112. Fazzari Benedetto, stagnino, 105. Filippo Foti, cuoiama e pellami, 106. Carmela Foti, sarta, 106. Andreocchio, fabbro ferraro. Paolo Richichi, tornitore e salone. Piraino Demetrio, falegname. Martino, salone. Antonio Spanò, armi, munizioni e deposito letti. Delfino, salone. Pietro Asciutto, salone, 234. Rivendita sale e tabacchi, 232. Pietro Versace, negozio carbone 183-185. Vapisco, droghe, 328. Parecchi spacci di vino, molti fruttivendoli, verdurai e beccherie.

Piazza Mercato

Verdurai, fruttivendoli, beccherie.

Scesa Candelora

Albanese, panificio. Zabani, forniture militari, commissioni e rappresentanze.

Scesa Fata Morgana

Vadalà Carmelo, pizzicagnolo, 51. Pasquale Chindemi pizzicagnolo, 53. Antonin Scopelliti, deposito terraglie, 62. Andrea De Stefano, materasse ed imbottite. Vendita di vino, N. 60.

Scesa Erisati

Lazzarini Giuseppe, medicinali, 18. Occhiuto, pasticceria.

Corso Garibaldi

Farmacia del Sole, servizio notturno. Manganaro, tessuti. Coppola Giuseppe, mercerie. Amato Mazzara, litografia, palazzo Trapani Lombardo. Francesco Contarino, dolceria, 262. Morra, salone, 80. Vedova Tasco, cartoleria, 257. Luigi Frigeri, coloniali e buvette, 243. Fratelli Demetrio e Giovanni Calabrò, tessuti e drapperie, 89. Domenico Mazza già Zicolopi, orefice 242. Caffè Umberto I. in fondo alla piazza Vittorio Emanuele. F.lli Messineo, sartoria e generi di moda 94. Vespia, salone, 94. De Carlo, salone, piazza V. Emanuele, rivendita sale e tabacchi. Bazar Elena, succursale di Pasquale Colico, 215. F.lli Porcino, gioielleria, 217. Giovanni Longobardi, gioielleria, 221. F.lli Spadaro, magazzino mobili e tappezzeria numeri 223, 225. Tommaso Bagnato, tessuti, 237. Bazar Orientale di Leopatra Antonio, 238. M. Zamotta, mode, 229. Pasquale Sollima, droghe, 284. D. Calabrò, cartoleria e libreria, 230. F. ed A. Contarino, dolceria, 237. Foti Morabito, deposito terraglie, impianti per acqua ed illuminazione, 220. C. Venno, tessuti, 239.

Salvatore Smorto, bazar e salone, 241-243. Ditta Raffaele D'Angelo, cartoleria 222-223. Filippo Montellaro, tessuti, 255. Pasquale Conti, cuoiama e pellami, 218. Carmelo Zapace, farmacia, 265. Parisi, salone, 267. Giordano, oreficeria, 208. Sicari Domenico, agenz. giornalistica, 203. Pavigliotti, salone, 281. F.lli Vilardi di Giuseppe, cuoiama e pellami. Carmelo Liconti mobili, 240 e 242. Antonio Ficara, dolceria, 244. Melograno, cappelleria, 205. Domen. Zabate Amedei, cereria, droghe 301. Antonino Ventorieri, dolceria, 303. Antonio Morabito, cappelleria, 311. Conti, cereria, 315. Antonoi Cassano, dolceria. Giuseppe Pertorre, Pellami, 327. Franco Vincenzo, prodotti chimici, 329-331. Cataldo Ribotta, bazar. A. Chinny, Tessuti e filati. Vincenzo di F. Conti, mercerie. Filippo Zopresti, generi diversi, 351. V. Suraci fu Domenico, salsamenteria. Madama Antonietta Telo, sartoria da donna e mode N. 330. Giuseppe Santamaria, pellemi e cuoiama N. 385 e 389.

Piazza Carmine

Costantino Domenico, salsamenteria (palaioz ing. Vita). Minuto Pasquale, generi alimentari. Calabrò Francesco, panetteria. Malora Giovanni, terraglie. Pavone Bruno, panetteria.

Piazza S. Filippo

Bruno Caccamo, generi alimentari. Palluccio Carlo, idem. Sargona Giuseppe, salsamenteria. Cortese Orazio, stocco pesce. Giangotti Filippo, farmacista. Quasi tutte le beccherie sono riaperte al pubblico.

Piazza Mesa

Dieni Antonio, generi alimentari. Verdumai, fruttivendoli e beccherie.

Via S. Francesco di Sales

Serrano, stabilimento idroterapico e rivendita sale e tabacchi tenuta da Vignante.

Via Amulpitano

Ristorante Strati (Giardinetto). Cataldo Ribotta, chinchaglierie, 26.

Via S. Francesco

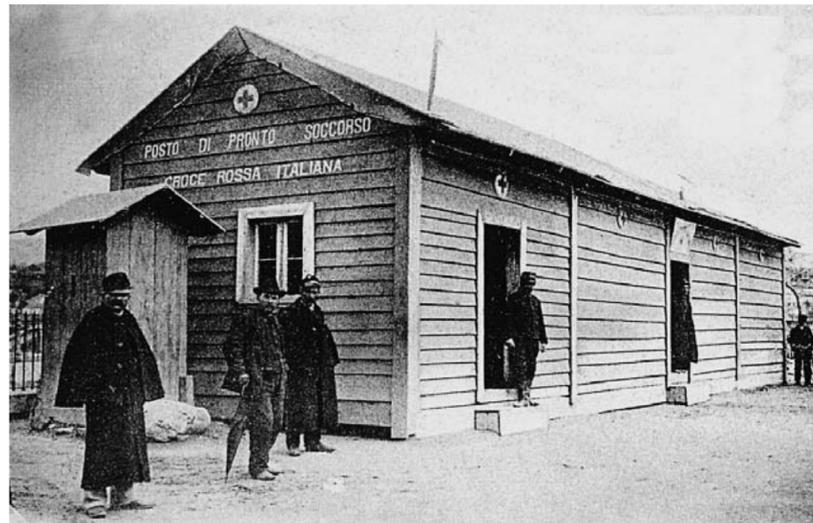
Scordo Giacomo, mulino.

Alberghi

Alberto Veneto-Trentino (già Centrale). Presso la Fontana Belvere.

Uffici Pubblici

Posta, Telegrafo, Telefono e Deposito dell'Ufficio Costruzione al principio di Via Reggio-Porto. Uffici Municipali al pianterreno del Palazzo di Città. Uffici giudiziari nei locali della Conciliazione. Comando Genio Militare e Dire-



Reggio, il posto di soccorso aperto in una baracca dalla Croce Rossa (Archivio di Stato di Reggio Calabria); a sinistra, una pagina di "Ordini e Notizie" con una serie di informazioni su Reggio

La discesa del quadro della Divina Protettrice a Reggio



A Reggio, il santuario dell'Eremo aveva riportato gravissimi danni. Abbattuto l'altare maggiore, il quadro della Madonna Patrona della città fu salvato da don Giuseppe Filianoti, cappellano del Santuario. Si stabilì, dietro le pressanti richieste dei superstiti, di riportare in città la Sacra Effigie: la processione, solennissima, si svolse il 9 maggio 1909 (nella foto, una processione degli anni precedenti). Un rito secolare, come ogni volta che calamità e devastazioni avevano tormentato la città. Con un altare improvvisato don Filianoti celebrò la messa all'aperto: quindi, in processione imponentissima, la Protettrice fu portata lungo il Vallone Caserta, la scesa S. Lucia, la via del Porto - dove attendevano il clero e la giunta municipale - e attraverso la via Marina (il corso Garibaldi era ancora ingombro di macerie) e la via del Plebiscito giunse in piazza Duomo, alla chiesa-baracca.

Palmi, la chiesa-baracca di San Rocco (ora diventata un deposito) è in piedi da cent'anni e si pensa di farla diventare un museo



La chiesa di San Rocco divenne uno dei simboli di Palmi disastrosa

La chiesa baraccata dell'Immacolata e di San Rocco venne costruita a Palmi nei giorni dopo il sisma, esattamente nel luogo in cui si trovava la chiesa in muratura, un edificio grandioso la cui foto con la facciata interamente crollata divenne una sorta di simbolo degli effetti catastrofici del sisma e fu riportata da tutte le pubblicazioni del tempo (appare anche in alcuni filmati d'epoca, tra i pochi che sono sopravvissuti, e anzi ha consentito di individuare, molto di recente, il luogo in cui furono girati).

Solo nel 1955 venne inaugurata la nuova chiesa in muratura, in cui furono collocate le statue di San Rocco e della Madonna dell'Immacolata, che erano da sempre oggetto di fervido culto in città (specialmente quello per San Roc-

co, che è anche molto conosciuto in Italia ed all'estero per la processione degli "spinnati", fedeli che per voto compiono l'intera processione indossando a torso nudo una grande cappa di acuminate spine).

La "chiesa baraccata" si conserva ancora oggi così com'era stata costruita cento anni or sono, anche se ormai è sconosciuta e ha funzione solo di deposito.

Negli ultimi anni è stata da più parti avanzata la proposta di realizzare al suo posto un museo della devozione popolare, per esporre le testimonianze del culto e soprattutto gli ex voto in cera che annualmente vengono offerti a San Rocco: in tal modo si tutelerebbe comunque quello che è un reperto storico della città. « gi.ma.



La chiesa-baracca costruita nel 1909 esiste ancora, ma è un deposito

CENTO ANNI

I giudici militari si mostrarono saggi ed equilibrati e seppero mantenersi distanti dall'ossessione giustizialista che imperava ovunque

E il Tribunale di guerra sentenziò

Appena dichiarato lo stato d'assedio venne costituito a Messina un Tribunale straordinario di guerra con poteri sul territorio comunale, e subito dopo sull'intero circondario. Esso, con la presidenza del colonnello Ferri del 98° Fanteria, funzionò sotto una grande tenda in Piazza d'armi. Prima ancora dell'udienza inaugurale, il 16 gennaio, già 188 persone erano state arrestate per "sospetto saccheggio" e avviate a Palermo. Altre 70 persone, detenute a Reggio, furono trasferite altrove.

I processi riguardavano in massima parte reati di piccoli furti e di oltraggio (persino un "danneggiamento piante" e un "pascolo abusivo") e le pene applicate furono

quasi sempre lievi, tranne in qualche caso (*nell'immagine sotto, il numero di "Ordini e Notizie" con l'attività del Tribunale*): i giudici militari per lo più condannarono a mesi o giorni di detenzione, e decretarono una gran quantità di "non luogo a procedere", "insufficienza di reato" e "insufficienza di prove". In questo mostrandosi senz'altro più saggi ed equilibrati di molti che sproloquiavano, dalle rovine, invocando incrudelimenti per i presunti "sciacalli" e condanne esemplari a più non posso e persino - con riferimento alla gestione del dopo-terremoto nel 1906 a San Francisco - l'applicazione della legge di Lynch.

I due portinai che causarono la morte d'un ragazzo rimasto sepolto

Ma non mancarono casi più gravi. «Al Tribunale di Reggio Calabria - racconta il messinese Pietro Longo in "Messina, città rediviva" - si ebbe un caso gravissimo: un soldato uccise un carabiniere sparandogli un colpo di moschetto alle spalle. All'udienza il pm chiese per l'assassino la pena di morte, ma il tribunale, tenuto conto della minore età e del triste ambiente familiare nel quale era vissuto, lo condannò all'ergastolo». E ancora, «una coppia di por-

tainai comparve accusata di non aver avvertito l'autorità, per favorire l'interesse altrui, dell'esistenza di un ragazzo che chiedeva aiuto da sotto le macerie, e forse di aver contribuito a soffocare il suono delle parole stesse del sepolto vivo. Il Tribunale condannò il turpe sicario a undici anni di reclusione e la moglie a sette».

Né mancò la severità, quando a macchiarsi di colpe furono proprio i militari: un soldato, certo Scaffidi del Messinese, «andò in licenza al suo paese - racconta Longo -, ma tornato a Napoli si presentò in alcuni negozi d'oreficeria ad offrire oggetti d'argento del valore di un centinaio di lire. Nessuno volle acquistarli, anzi un

orefice lo denunciò»: 3 anni di reclusione e la degradazione in Piazza d'armi. Alla "guardia di città" (una sorta di vigile urbano) Domenico Geluardi «vennero scoperte due valigie ch'egli teneva in casa di un conoscente e nelle quali si trovarono oggetti preziosi per il valore di circa 2000 lire. Il pm chiese 3 anni di reclusione, ma il Tribunale considerando che la guardia preposta al ristabilimento dell'ordine aveva invece approfittato della calamità lo condannò a 4 anni». Un soldato, Giuseppe Cannata, dell'8. Compagnia sanità, riconosciuto colpevole di furto «per somma inferiore a l. 500» fu condannato a 5 anni.

«In genere però - conclude

Longo - i verbali delle azioni delittuose cadute sotto l'attenzione degli agenti costituivano per il Tribunale una perdita di tempo e dopo una protesta fatta in udienza dal presidente Colonnello Ferri, l'avvocato fiscale prosciolsse un certo numero d'imputati».

D'altronde, alcuni dei casi sottoposti al Tribunale muovono persino al riso (o, specularmente, fanno indignare): la popolana, una certa Calabrò, che si presentò

ai giudici fra i carabinieri «col bimbo attaccato al seno, perché sorpresa a impadronirsi di legna in una bettola abbandonata» (33 giorni di reclusione); il fornaciaio messinese Ruggieri, che aveva perduto la moglie e quattro figli, ma era stato trovato in possesso, secondo il verbale d'arresto, «di un paio di orecchini con grossi brillanti, ma dopo l'arresto dell'accusato il reperto non si trovò più!»; un sedicenne, tal Decebrini, accusato di furto a un signore che lo teneva in casa: «costui all'udienza fra la sorpresa di tutti presentò un atto notarile col quale riconosceva legalmente per figlio naturale il ragazzo», perciò rimesso in libertà. <

La popolana col bimbo al seno accusata di furto di un poco di legna

La popolana col bimbo al seno accusata di furto di un poco di legna

I soccorritori alla Marina di Scilla



Dall'alto: un bambino superstite ferito medicato nell'accampamento dei Pompieri di Ravenna nella Marina di Scilla; il tenente dei Pompieri Giuseppe Saporetti distribuisce cioccolata alla popolazione; una donna calabrese con due marinai del "Lombardia" (foto di proprietà del Cral Vigili del fuoco di Ravenna, tratte da "Terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908. La nobile discendenza dei Vigili del fuoco" di Vincenzo Andò, Messina, 2008)

Numero 10 CENTESIMI 10 Messina, 31 Gennaio 1909

ORDINI E NOTIZIE

Recapito: Piazza San Martino, Taracche Savaia Si pregano le Amministrazioni pubbliche ad inviare i comunicati al Direttore in busta chiusa.

AVVISO

Distribuzione D'INDUMENTI ai danneggiati residenti FUORI DELLA CITTA' di Messina.

La distribuzione degli indumenti ai danneggiati del terremoto residenti fuori della città di Messina, avrà luogo con le seguenti modalità: **FRAZIONI DEL COMUNE DI MESSINA - I.)** In ogni frazione del comune di Messina è costituito un comitato di distribuzione composto: da un rappresentante dell'autorità municipale, dal parroco, dal medico condotto e da un notabile del luogo.

II.) Questo Comitato, accertati i bisogni, richiederà la quantità di indumenti necessaria per la propria frazione al Comando del Commissariato Militare di Messina, il quale nella misura degli oggetti di vestiario disponibili provvederà per la spedizione degli indumenti richiesti ai magazzini secondari incaricati della distribuzione dei viveri, dove saranno ritirati dal comitato suddetto e distribuiti agli interessati **COMUNI DEL CIRCONDARIO DI MESSINA.**

III.) In ogni comune del circondario di Messina è costituito per cura del prefetto un comitato di distribuzione cittadino.

IV.) Le richieste d'indumenti saranno fatte da questo comitato al comando militare di zona, il quale le trasmetterà direttamente al commissariato militare di Messina, che provvederà alla spedizione degli effetti richiesti, colle stesse modalità prescritte per le frazioni del comune di Messina e sempre nella misura dei mezzi disponibili.

Messina, 30 Gennaio 1909.
/s/ - MAZZA.

PARTENZE

Il Dott. Abbate, medico di porto. Imbarcata la famiglia la mattina stessa del disastro, fu primo e solo a curare gl'innumerabili feriti. Riposando due o tre ore sulle 24, fu modello di energia e di abnegazione. Assistè il primo posto di medicazione stabilito dal Colonello De Cosa in un vagone restaurant trovato alla ferrovia.

TRIBUNALE di GUERRA in MESSINA

Lavoro compiuto dalla sua apertura 16 Gennaio 1909

Giorno	NOME e COGNOME	REATO	PENA	Difensore
16	Albanese Lorenzo fu Domenico	Minaccio ribellione agli agenti.	25 giorni di reclusione.	Cap. De Martino Gennaro, 75 fant.
16	Romeo Emanuele fu Giuseppe	Oltraggio ai carabinieri.	Prosciolto per insufficienza di reato	" "
16	Leonardo Giuseppe fu Giacomo	Furto qualificato.	mesi 6 di reclusione.	" "
16	Ruggieri Grazia fu Matteo in Farri	Minaccio o percosse a carabinieri.	Mesi 6 di reclusione.	" "
16	Messina Vincenzo fu Carmelo	Furto qualificato.	Mesi 10 di reclusione.	Ten. Notari Antonio, 3 art.
19	Russo Giacomo di Placido	" "	Mesi 4 di reclusione.	Ten. Giustiniani Carlo, 9 bers.
19	Calabrò Giovanna di Santo	Tentativo di furto qualificato.	33 giorni di reclusione.	Cap. De Martino
19	Iohan Mokart Giovanni di Carlo	Furto qualificato.	Mesi 8 di reclusione.	Ten. Giustiniani
	Pokornis Adolfo di Ignazio	" "	" "	" "
20	Cinturino Antonio di Giuseppe	Oltraggio agli agenti.	25 giorni di reclusione.	Cap. De Martino
20	Arcofio Salvatore di Paolo	Tentata minaccia a mano armata verso ufficiali di P. S.	Non luogo a procedere.	Cap. Nappi Luigi 91 fantoria
20	Bombara Giuseppe fu Pietro	Furto qualificato.	Anni 2 di reclusione.	Ten. Cozzola Giuseppe 34 fant.
	Todaro Paolo di Giovanni	" "	Anni 1 di reclusione.	" "
22	Mazza Pietro fu Giovanni	Oltraggio agli agenti della pubblica forza.	Mesi 2 di reclusione.	Ten. Notari A.
22	Mazza Francesco fu Giovanni	" "	" "	" "
22	Di Leo Gaetano di Onofrio	Correità in furto qualificato.	Assolto per insufficienza di reato: -Costa Angelo, -Bonfiglio Maria e Di Leo Onofrio.	Cap. Corselli Rodolfo 86. fant.
	Di Leo Onofrio fu Gaetano	" "	Assolti per insufficienza di prove e di indizi: Di Leo Gaetano, Bonfiglio Domenico e Lombardo Maria.	" "
	Lombardo Maria di Giuseppe	" "	" "	" "
	Bonfiglio Domenico fu Onofrio	" "	" "	" "
	Bonfiglio Maria di Domenico	" "	" "	" "
	Costa Angela fu Nicolò	" "	" "	" "
22	La Maestra Antonio fu Angelo	Correità in furto qualificato.	Proscioglie per insist. di reato: La Maestra Antonia Giovannino Antonio, Bonanno Grazia, Sulfaro Antonio e Ciccolo Angelo. Non provata la reità a carico di Bonanno Grazia e Ciccolo Cosimo.	Cap. De Martino
	Giovannino Antonio fu Angelo	" "	" "	" "
	Bonanno Grazia in Ciccolo fu N.	" "	" "	" "
	Ciccolo Cosimo fu Salvatore	" "	" "	" "
	Sulfaro Antonina di Francesco	" "	" "	" "
	Ciccolo Angelo di Giovanni	" "	" "	" "
23	Cannata Giuseppe di Luciano (soldato 8. compagnia sanità)	Furto qualificato.	Riconosciuto colpevole per somma inferiore a l. 500 in tempo di guerra, condanna ad 8 anni di recl.	Ten. Chiodo, genio
23	Cagliandolo Nicola di Giuseppe	Danneggiamento piante	Non luogo a procedere.	" "
23	Chillò Giovanni fu Giovanni	Ricottazione merce	Giorni 10 di recl.	Cap. Corselli R.
25	Scardino Giuseppe di Carmelo	Furto qualificato	Non luogo a procedere.	Cap. De Martino
25	Ruggieri Orazio fu Michele	Furto qualificato	Mesi 3 e giorni 10 di reclusione.	Cap. Corselli Rodolfo

CENTO ANNI

Per la ripresa della vita nelle due città che volevano rinascere fu fondamentale la stampa, che era stata vivacissima prima dell'alba fatidica

Torna a risuonare la voce dei giornali

“Ordini e notizie” dell'on. Giuseppe Micheli (che uscì tra il 10 gennaio e il 16 febbraio) fu la prima pubblicazione di Messina che tentava di sopravvivere e anzi risorgere, ma già il 4 febbraio, col macchinario recuperato fra le macerie del palazzo della Borsa in via San Camillo, la gloriosa “Gazzetta di Messina e delle Calabrie” riprese le sue pubblicazioni quotidiane, occupando i locali tra via Nino Bixio e via Giordano Bruno (nella foto, il primo numero pubblicato dopo la catastrofe).

Al vecchio giornale messinese, diretto dal proprietario Riccardo Vadalà - che era stato sorpreso dalla scossa fatale proprio

nella sede del giornale, mentre sorvegliava la spedizione (riportiamo la testimonianza nell'articolo di apertura di pag. 4) - collaborarono molti cittadini, e ad esso (che fu pubblicato poi fino al 1927) si aggiunsero presto altri fogli settimanali, che via via divennero sempre più numerosi.

Proprio il fatidico mattino del 28 dicembre doveva uscire un nuovo giornale, diretto dal prof. Raffaele Sammarco, coi redattori Natale Scaffa e Silvio Longo: il giornale, già stampato, non giunse mai alle edicole nelle due città distrutte. Ironia tragica della sorte: il nome della testata, nata e morta in una not-



te, era “L'Avvenire di Sicilia e delle Calabrie”.

A Reggio - dove di grande importanza è il patrimonio della Biblioteca comunale Pietro

De Nava - il terremoto decretò la fine di molte pubblicazioni (“Rivista storica calabrese”, “Il Lunedì”, “Calabria”, “XX Settembre”, “Ferruccio”, “Fede e

Civiltà”, organo ufficiale della Diocesi calabrese), ma altre presero impulso proprio dall'infuriare del dibattito politico nel dopo-terremoto, come “Il Gior-

nale di Reggio”, o anche, con denominazioni molto significative, “Reggio Nuova” (che sostituì per qualche tempo “Fede e Civiltà”) e “Risurrezione - Bollettino dei paesi devastati”, un giornale stampato a Gerace e diretto da un medico di Brancalione, il dottor Vincenzo De Angelis, che prese a uscire proprio nel gennaio 1909. Nel 1909 nacque il settimanale democratico “L'Avvenire di Reggio” e riprese le pubblicazioni “Il commercio”, che era stato fondato nel 1901 e diretto, prima e dopo il terremoto, da Orazio Cipriani.

L'Associazione provinciale della stampa reggina (presiden-

te il marchese Felice Genovese-Zerbi, vicepresidente Orazio Cipriani) fu comunque in prima linea nella difesa degli interessi cittadini nella delicata, primissima fase della rinascita: i suoi rappresentanti facevano parte della Commissione cittadina di agitazione.

«Memorabile la battaglia dei giornalisti - scrive Filippo Aliquò Taverriti in “Reggio 1908. Sulle rovine dopo la catastrofe il miracolo d'una città risorta” - che furono a fianco delle rappresentanze politiche, amministrative e di categoria per prospettare i problemi più assillanti, reclamando comprensione e solidarietà».

DOMENICO FOTI
NEGOZIO di CALZATURE

Strada S. Martino 122
Via Maddalena, 106-108-104

con grandi magazzini di cuoi e pelli. Speciale assortimento di calzature le quali si vendono anche ora ai prezzi consueti.

Specialità per signori Ufficiali.
Si assicura la massima solidità, precisione, puntualità e con prezzi di assoluta concorrenza.

Si è riaperto il
SALONE di TOILETTA

Via S. Martino, n. 124

Il sottoscritto nell'invitare la sua rispettabile clientela del tempo passato assicura anche alla truppa ed agli altri forestieri presenti la maggior precisione nel servizio che verrà disimpegnato ai prezzi consueti.

FRANCESCO SAVERIO CIAMPA E FIGLIO
NEGOZIANTE IN AGRUMI

UFFICIO E MAGAZZINO
Via Giordano Bruno, num. 52

VENDITA ALL'INGROSSO
SPEDIZIONI A DOMICILIO

Prezzi a seconda del genere e della partita

Fratelli Calabro' di Sante

VENDITA AMBULANTE DI ORTAGGI

Ogni giorno percorrono la città recando in vendita a prezzi di assoluta concorrenza finocchi, ravanelli, cavolfiori, radici e verdure varie.

Ogni mattina alle ore 8 sono fermati pel servizio in piazza S. Martino

F.lli Galletti Fortunato e Felice fu F.co

AVVERTONO IL PUBBLICO:

che sin dai primi giorni del terremoto, allo scopo anche di migliorare le condizioni di tutti, hanno intrapreso una speciale

VENDITA DI LATTE FRESCO

conducendo in giro per la città a maggiore comodità dei clienti il loro numeroso gregge di capre.

PREZZO: Due soldi al doppio decilitro

Ogni mattina alle ore 7 il gregge si trova in Piazza S. Martino.

IN PIAZZA S. MARTINO
Si apriranno domani:

EDICOLA GIORNALISTICA
per la vendita del nostro giornale, e degli altri che vi saranno recapitati

LAVATOIO PUBBLICO
esercito dalle donne del quartiere, che servirà le autorità militari ed i cittadini. Recapito per la consegna degli oggetti: Baracca 1 bis.

MACELLERIA
nella nuova baracca contro quella del numero 1. Sarà esercita dalli Ripinto Giovanni e Rodolotto Simone. Si vende ai seguenti prezzi:
Magro L. 1,25, Muscolo 2,00, Bollito 1,75 al Kilo

OROLOGERIA
NUOVA MESSINA

Per informazioni rivolgersi in
Piazza S. Martino Baracca N. 5

FORNO PUBBLICO
165 - Via Luciano Lamarmora - 165

Si vende il pane a cent. 40 al chilo

Funziona per opera dell'ing. Andronico Giuseppe del Comitato dell'Antica Croce d'oro di Messina.

LA FARMACIA CESAREO
già in Via Cavour

ha riaperto i suoi battenti provvisoriamente in
Via S. Martino

ZONA GIOVANNI
Meccanico della Provincia



“La lenta opera di rinascita delle città devastate: tra baracche provvisorie e stabili”, tavola di Achille Beltrame per “La Domenica del Corriere” del 14-21 febbraio 1909; a sinistra, le inserzioni nel numero 3 di “Ordini e notizie”

«Qui si vende vino e si fa da mangiare»

A Reggio non ci fu la diaspora messinese, la popolazione non aveva in alcun modo recepito gli inviti a lasciare la città. In particolare - come scrive Sandro Atanasio nel suo “28 dicembre 1908 ore 5.21. Terremoto” - le famiglie dei ferrovieri, in blocco, si erano rifiutate di partire. E la rinascita cominciò dalla via Marina, dove presto sorse «una linea ininterrotta di baracche, bancarelle, rivendite di generi vari e carretti di frutta e verdura. Dappertutto si vedevano avvisi “Qui si vende vino e si fa da mangiare”».

La stessa cosa accadeva nella zona di “Michelopoli” a Messina, ovvero le baracche fatte costruire da Giuseppe Micheli sopra un tratto della linea ferroviaria che attraversava Viale San Martino: il 9 febbraio già 139 botteghe ed esercizi ave-

vano ripreso a funzionare. La luce elettrica, che Reggio aveva avuto poco prima del disastro, fu riallacciata, ad opera dell'ingegnere navale De Vito, con i marinai della Napoli e del Marco Polo, per gli uffici pubblici e per almeno tre quarti delle baracche. Baracche sorgevano anche a Santa Caterina e al villaggio “Napoli”. Gli uffici pubblici avevano, sia pure lentamente e tra mille difficoltà, ripreso a funzionare. Poste e telegrafo erano sistemati all'inizio di via Reggio Porto. Gli uffici municipali si trovavano nel pianterreno del Palazzo di città e quelli giudiziari nei locali della Conciliazione. La Prefettura era in piazza S. Agostino e lì accanto, in una baracca, era installato il Tribunale di guerra. L'Ospedale aveva trovato posto in una serie di tende e di

baracche allestite al Giardino Umberto I, mentre il Comando e la Caserma dei carabinieri si trovavano in piazza Castello, e la Questura in via Terme. «Una prima cappella baracca - scrive Atanasio - era stata montata dai marinai a Santa Lucia. Poi, in piazza Arcivescovado, i soldati edificarono una chiesa-baracca col pavimento di terra battuta e finestre senza vetri». Il 30 gennaio, con un grande banchetto che vide riunite le autorità civili e militari, venne riaperto l'Albergo centrale, che aveva assunto «il nome di Albergo Veneto-Trentino in omaggio al Comitato Veneto-Trentino che con due piroscafi carichi di aiuti e instancabili squadre di soccorso aveva operato sulla costa a nord di Messina ma soprattutto in Calabria, a Palmi, Seminara e Reggio».

CENTO ANNI

Una delle emergenze più gravi nelle zone disastrose fu quella dei tanti minori rimasti senza famiglia: cattolici e laici si prodigarono per loro

Don Orione e il problema degli orfani del terremoto

Don Flavio Peloso *

Nell'immediatezza del terremoto del 1908 la capacità organizzativa dello Stato italiano, che aveva trovato la sua unità da pochi decenni, venne messa a dura prova. Ma, nello stesso tempo, la macchina dei soccorsi trovò validi protagonisti sia tra le fila dei civili come degli ecclesiastici. Tra questi ultimi è da annoverare san Luigi Orione, «padre dei poveri, insigne benefattore dell'umanità dolorante e abbandonata». Negli anni dal 1909 al 1912, Messina terremotata assistette alla sua prima grande rivelazione pubblica. Fu una rivelazione di fede e di carità, di umanità e di intraprendenza.

La permanenza di tre anni in Sicilia segnò il decollo nazionale di Don Orione. Non tanto nel senso di fama e notorietà, anche, ma piuttosto per le relazioni con il fior fiore delle personalità laiche ed ecclesiastiche d'Italia convenute in soccorso sui luoghi del terremoto. L'unità d'Italia si vide e si fece a Reggio e a Messina.

Sulle macerie della città distrutte concentrarono i loro soccorsi di

braccia e di cuore sante figure religiose come Annibale Di Francia, Giovanni Messina, Giovanni Semeria, Gaetano Catanoso, Pietro La Fontaine, Emilio Cottafavi, Salvatore De Lorenzo, Luigia Tincani e molti altri. C'era il Patronato "Regina Elena", un'istituzione umanitaria laica sotto l'egida della Casa reale e con presidente la contessa Gabriella Spalletti Rasponi. A portare aiuti giunsero anche organismi laici del tutto estranei - e qualche volta in militante contrasto - con le motivazioni religiose. Don Orione entrò in contatto con l'Associazione nazionale per il Mezzogiorno d'Italia che raccoglieva eminenti personalità della cultura italiana (Zanotti-Bianco, Gallarati Scotti, Von Hugel, Franchetti), associazioni protestanti e massoniche. Non pochi di questi protagonisti laici della solidarietà finiranno per entrare non solo nell'orbita caritativa di Don Orione ma anche in quella della fede cattolica.

Don Orione apprese la notizia del terremoto il 29 dicembre. Rimasto scosso, decise d'intervenire: per le spese di viaggio non esitò a

prendere un paio di buoi e il 4 gennaio partì alla volta di Roma. Fu in Vaticano, per avere indicazioni, e lo stesso giorno ripartì per la Calabria ove giunse al mattino del 6 gennaio. Andò prima di tutto a Cassano Jonio per predisporre col vescovo Mons. La Fontaine l'accoglienza dei primi orfani e farsi rilasciare lettere commendatizie per le Autorità civili ed ecclesiastiche di Reggio e di Messina. Il viaggio da Catanzaro a Reggio fu difficile e rocambolesco per le interruzioni di strade e ferrovie. Gli ultimi 45 Km., da Bova a Reggio, furono i più problematici e per le interruzioni di strade e ferrovie. Gli ultimi 45 Km., da Bova a Reggio, furono i più problematici e per le interruzioni di strade e ferrovie. Gli ultimi 45 Km., da Bova a Reggio, furono i più problematici e per le interruzioni di strade e ferrovie.

Si prodigò per raccogliere, assistere e salvare più orfani possibile. Collocò al sicuro inizialmente 400 bambini affidandoli alla Santa Sede; da 600 a 1000 li indirizzò tra vari istituti in collaborazione con il Patronato "Regina Elena"; altri 600 in istituti di sua fiducia, altri ancora tra le sue case di Tortona, Sanremo,

Cuneo, Bra, Roma, Noto e Cassano Jonio. Fondamentale fu la sua azione di collegamento tra le opere di soccorso laico, in particolare del Patronato "Regina Elena", di cui fu nominato vicepresidente, e la Santa Sede. Papa Pio X volle che Don Orione restasse sui luoghi del cataclisma anche dopo, per coordinare la ricostruzione, e lo nominò Vicario generale della diocesi.

Qualche volta si è indugiato a descrivere le avversità, le persecuzioni e calunnie che subì in quei tragici e gloriosi anni. Pio X affermò di lui: «È un martire!». Da parte sua, Don Orione disse: «Amo Messina e i messinesi, perché ho sofferto con loro qualche poco e perché essi sono tra i più degni d'Italia». A riconoscimento della sua instancabile attività, il 5 giugno 1910 gli fu conferita la Medaglia d'argento.

Ai messinesi di oggi si può dire: scavate, scavate ancora tra le macerie del terremoto, a 100 anni di distanza, vi troverete non più distruzione e morte, ma fatti, persone e storie di speranza. <

* Superiore Generale dell'Opera Don Orione



Don Orione raffigurato tra le macerie con i piccoli superstiti del terremoto

Il santo canonico il 28 dicembre era a Roma, il 4 gennaio tornò in città: le sue opere erano tutte crollate, ma non si perdettero d'animo

Annibale Maria di Francia, un padre per Messina

Padre Angelo Sardone *

In tutto il buio del cataclisma senza precedenti che cento anni fa spazzò Messina, riducendola ad un cumulo di macerie, tra le tante, emerge una viva luce di carità. È la solidarietà umana, cristiana e sacerdotale, l'impegno civile e caritativo di uno dei più grandi messinesi di tutti i tempi, il santo canonico Annibale Maria Di Francia. La storia della città dello Stretto gli deve un giusto riconoscimento per la sua presenza e la sua azione, sollevandolo dal silenzio generale della storiografia e della cronaca.

Il giorno 28 dicembre quando si abbatté il terremoto, Padre Annibale si trovava a Roma. Non appena poté con tutti i mezzi tentò di rientrare frettolosamente a Messina. Riuscì a mettere piede nella città flagellata dalla pioggia e dal pungente olezzo di morte solamente sette giorni dopo, il 4 gennaio 1909. Era sbrigottito. Un presagio l'aveva già avuto qualche anno prima, il 16 novembre 1905 quando in cattedrale aveva

commemorato analoga sciagura del 1894. Si ricordò d'aver parlato allora - con la fermezza e l'incoscienza dei profeti - dei peccati della città, delle sue colpe morali, minacciando i castighi di Dio sotto forma di terremoto.

In città ora servivano interventi immediati di ogni tipo. Ovunque c'era morte. Le opere del canonico erano crollate tutte. Al monastero dello Spirito Santo c'erano state 13 vittime, tutte molto giovani: una suora, tre novizie, due probande e sette aspiranti. Padre Annibale si pose all'opera: occorre soccorrere, confortare, animare, ed ancor più procurare cibo e vestiario, cercare gli orfani in città, accogliere quanti chiedevano rifugio. E tutto questo in concerto con un altro apostolo giunto dal nord d'Italia, don Luigi Orione, che Pio X nominò vicario generale della disastrata diocesi messinese. L'amicizia vera e sincera col prete del Sud fu per quest'ultimo un vero conforto per le amarezze ed i soprusi subiti e non mancò di riservare protezione ed affetto per l'opera di Di Francia.

La preoccupazione immediata di Padre Annibale era la sorte degli orfani e delle orfane. Lavoro, interventi di ogni tipo, presenza costante, furono tutte cose concrete ed efficaci, anche se espressi senza clamore dentro e fuori i suoi istituti. La pasta scovata sotto le macerie del panificio del monastero dello Spirito Santo, lasciata provvidenzialmente da un pastaio, servì per fare pane per i numerosi affamati, grandi e piccoli, orfani e gente del popolo. La farina fu tramutata in pasta e pane e bastò per alquanti giorni. Centinaia di vestiti militari coprivano sia orfani ed orfane accampati nelle baracche in legno, che quelli che ne avevano bisogno e sapevano di poterle trovare dal canonico della carità. Gli interessi di Padre Annibale erano ad ampio raggio: alle persone si aggiungevano le cose sacre rimaste sotto le macerie di chiese ed oratori. Lo si vedeva aggirare sui cumuli di rovine alla ricerca di oggetti sacri, statue, pissidi col SS.mo, libri liturgici, quadri, reliquie, finanche la lapide di sant'Antonio, una

mattonella intrisa di sangue del santo, prezioso reperto storico dei francescani di Messina. Senza clamori e senza neppure l'attenzione dei giornali.

Il Di Francia lavorava giorno e notte, aiutava a disseppellire i feriti che procurava venissero poi ricoverati, a dissotterrare i cadaveri, a consolare e soccorrere in tutti i modi i disastri. «Lavorava con la pala, con il piccone, aiutava a portare sulle spalle i feriti e a seppellire i cadaveri. Era affiancato da P. Pantaleone Palma, primo e principale suo collaboratore. Vedendo come si lavorava di buon animo nella ricerca della roba, si compiacceva, perché così si poteva dare aiuto a tanta gente affamata». Amministrava i sacramenti dell'unzione degli infermi e del battesimo. Il 6 gennaio 1909 in una tipografia di Acireale stampò diverse migliaia di copie del supplemento del suo giornale "Dio il prossimo", raccontando la sorte degli orfanotrofi antoniani. Tornò a predicare nel Duomo per la solennità della Madonna della Lettera, il 3 giugno 1909, infon-

dendo speranza e preconizzando una pronta rinascita della città. Nessun canonico se l'era sentita di farlo.

Ultimati questi interventi immediati, alla fine del gennaio 1909 Padre Annibale in due scagioni e tempi diversi intraprese il trasferimento degli orfanotrofi, delle officine e del personale religioso a Francavilla Fontana e ad Oria in Puglia, dove la Provvidenza riservò loro uno sviluppo rigoglioso. Nonostante ciò continuò a fare la spola con la Sicilia, collaborando in tutti i modi alla sua rinascita, anche se lenta. Due segni di fattiva speranza furono il ritorno degli orfanelli da Francavilla Fontana dopo solamente un anno, e la costruzione qualche anno dopo, nel quartiere Avignone, di una chiesa, il Tempio della Rogazione Evangelica, simbolo della rinascita di Messina e prima chiesa in città ricostruita in muratura.

La presenza e l'opera di sant'Annibale viene così ricondata alla storia nella sua vera luce. <

* Postulatore Generale dei Rogazionisti



Padre Annibale Maria di Francia con un gruppo di orfanelli

I carabinieri meritano la Medaglia d'oro di benemerita

L'impegno dell'Arma dei carabinieri (nella foto, una stampa d'epoca) fu imponente. Fin da subito dopo la catastrofe i carabinieri superstiti di entrambe le città si dedicarono con slancio all'attività di soccorso, scavando tra le macerie e trasportando i feriti. Contingenti di carabinieri di rinforzo furono poi inviati da tutto il Meridione verso le zone colpite, e molti di essi riportarono gravi ferite avventurandosi sotto le macerie per cercare cittadini sepolti vivi. Numerosi anche i conflitti a fuoco che impegnarono i militari dell'Arma contro i saccheggiatori, ma fu determinante anche la loro opera per salvare dal linciaggio presunti "sciacalli". L'opera dell'Arma venne premiata con la concessione alla Bandiera della Medaglia d'oro di benemerita, istituita per la circostanza. La stessa decorazione ebbero individualmente il maggiore Carlo Tua e il vicebrigadiere Mario Realacci. Furono poi concesse 32 Medaglie d'argento, 82 di bronzo, 33 Menzioni onorevoli, 1029 Encomi solenni. <



Sui luoghi del disastro accorsero Civici Pompieri da tutta l'Italia

Fu molto importante nel 1908 l'attività di soccorso alla popolazione svolta dai pompieri nelle città di Messina e Reggio Calabria e nei centri di Bagnara, Melicuccà, Palmi, San Procopio, Sant'Eufemia, Scilla, Favazzina, Seminara, Villa San Giovanni e Cannitello, devastati dal terremoto. Nei luoghi colpiti dal disastro giunsero pompieri dei Corpi civici di Palermo e Catania, e poi di tutta la penisola, da Napoli a Genova, da Torino a Livorno. Una preziosa testimonianza del loro impegno si trova nel libro dell'ing. Vincenzo Andò, dei Vigili del fuoco di Messina, "Terremoto Calabro-Siculo del 28 dicembre 1908. La nobile discendenza dei Vigili del fuoco" (Messina, 2008), che ricostruisce, con una ricca serie di documenti, gli interventi. (nella foto, una cartolina del 1911, Archivio storico del Comando provinciale dei Vigili del fuoco)



CENTO ANNI



Ancora alla fine dell'Ottocento la città era un crocevia di traffici e uno snodo importantissimo, poi cominciò una lenta ma inesorabile decadenza

Il Porto di Messina, splendore e declino

Rosario Battaglia *

Ancora nel 1850 e sino all'Unità Messina forniva, per la gradualità delle sue dogane e per la grandezza e sicurezza del suo porto, essenziali vantaggi al commercio e alla navigazione. Era stata peraltro rafforzata come porto franco, confermando un decreto del parlamento rivoluzionario. E aveva intrapreso più vasti scambi con l'Inghilterra, la Francia, con i paesi del Nord Europa, con quelli del Mar Nero, con gli Usa. Nel porto messinese erano immesse soprattutto le merci provenienti dall'estero e in particolare la produzione tessile inglese, ma vi giungevano in cabotaggio anche i prodotti delle aree limitrofe calabro-sicule. Erano prodotti industriali, ma anche spezie e generi coloniali provenienti dalle Indie Occidentali o Orientali che venivano scambiati con la produzione locale, in un intreccio di rotte commerciali e di navi con al centro Messina.

L'Unità d'Italia comunque aveva segnato, per così dire, un rilancio più consistente, tale da far ritenere la nuova fase inizio d'una ripresa e ristrutturazione definitiva. Messina conosceva allora, percentualmente, una fortissima crescita, molto più marcata di porti importanti come Trieste e Genova. Il porto messinese si riempiva nuovamente di navi di tutte le nazionalità: l'incremento dell'esportazione di derrate agricole e la navigazione a vapore, che dirigeva la marina mercantile a rifornirsi di viveri e carbone in un punto tanto centrale del Mediterraneo, davano vitalità a tutte le operazioni commerciali. In realtà sino alla fine dell'Ottocento vi era una vasta area che dipendeva ancora esclusivamente da Messina e dal suo ruolo commerciale e finanziario gravitante attorno all'area falcata.

Ma verso la fine del secolo Messina – il cui porto franco era stato definitivamente abolito dal 1 gennaio 1880 – finì per subire una serie di condizionamenti, dovuti all'ampliamento dei porti vicini, siciliani e calabresi. Tuttavia non ebbe a subire un immediato contraccolpo e ancora nei primi anni Ottanta città e porto apparivano dinamici e vivi, anche se già erano presenti i segni di una forte inquietudine degli operatori economici.

Tra il 1886-90 e il 1908 si osserva un declino più "qualitativo" che "quantitativo" del commercio messinese, dovuto, per un verso, al poco dinamico progresso economico dell'isola a cui si aggiungeva, in particolare, la parziale scomparsa di alcune industrie (tessili) e la crisi – soprattutto tra anni Ottanta e Novanta – di taluni principali settori commerciali (agrumi e derivati, vino); dall'altro si aggiungeva, determinante, l'attrazione crescente degli altri porti siciliani e calabresi. Se in precedenza l'influenza del porto messinese si era estesa fin presso Catania e Palermo, dopo l'Unità (con i lavori di miglioramento dei porti vicini e con il rafforzarsi dell'organizzazione commerciale di quelle

città, peraltro con un hinterland più vasto e produttivo) si era andata gradualmente limitando. Successivamente anche Milazzo e Riposto avevano finito col ridurre ancor più la sua zona d'influenza, mentre a partire dal 1905 il miglioramento dei porti di Villa San Giovanni e di Reggio Calabria avevano completato l'erosione, anche sul versante calabrese, di quote del commercio messinese.

Anche il settore della seta, importantissimo per l'economia messinese, era da tempo entrato in una profonda crisi dovuta alla grave epidemia che aveva colpito il settore della bachicoltura e alla concorrenza della seta asiatica: la seta aveva esaurito il suo lungo ciclo. Il primato delle esportazioni, tra fine Ottocento e primo Novecento, era stato rilevato dagli agrumi, essenze e derivati (acido citrico, succo di limone, ecc.). Attorno a tale produzione nasceva il nuovo rilancio messinese.

Alla fine dell'Ottocento il porto messinese diventa "monocommerciale", cioè era sì il porto più importante del Mediterraneo e forse del mondo – secondo la Camera di commercio messinese – per quanto attiene all'esportazione degli agrumi, ma il fatto di essere esclusivamente legato solo ad essi e quindi agli andamenti e alle fluttuazioni di mercato di un unico genere ne determinava nel contempo una grande debolezza. Alla fine del secolo la risposta alla crisi da parte messinese avveniva comunque su due direttrici principali: quella legata all'attività portuale ma connessa al commercio degli agrumi e al settore industriale dei derivati agrumari e quella dello sviluppo dell'attività armatoriale, che rinnovava un'antica tradizione marinara della città (si possono ricordare importanti gruppi come quello di Guglielmo Peirce, fondatore della Società di Navigazione Sicula-Americana e della Peirce Brothers; e altri, pure notevoli, da Vincenzo Bonanno ed Ernesto Illardi, armatori di navi da carico per le rotte transoceaniche, alla Società Siciliana di Navigazione, a Giuseppe Battaglia e Antonino Sciarone), creando un forte nucleo di nuovi armatori che avrebbero consentito collegamenti stabili e continui di Messina con le Americhe e altre aree del mondo.

In realtà Messina, ancora nel 1908, costituiva un centro commerciale vitale e ricco di potenzia-

“
Il settore della seta aveva ormai esaurito il suo ciclo vitale. Il commercio degli agrumi e dei derivati, che era floridissimo, costituiva nello stesso tempo un punto di forza e un punto debole



lità. Nei primi otto anni del Novecento, il commercio marittimo – dopo la flessione di fine secolo seguita all'abolizione del porto franco – risultava in costante ascesa con 6.432 navi approdate nel porto per 5 milioni di tonnellate di stazza e con 556 mila tonnellate di merci manovrate, di cui 190 mila imbarcate. Il porto era centro di importazione dei cereali che alimentavano i pastifici della città e di Milazzo; di oli minerali, lavorati dalla Società italo-americana petroli e poi riesportati; di carbon fossile grazie alla presenza di depositi di rifornimento e buncaggio che ne facevano la stazione carbonifera più importante del Mediterraneo (si ricorda la Società Anonima Italiana Hugo Stinnes, di origine tedesca passata successivamente sotto il controllo dell'armatore e finanziere messinese Giuseppe Battaglia). Era anche l'approdo regolare delle linee di navigazione sovvenzionate dallo Stato e di piroscafi per l'imbarco degli emigranti, la cui soppressione dopo il terremoto sarà causa della perdita d'importanti correnti del traffico internazionale.

La constatazione della dinamicità della Messina pre-terremoto, di contro al lento e inesorabile declino tra gli anni Venti e Trenta, pone al centro dell'attenzione la catastrofe del 1908 come un dato periodizzante essenziale. Se la flessione in assoluto non era stata molto forte, quella relativa appariva più consistente. Nel periodo 1908-1911, alla riduzione del 16% del traffico complessivo del porto messinese, si contrapponeva l'aumento del 2% di Palermo e del 18% di Catania. Nell'insieme dei porti italiani, il movimento del porto di Messina copriva ormai soltanto un sessantatreesimo (due terzi meno di quella degli anni intorno al 1890).

Tale processo di accentuata crisi può riscontrarsi d'altra parte sul terreno più propriamente commerciale, allorché è meglio accettabile, tra la fase di considerevole crescita e quella post-bellica,



In alto: un'immagine della distruzione della banchina e della linea ferroviaria. Sopra: panoramica dell'Arsenale nella zona falcata a S. Raineri. A piede di pagina: il porto in un'antica incisione di Guglielmo Fortuyn e i bombardamenti durante la Seconda guerra mondiale

quando il porto di Messina perderà definitivamente il primato commerciale dell'isola. L'andamento delle merci sbarcate e imbarcate nel suo porto, nei trentasette anni tra il 1898 e il 1934, indica che le quantità delle merci in entrata erano costantemente inferiori a quelle in uscita e che, a parte il caso del 1909 (92 mila ton.), il periodo tra guerra e dopoguerra sino al 1922 vedeva le quantità imbarcate mantenersi costantemente poco al di sotto delle 100 mila tonnellate; dal 1923 al 1934 aggirarsi mediamente intorno alle 119 mila tonnellate (contro la media di 167 mila ton. negli anni dal 1898 al terremoto). Di contro le quantità delle merci sbarcate, pur risentendo dei cicli sfavorevoli, si mantenevano abbondantemente al di sopra delle 240/250 mila tonnellate, con un picco di 436 mila tonnellate nel 1927. Tale andamento del resto, tranne per gli anni della guerra, tende a crescere dopo il terremoto, principalmente per ef-

fetto della ricostruzione della città, mantenendosi in media – soprattutto tra il 1920 e il 1934 – al di sopra delle 300 mila tonnellate, quantità cioè lievemente superiori a quelle medie degli undici anni che precedono il terremoto (nel periodo 1898-1908 in media 297 mila tonnellate) che non è tuttavia il segno di un ritrovato slancio economico della piazza messinese.

Sostanzialmente immutate però restavano le categorie di merci importate dall'estero, e a cui corrispondevano le più cospicue e tradizionali correnti del traffico commerciale, tanto prima che dopo la catastrofe. In realtà anche su questo versante i segnali non erano rassicuranti. Nel raffronto tra il 1907 e il 1911 la flessione riguardava le materie prime o i semilavorati destinati all'industria di trasformazione, segno questo di una completa stagnazione del settore; aumentavano invece le importazioni di generi di consumo e principalmente del caffè e dei grassi,

che possono essere intesi come l'indice di un primo, sia pur limitato, ripristino della funzione di centro di smistamento esercitata dalla città nel passato per le zone circostanti. Diminuita – a Messina più che nella sua provincia – l'importazione di merci destinate alle trasformazioni industriali, aumentate quelle delle derrate di consumo e delle materie sussidiarie all'agricoltura, nell'insieme appare scemata l'importanza industriale, ma non del tutto quella commerciale della città. Sul versante delle esportazioni verso l'estero, il valore del traffico dal porto di Messina nel 1911 era inferiore di circa un terzo di quello del 1907 (28 milioni circa contro 41 e mezzo). Gran parte della differenza era dovuta alla diminuita esportazione di agrumi e derivati.

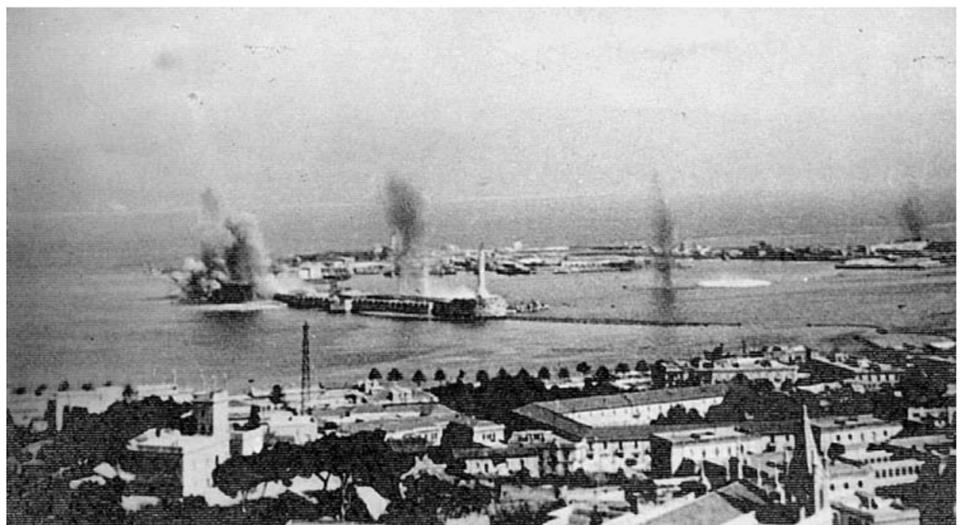
In definitiva si può affermare che per tutto l'Ottocento Messina era stata in grado di esprimere forti impulsi, sia economici che culturali e che sino al 28 dicembre del

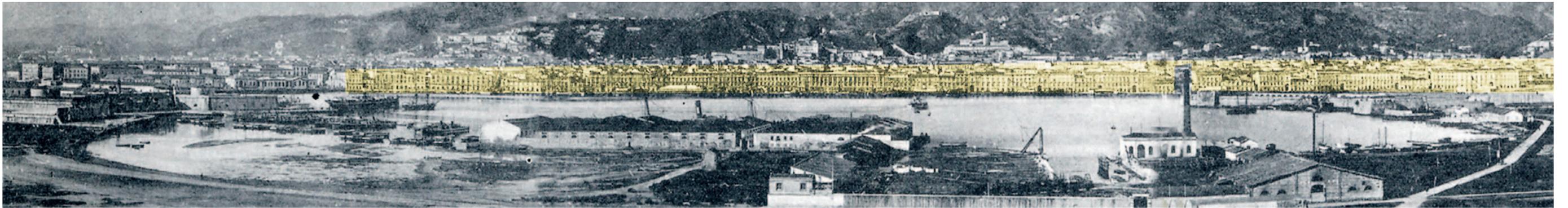
Terza d'Italia

Nel 1850 il porto di Messina era al nono posto tra i porti del Mediterraneo e ancora alla fine del 1870 era il primo della Sicilia, il sesto tra quelli del Mediterraneo (dopo Costantinopoli, Marsiglia, Genova, Alessandria d'Egitto e Livorno) e il terzo d'Italia, avendo superato persino quello di Trieste. Tra il 1890 e il 1908 Messina, il cui porto franco era stato definitivamente abolito nel 1880, era scivolata al terzo posto tra i porti siciliani e al decimo tra quelli nazionali.

1908 godeva ancora di quelle condizioni. Certo si avviava verso una lenta decadenza, poiché tutte quelle condizioni che l'avevano favorita si stavano progressivamente modificando. Gli ultimi fattori favorevoli di cui il porto di Messina aveva goduto erano dovuti al fatto di trovarsi sulle rotte tra Oriente e Occidente, tra i grani russi e i grandi centri dell'Europa continentale nel momento in cui le navi, tra gli anni '80 e il 1910, avevano abbandonato definitivamente la vela per il vapore, utilizzando il carbone. Messina allora diventa uno dei porti principali di rifornimento lungo quelle rotte. Ma il successivo passaggio dal carbone al combustibile liquido non favorì Messina, il cui lungo ciclo favorevole, tra anni gli Venti e Trenta, volgeva ormai al termine, mentre la città e il suo porto avevano iniziato la definitiva fase del declino. ◀

* Docente di Storia contemporanea





Le nuove norme urbanistiche, il piano Borzi: poco ci resta di Messina, antica metropoli mediterranea

Che cosa abbiamo perso

Nicola Aricò *

Tra i primi atti istituzionali che il governo Giolitti dispose per le città colpite dal terremoto fu la nomina di due commissioni, «una di carattere più scientifico destinata a indicare le zone più adatte per la ricostruzione degli abitati; l'altra incaricata di studiare e proporre norme edilizie obbligatorie per i Comuni colpiti dal terremoto». La prima, dunque, con prevalenti competenze geologiche, la seconda con incarico di tipo tecnico e igienico. Il lavoro svolto dalle due commissioni, anche se non condizionò integralmente le successive legislazioni e le conseguenti esecutive, di fatto determinò in maniera profonda le scelte fondamentali degli interventi da realizzare.

A differenza di precedenti valutazioni geologiche dei secoli XVII e XVIII – da cui avevano tratto origine in nuovi siti le città di Noto, Avola e Grammichele nel Seicento, Baginara, Mileto, Palmi, Seminara e Sant'Eufemia nel secolo successivo – i siti colpiti nel dicembre 1908 vennero tutti confermati con talune prescrizioni. A Messina e Reggio le aree edificate in cui si erano rilevati minori danni non erano state, genericamente, quelle più alte, dunque, le più lontane dal mare, ma quelle i cui edifici erano stati fondati sulla roccia e, in particolare a Messina – si legge nella relazione Tarantelli (membro della prima commissione e ordinario di Geologia all'università di Pavia) – «il Teatro, il Municipio, la chiesa presso al Giardino Mazzini (S. Andrea Avellino), la Banca d'Italia e pochissimi altri edifici in via del tutto eccezionale, sono stati meno offesi. Evvi pure la casa del dott. Cammareri, rimasta intesa, perché ottimamente costruita».

Venne tuttavia valutato, nel luglio del 1909, che nei due capoluoghi non si doversero costruire abitazioni nella prima fascia costiera per una profondità di cento metri, al cui interno – si noti bene – ricadevano, nella città dello Stretto, proprio Teatro, Municipio, chiesa di S. Andrea Avellino e Banca d'Italia. Esordi così, in maniera impropria, la normativa del piano di ricostruzione di Messina, città nata dal mare che al confine terraqueo aveva donato la propria effigie nello straordinario spozializio del mare celebrato con la Palazzata, teatro marittimo di palazzi immaginato nell'ultimo Cin-

quecento, realizzato pochi decenni dopo e ancora, caparbiamente, ricostruito nel primo Ottocento.

Ma l'interdizione della residenzialità nella più ambita zona costiera – che implicante avrebbe decretato la fine della Palazzata – costituiva la prima dinamica nichilista avversa al millennario "dna" cittadino (Messina ha origini certe nell'VIII secolo a.C.). Le successive azioni con cui "leggi spicciate" avrebbero metabolizzato la città storica in quella determinata dal piano di ricostruzione, approvato il 31 dicembre 1911, ebbero le loro incubazioni, tra la fase progettuale e la lunga fase attuativa, in due ambiti esecutivi che ricadevano: sulle nuove strade della città; sul perfezionamento del "microcosmo" di ciascun isolato previsto.

“**Caddero, una dopo l'altra, vestigia d'età imperiale descritte da Cicerone, testimonianze del transito bizantino, arabo e normanno, architetture federiciane e aragonesi, opere dell'importante Cinquecento messinese, l'Annunziata dei Teatini di Guarino Guarini...**”

Già nel Regio Decreto del 18 aprile 1909, esteso a Messina circa tre mesi dopo (il fatidico luglio), che conteneva norme tecniche e igieniche obbligatorie per le ri-costruzioni e alle ultime opere razionaliste e neoclassiche edificate in città. Ma, nonostante tutto ciò, il vero processo di erosione del patrimonio storico della città di mare non era stato ancora compiuto. Lo conferma la buona fede dei Borzi che nella sua relazione di piano scriveva: «Il nostro primo pensiero è stato quello di conservare alla nuova città, nella zona occupata dalla vecchia, l'impronta generale di quest'ultima... perché essa ricorderà ai posteri la sua forma originaria tramandando invariati i siti in cui si svolsero i più salienti fatti storici e in cui sorsero i monumenti artistici più apprezzati».

Le conseguenze esecutive del piano dovettero palesarsi in tutta la loro tragica portata nel 1912, ad approvazione ottenuta, quando, in relazione al tracciato viario, bisognò riassegnare ai privati la proprietà dei singoli lotti su cui edificare le residenze. La grande dimensione degli isolati, compresi all'interno del nuovo reticolo viario, imponeva una suddivisione interna che difficilmente avrebbe potuto seguire il labirinto delle precedenti particelle catastali o, se si preferisce, che difficilmente avrebbe potuto seguire le precedenti proprietà. Nacque così la "divisione in comparti", con il Regio Decreto del 27 febbraio 1913 (artt. 2/7), nel preciso obiettivo di fare tabula rasa di tutti i condizionamenti proprietari discendenti dai confini della città pre-terremoto. In particolare il comma

sformazioni urbane; vennero abbattute importanti opere dell'importante Cinquecento messinese assieme alla straordinaria chiesa dell'Annunziata dei Teatini di Guarino Guarini e alle ultime opere razionaliste e neoclassiche edificate in città.

Ma, nonostante tutto ciò, il vero processo di erosione del patrimonio storico della città di mare non era stato ancora compiuto. Lo conferma la buona fede dei Borzi che nella sua relazione di piano scriveva: «Il nostro primo pensiero è stato quello di conservare alla nuova città, nella zona occupata dalla vecchia, l'impronta generale di quest'ultima... perché essa ricorderà ai posteri la sua forma originaria tramandando invariati i siti in cui si svolsero i più salienti fatti storici e in cui sorsero i monumenti artistici più apprezzati».

Le conseguenze esecutive del piano dovettero palesarsi in tutta la loro tragica portata nel 1912, ad approvazione ottenuta, quando, in relazione al tracciato viario, bisognò riassegnare ai privati la proprietà dei singoli lotti su cui edificare le residenze. La grande dimensione degli isolati, compresi all'interno del nuovo reticolo viario, imponeva una suddivisione interna che difficilmente avrebbe potuto seguire il labirinto delle precedenti particelle catastali o, se si preferisce, che difficilmente avrebbe potuto seguire le precedenti proprietà. Nacque così la "divisione in comparti", con il Regio Decreto del 27 febbraio 1913 (artt. 2/7), nel preciso obiettivo di fare tabula rasa di tutti i condizionamenti proprietari discendenti dai confini della città pre-terremoto. In particolare il comma

La nuova viabilità del centro storico venne così tracciata al tavolo da disegno, omologando la irregolarità morfologica della città di mare alla regola stabilita da norme uguali per tutti. Caddero, uno dopo l'altro, lungo il righele e il segno del pennino, vestigia d'età imperiale descritte da Cicerone, testimonianze del transito bizantino, arabo e normanno, architetture federiciane e aragonesi sopravvissute alle tra-

sformazioni urbane; vennero abbattute importanti opere dell'importante Cinquecento messinese assieme alla straordinaria chiesa dell'Annunziata dei Teatini di Guarino Guarini e alle ultime opere razionaliste e neoclassiche edificate in città.

Ma, nonostante tutto ciò, il vero processo di erosione del patrimonio storico della città di mare non era stato ancora compiuto. Lo conferma la buona fede dei Borzi che nella sua relazione di piano scriveva: «Il nostro primo pensiero è stato quello di conservare alla nuova città, nella zona occupata dalla vecchia, l'impronta generale di quest'ultima... perché essa ricorderà ai posteri la sua forma originaria tramandando invariati i siti in cui si svolsero i più salienti fatti storici e in cui sorsero i monumenti artistici più apprezzati».

Le conseguenze esecutive del piano dovettero palesarsi in tutta la loro tragica portata nel 1912, ad approvazione ottenuta, quando, in relazione al tracciato viario, bisognò riassegnare ai privati la proprietà dei singoli lotti su cui edificare le residenze. La grande dimensione degli isolati, compresi all'interno del nuovo reticolo viario, imponeva una suddivisione interna che difficilmente avrebbe potuto seguire il labirinto delle precedenti particelle catastali o, se si preferisce, che difficilmente avrebbe potuto seguire le precedenti proprietà. Nacque così la "divisione in comparti", con il Regio Decreto del 27 febbraio 1913 (artt. 2/7), nel preciso obiettivo di fare tabula rasa di tutti i condizionamenti proprietari discendenti dai confini della città pre-terremoto. In particolare il comma

La nuova viabilità del centro storico venne così tracciata al tavolo da disegno, omologando la irregolarità morfologica della città di mare alla regola stabilita da norme uguali per tutti. Caddero, uno dopo l'altro, lungo il righele e il segno del pennino, vestigia d'età imperiale descritte da Cicerone, testimonianze del transito bizantino, arabo e normanno, architetture federiciane e aragonesi sopravvissute alle tra-



dell'Alemanna, S. Tommaso Apostolo... e la pensola di San Raineri, che le indicazioni originarie della Commissione per lo studio geologico dei siti aveva escluso da ogni residenzialità. Ma intanto la Citradella e le sue aree venivano concesse nel 1910 (art. 50, L. 13-7-1910, N. 466) alle Ferrovie dello Stato e al Ministero dei Lavori pubblici, e buona parte delle superfici restanti erano già state assegnate al Ministero della Guerra che, in to-

tale contraddizione alle indicazioni della Commissione, avrebbe potuto realizzare, senza interdizione alcuna, le proprie case di abitazione a pochi metri dal litorale. «

* Docente di Storia dell'architettura

Sopra il titolo Messina prima del terremoto: in evidenza la Palazzata Al centro il Monte di Pietà prima del 1908 (ELABORAZIONI GRAFICHE DI GIOVANNI SPADARO)

Il Duomo di Messina e il Duomo di Reggio com'erano prima della catastrofe



La (rapida) ricostruzione rispettò e tutelò l'estetica della città. Ma poi...

Reggio e gli ingegneri

Ornella Milella *

Quando il terremoto del 1908 si abbatte, distruggendo, sulle due città della Stretta, la *forma urbis* di Reggio era già stata espressa nelle sue linee regolari e razionali dall'intervento urbanistico attuato dal governo borbonico a seguito del terremoto del 1783, ispirato alle più moderne teorie europee. La città, allora, divenne il luogo della sperimentazione urbanistica ed edilizia, con tipologie architettoniche e normative antisismiche e con un linguaggio figurativo che manteneva vivo il rapporto con la storia e la tradizione.

La ricostruzione della città dopo il terremoto del 1908 conferma l'impianto ottocentesco. Si propone come fenomeno extra-regionale, nel quale confluiscono apporti ed esperienze esterne di tecnici e imprenditori, ma soprattutto diviene un campo di sperimentazione delle nuove tecniche antisismiche che impongono l'uso del cemento armato per gli edifici pubblici, mentre lasciano all'edilizia privata la scelta tra i diversi tipi costruttivi: a struttura ordinaria in muratura, intelaiati, ingabbiati; scelta dettata da ragioni di economia e dal rispetto per la tradizione locale. Ciò spiega come la ricostruzione di Reggio non sia stata un fatto "locale" ma sia posta sul panorama nazionale come un'esperienza ed un modello da esportare. Lo dimostra il fiorire d'una pubblicistica specifica legata alla risoluzione dei problemi connessi all'evento sismico, ai numerosi congressi il cui tema era legato alla "costruzioni degli edifici nelle località soggette a forti movimenti tellurici", al numero rilevante di brevetti rilasciati in quegli anni.

Il Piano Regolatore della città, redatto dall'ing. Pietro De Nava, ricalcava una maglia urbana consensuale del problema sismico e adottava tutti gli accorgimenti necessari per affrontare e resistere in caso di scosse sismiche. L'edilizia residenziale privata, nonché quella economica e popolare, esprimeva tipologie architettoniche innovative che adottavano in maniera diffusa il modello della casa in linea a due piani. Mentre la tipologia del villino, ricorrente nell'edilizia abitativa borghese dei primi Novecento, ci è giunta di rado.

L'elemento più importante, che distingue la ricostruzione di Reggio rispetto alla dirimpettata Messina, è segnato dalla febbrile attività, svolta grazie all'impegno dei pubblici amministratori che condizionò il programma dell'allora assessore ai Lavori pubblici, poi sindaco, Giuseppe Valentino, di edificare una città più grande e più bella, nel minor tempo possibile. Risultato raggiunto perché Reggio, in soli 12 anni, dal 1911 al 1923, rinascere nel suo tracciato viario fondamentale e nel suo apparato edilizio rappresentativo pubblico e privato. A differenza di Messina la cui ricostruzione si prolungherà sino alla prima metà del XX secolo.

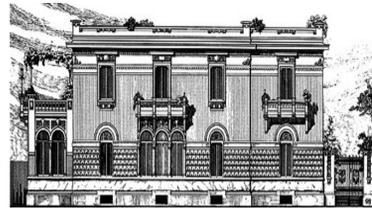
Nel corso del suo mandato, Va-

lentino interviene per attuare importanti modifiche al Piano regolatore: l'ampliamento della piazza Vittorio Emanuele, simbolo della vita civile, e della piazza del Duomo, simbolo della vita religiosa; la nuova sistemazione per la via Marina – la cui ampiezza dettata dalla norma era di ben 50 metri – creando una zona di giardinaggio intermedia che, dividendo la strada in due parti distinte, ne armonizzava il dislivello; ma soprattutto realizza quell'esigenza di decoro urbano che caratterizza la ricostruzione attraverso il nuovo Regolamento edilizio.

Prescrivendo l'unità del pro-

de strutture in cemento armato, modanature, fregi e l'intero repertorio del linguaggio accademico/in-

termediario, fregi e l'intero repertorio del linguaggio accademico/in-



I progetti di Palazzo Zani (in alto) e Palazzo Spinelli per il Lungomare di Reggio



Museo nazionale: reperti estratti dalle macerie

* Docente di Storia dell'architettura

CENTO ANNI

Messina stava vivendo politicamente un momento particolare

L'intensa stagione dell'Unione dei partiti popolari, poi la svolta

Molti dei protagonisti non sopravvissero al terremoto. La ripresa fu su basi assai diverse

Santi Fedele *

Nella primavera-estate del 1900 si producono a Messina due avvenimenti politici di rilievo: le elezioni politiche nazionali di giugno vedono i candidati dell'Unione dei Partiti Popolari affermarsi in ambedue i collegi cittadini (il socialista Giovanni Noè prevale nel primo, il liberale Giuseppe Faranda nel secondo); nelle elezioni comunali di luglio l'Unione conquista la maggioranza assoluta in Consiglio comunale. L'Unione dei Partiti Popolari è l'alleanza politico-elettorale alla quale tra la fine del 1899 e i primi mesi del 1900 hanno dato vita due partiti, il socialista e il repubblicano, e le componenti del liberalismo peloritano che si richiamano all'area del radicalismo e della liberaldemocrazia. In consonanza con gli indirizzi politici che vanno maturando a livello nazionale.

A Messina, come in altre parti d'Italia, il collante politico dell'operazione è un'Istituzione che nel suo seno comprende liberaldemocratici, radicali, repubblicani e socialisti riformisti: la Massoneria, forte nella Messina di inizio Novecento d'un numero di affiliati probabilmente non superiore alle 300/400 unità ma rappresentative di settori cospicui delle classi dirigenti: avvocati, medici, notai, docenti universitari, agiati commercianti ecc. L'impegno di quei settori della Massoneria messinese che maggiormente si riconoscono nella leadership di Ludovico Fulci, di promuovere l'Unione dei Partiti Popolari, è del resto pienamente conforme con la decisione del Gran maestro Nathan di propiziare con l'accordo tra il massone Zanardelli e Giolitti la fuoruscita in chiave liberaldemocratica dalla drammatica crisi di fine secolo e di invitare gli affiliati ad adoperarsi, in sede di elezioni amministrative, per una politica di larghe alleanze tra liberaldemocratici, radicali, repubblicani e socialisti. Una politica che a Messina affonda le sue radici nella convergenza tra il socialismo messinese, il cui programma di graduali riforme politico-amministrative è imperniato sull'auspicata alleanza tra lavoratori del porto, ceti rurali emarginati dei villaggi e borghesia commerciale e imprenditoriale, e i settori liberaldemocratici che puntano su una radicale inversione di tendenza nella conduzione del Comune da operarsi per il tramite della municipalizzazione di servizi essenziali (pubblica illuminazione, acqua).

Altri punti del programma dell'Unione, oltre le municipalizzazioni, sono il potenziamento della scuola pubblica, con nuovi edifici, e la refezione gratuita nelle elementari, mentre al "programma minimo" perseguito dai socialisti si richiamano l'abolizione dei dazi di consumo sui beni di prima necessità e la preferenza da riservare negli appalti dei lavori pubblici alle cooperative di lavoratori.

Nel luglio 1900 l'Unione conquista 48 dei 60 seggi in palio. Il repubblicano Antonino Martino

è riconfermato sindaco e lo sarà anche nel luglio 1902, rimanendo in carica sino all'inizio del 1904, allorché le difficoltà connesse alla crisi economica che attanaglia la città, le polemiche tra i socialisti e i settori moderati dell'alleanza e lo scoppio all'interno stesso della Massoneria messinese di un grave contrasto tra il sindaco Martino e il leader dell'Unione Ludovico Fulci su alcune scelte di politica amministrativa porteranno alle dimissioni di Martino e alla successiva sconfitta dei partiti "popolari", che nel settembre del 1904 saranno ampiamente sopravvanzati dall'Associazione monarchica liberale, aggregato composito di forze "antifiluciane", cleriche-moderate inclusi. Alle successive elezioni nazionali del novembre 1904, in sintonia con la svolta moderata prodottasi

“
Collante dell'operazione fu la Massoneria, forte d'un numero d'affiliati non superiore alle 300-400 unità ma rappresentative di settori cospicui delle classi dirigenti

Primo Consiglio

Il 13 gennaio 1909 il consiglio comunale di Messina — che aveva perso ventisei membri — si riunì, nella baracca municipale, per la prima volta dopo il disastro. Presiedeva il consigliere anziano comm. Martino ed erano presenti i consiglieri dott. Giacomo Cesario, Paolino Caruso, avv. Carlo Donati, Antonino Portovenere, avv. Giuseppe Ciraolo, avv. Giuseppe Magaudda, prof. Lorenzo Scarcella, notaio Augusto Bette, avv. Francesco Sammartino, avv. Nazareno Picciotto, Rosario De Natale. Assisteva il primo segretario sig. Stagnitta.



La sede municipale nel baraccamento di via Ugo Bassi

nel sistema di alleanze giolittiane, nei due collegi di Messina vincono i conservatori Giuseppe Orioles e Giuseppe Arigo.

Una stagione politica, quella dell'Unione dei Partiti Popolari e della sindacatura Martino, che è stata negli ultimi anni sottoposta ad un'attenta ed equilibrata analisi storiografica che, non sottacendo limiti e contraddizioni dell'esperienza del populismo a Messina, ne ha tuttavia evidenziato gli aspetti incontestabili di lotta coraggiosa alle antiche camorre amministrative, di avvio di un'ardita politica di municipalizzazione di alcuni basilari servizi pubblici, di sostanziale riforma delle imposte comunali secondo aliquote progressive, di potenziamento dell'istruzione elementare. E ciò nella logica di una proposta politica che mentre si sforzava di conciliare le esigenze di sviluppo produttivo della Città con le istanze sorgenti dagli strati meno abbienti della popolazione messinese, individuava nei ceti commerciali e nella piccola imprenditoria i protagonisti del processo di modernizzazione della vita cittadina e nella diffusione dell'istruzione elementare e professionale la leva principale dell'ascensione delle classi più umili.

Almeno un altro fattore di debolezza va però ricordato, e cioè l'estraneità all'esperienza del populismo municipale di una componente essenziale della società messinese: la cattolica. Una componente non ancora politicamente strutturata e però ben presente nell'articolazione sociale della Città: la capillare presenza parrocchiale nei villaggi; i Gesuiti, guida intellettuale delle élites cattoliche; i Salesiani con il loro Oratorio; le Confraternite; le Opere di beneficenza; i giornali (a cominciare dall'organo diocesano "La Squilla"); l'associazionismo giovanile. Ma soprattutto vi è un'opinione pubblica cattolica, che rappresenta parte considerevole dell'elettorato, tra la quale, per la spiccata caratterizzazione anticlericale delle forze che la compongono, l'Unione non ha possibilità di fare breccia.

Se a ciò si aggiungono le incrinature che alla vigilia del terremoto si producono nel socialismo messinese e l'accentuarsi dei contrasti interni alla Massoneria peloritana, ben si comprendono le ragioni della pesante sconfitta cui nelle amministrative, che, dopo alcuni mesi di gestione commissariale, si tengono nel 1906, vanno incontro sia i socialisti che i radicali fulcrani del Fascio democratico.

La nuova amministrazione è guidata dal moderato Enrico Martinez, cui nel 1907, dopo le elezioni suppletive, subentrerà il cattolico Gaetano D'Arrigo, fratello del Vescovo di Messina.

Molti dei protagonisti di questa stagione politica periranno di lì a poco nel terremoto: all'indomani del disastro immane i termini della lotta politica cittadina saranno diversi, dominati dal grande tema della ricostruzione. ◀

* Docente di Storia contemporanea



Il Municipio, che era inserito nel superbo fronte della Palazzata, in fiamme dopo il terremoto

I sindaci di Messina dal 1908 a oggi

6 agosto:	1908 sindaco Gaetano D'Arrigo	25 giugno:	1956 sindaco Michelangelo Trimarchi
3 gennaio:	1909 d'assedio a Messina, regio commissario straordinario il tenente generale Francesco Mazza	29 dicembre:	1960 sindaco Carlo Stagno D'Alcontres
9 gennaio:	commissario straordinario Nicola De Bernardinis	31 marzo:	1961 sindaco Oscar Andò
14 febbraio:	cessa lo stato d'assedio, ricostituita la giunta con a capo Antonio Martino	18 dicembre:	1962 sindaco Domenico La Corte
18 febbraio:	prosindaco Giovanni Pulejo	27 febbraio:	1964 commissario regionale Francesco Monaco
1 agosto:	commissario straordinario Alessandro Salvadori	5 marzo:	1965 sindaco Francesco Saija (morto in aula il 20 luglio)
5 settembre:	notabile Giovanni Pulejo, collaboratore del commissario	20 luglio:	prosindaco Antonino Interdonato
20 luglio:	2012 notabili Pietro Interdonato, Francesco Saccà, Francesco Corso, Augusto Bette, Sebastiano Tornatola	28 settembre:	sindaco Benedetto Celeste
6 giugno:	1913 sindaco Giovan Silvestro Pulejo	22 giugno:	1967 eletto sindaco, Giuseppe Bertuccio rifiuta la carica
3 novembre:	commissario straordinario Michele Serra	8 agosto:	1969 sindaco Giuseppe Merlino
30 novembre:	regio commissario straordinario Antonino Crispo Moncada	5 agosto:	1969 sindaco Baldassare Bonanno
1 agosto:	1914 sindaco Antonio Martino	23 settembre:	1970 sindaco Giuseppe Merlino
27 settembre:	1919 commissario straordinario Manlio Presti	21 luglio:	1975 sindaco Giuseppe Merlino
9 dicembre:	regio commissario straordinario Eduardo D'Arienzo	23 agosto:	1976 prosindaco Giuseppe Germanà
24 novembre:	1920 sindaco Giuseppe Oliva	29 settembre:	1978 sindaco Antonio Andò
5 febbraio:	1923 commissario prefettizio Giuseppe Viola	11 aprile:	1980 sindaco Antonio Andò
7 marzo:	1924 commissario straordinario Alfonso Denza	21 luglio:	1983 sindaco Antonio Andò
30 agosto:	1926 commissario straordinario Giuseppe Li Voti	5 ottobre:	1985 sindaco Antonio Andò
24 dicembre:	1927 podestà Giuseppe Li Voti	18 giugno:	1986 sindaco Antonio Andò
1 ottobre:	1928 commissario straordinario Damiano Cottalasso	7 ottobre:	1987 sindaco Antonio Andò
1 luglio:	1928 commissario straordinario Antonino Longo	4 maggio:	1987 sindaco Mario Bonsignore
14 luglio:	commissario straordinario Gaetano De Blasio	18 giugno:	1990 sindaco Mario Bonsignore
17 novembre:	1931 podestà Vincenzo Salvatori	20 novembre:	1992 sindaco Mario Bonsignore
6 luglio:	1931 commissario straordinario Ernesto Cianciolo	11 agosto:	1993 sindaco Salvatore Leonardi
12 maggio:	1933 commissario straordinario Gian Augusto Vitelli	1 luglio:	1994 sindaco Franco Providenti
7 aprile:	1935 podestà Ferdinando Stagno D'Alcontres	1 giugno:	1996 sindaco Salvatore Leonardi
1 maggio:	1943 commissario straordinario Giuseppe Catalano	29 maggio:	2003 sindaco Giuseppe Buzzanca
31 luglio:	commissario straordinario Francesco Miceli	18 dicembre:	2005 commissario straordinario Bruno Sbordone
17 agosto:	AMGOT, Governo militare alleato per i territori occupati	12 dicembre:	2007 sindaco Francantonio Genovese
20 agosto:	sindaco Francesco Miceli	5 ottobre:	2008 commissario straordinario Gaspare Sinatra
2 febbraio:	1944 sindaco Placido Lauricella	19 giugno:	sindaco Giuseppe Buzzanca
12 luglio:	1945 commissario prefettizio Giuseppe Basile		
30 giugno:	1947 sindaco Ignazio De Salvo		
14 gennaio:	1947 sindaco Giuseppe Ceraolo		
6 giugno:	1951 sindaco Giuseppe Basile		
28 marzo:	1952 sub commissario Nazareno Saija		
14 luglio:	sindaco Carmelo Fortino		

Tratto da "Palazzo Zanca" a cura di Attilio Borda Bossana Città & Territorio - Messina 2005

CENTO ANNI



La lotta politica a Reggio prima e dopo il terremoto

Sui decimati “tripepini” prevalsero i “camagnini”

Ma il malumore espresso contro Giolitti portò nel dicembre 1909 allo scioglimento del civico consesso

Giuseppe Caridi *

La politica reggina nel ventennio tra Ottocento e Novecento fu caratterizzata dalla persistente egemonia della famiglia Tripepi nell'amministrazione cittadina. I fratelli Domenico e Demetrio Tripepi e altri loro fautori esercitarono infatti quasi ininterrottamente in quel periodo la carica di sindaco della città. Un terzo fratello, Francesco, fu invece eletto alla Camera dei Deputati. Ai Tripepi, che erano di tendenza conservatrice, si oppose in città la corrente politica di Biagio Camagna, un brillante avvocato di orientamento progressista, seguace di Giovanni Giolitti. Forte era pertanto la rivalità fra i sostenitori dei Tripepi, detti “tripepini”, e quelli di Camagna, denominati “camagnini”. I primi prevalevano generalmente nelle elezioni comunali mentre i secondi si affermavano nelle consultazioni politiche. Biagio Camagna fu infatti eletto deputato per sette legislature tra il 1892 e il 1919.

La Chiesa reggina ufficialmente non partecipava alle competizioni elettorali ma, di fatto, un notevole sostegno fu dato in quegli anni ai Tripepi dall'arcivescovo Gennaro Portanova, che nel 1899 fu nominato cardinale.

Agli inizi del Novecento, alla lotta politica cominciarono a partecipare attivamente anche i primi socialisti, che erano tuttavia ancora una sparuta minoranza, guidata da energici dirigenti come Francesco Celibato, Davide Pom-

peo, Luigi Crucoli, Giuseppe Mantica.

Le elezioni comunali del 1907 videro la netta affermazione del blocco clericomoderato, che sosteneva i Tripepi, a cui andarono 26 dei 40 seggi in palio. I camagnini ottennero i restanti 14 seggi mentre non ebbe alcun eletto la lista “Fascio popolare”, composta dai socialisti. Contrariamente agli anni precedenti, caratterizzati da una persistente instabilità, la nuova amministrazione si accingeva ad affrontare con il supporto di un'ampia maggioranza i numerosi problemi della città. A interrompere bruscamente ogni iniziativa, e la stessa vita cittadina, giunse improvviso e terrificante il terremoto del 28 dicembre 1908.

Tra le migliaia di morti provocati dal sisma vi furono anche quattro consiglieri comunali reggini, tra cui lo stesso Demetrio Tripepi. Il fratello Francesco, rieletto nel 1909 nel collegio di Melito, sarebbe scomparso agli inizi del 1910 mentre il cardinale Portanova era già deceduto nell'aprile 1908. Tali perdite ebbero notevole influenza nel campo clericomoderato, che vide

“

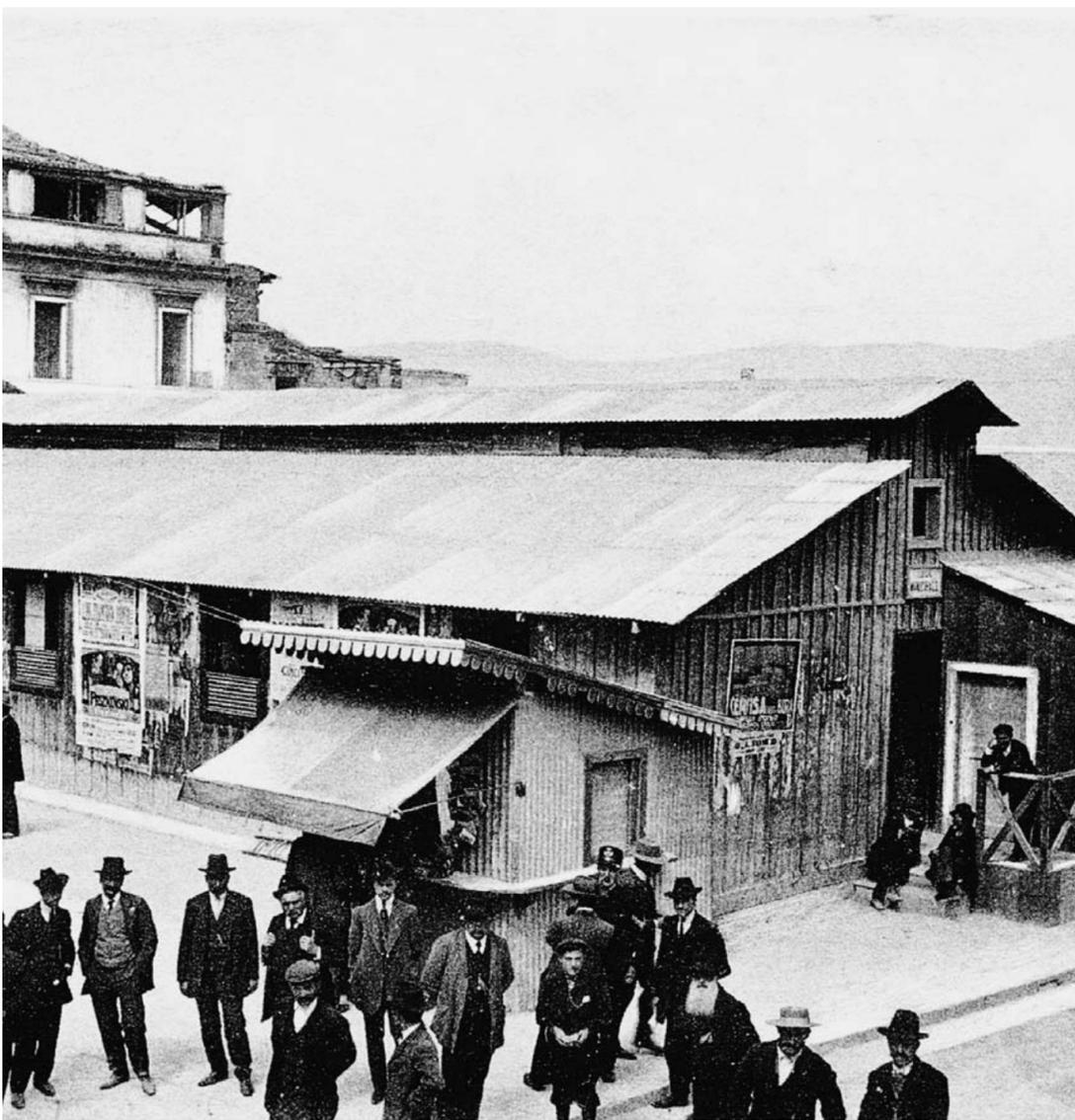
Nel marzo 1909 vinse le elezioni politiche Giuseppe De Nava, dell'opposizione conservatrice, ma si dimise poco dopo

l'uscita di scena dei Tripepi e una attenuazione dell'impegno della curia arcivescovile, guidata dal nuovo ordinario diocesano Rinaldo Camillo Rousset.

Nel marzo 1909 si svolsero le elezioni politiche. Il governo Giolitti era sotto accusa per la lentezza delle operazioni di sgombero delle macerie e gli scarsi interventi nei centri calabresi collinari e montani colpiti dal terremoto. Il giolittiano Camagna si trovò pertanto in evidente difficoltà dinanzi alla prova elettorale, da cui uscì vincitore, sia pure con un minimo scarto, Giuseppe De Nava, candidato dello schieramento dell'opposizione conservatrice. Il De Nava però si dimise poco dopo e le nuove elezioni videro la vittoria con largo margine di Biagio Camagna su Alessandro Tasca, socialista palermitano candidato a Reggio, dove i clericomoderati non presentarono alcun candidato, favorendo di fatto il Camagna.

A Reggio non cessò tuttavia il malumore contro il governo, di cui si fece interprete il Consiglio comunale, che, dopo averne censurato l'operato con un ordine del giorno votato all'unanimità, continuò a lanciare pesanti accuse di inefficienza. Questo atteggiamento apertamente antiministeriale portò nel dicembre 1909 allo scioglimento del Consiglio comunale, decisione assunta su sollecitazione del Camagna, nel tentativo di frenare il diffuso malcontento della cittadinanza, le cui legittime istanze avrebbero trovato accoglienza solo alcuni anni più tardi. <

* Docente di Storia moderna



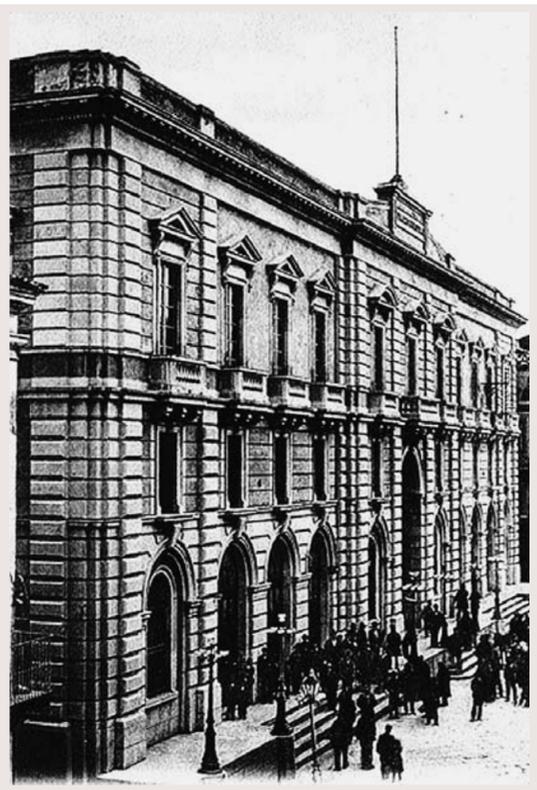
Un'immagine della “nuova Reggio” in fase di rinascita: il Municipio baraccato sul corso Garibaldi

I sindaci di Reggio dal 1908 a oggi

1908 sindaco Carmelo Mezzatesta	1956 29 luglio: sindaco Domenico Spoleti
1910 sindaco Biagio Camagna, giolittiano	1958 25 febbraio: sindaco Vittorio Barone Adesi
1916 sindaco Giuseppe Valentino	1961 5 gennaio: Giuseppe Quattrone
1923 viene sciolto il Consiglio comunale e il comune è commissariato fino al 1926, poi avrà una serie di podestà fino allo sbarco alleato nel 1943	1963 16 dicembre: sindaco Domenico Mannino
regio commissario Giuseppe Lualdi	1965 14 marzo: sindaco Vittorio Barone Adesi
regio commissario Antonio Poidomani	1966 28 marzo: sindaco Pietro Battaglia
regio commissario Ernesto Giobbe	1971 25 novembre: sindaco Fortunato Licandro
1924 regio commissario Giovanni Lops	1975 18 settembre: sindaco Luigi Aliquò
regio commissario Nicola D'Avanzo	1977 21 maggio: sindaco Domenico Cozzupoli
1925 regio commissario Alberto Giannone	1980 28 novembre: sindaco Oreste Granillo
regio commissario Giuseppe Genoese Zerbi	1982 11 novembre: sindaco Domenico Cozzupoli
1927 podestà Giuseppe Genoese Zerbi	1983 8 agosto: sindaco Michele Musolino
1928 regio commissario Antonio Salvatore Portelli	1984 15 febbraio: sindaco Giovanni Palamara
regio commissario Aristide Pasucci	1985 9 settembre: sindaco Francesco Giuseppe Mallamo
regio commissario Fabio Plutino	1987 15 settembre: sindaco Michele Musolino
regio commissario Giuseppe Romeo Filocamo	1988 15 luglio: sindaco Luigi Aliquò
1930 regio commissario Antonio Pirajno	1989 2 settembre: sindaco Pietro Battaglia
regio commissario Michele Galatà	1990 3 marzo: sindaco Agatino Licandro
regio commissario Francesco Giardina	1992 7 luglio: sindaco Francesco Gangemi
podestà Pasquale Muritano	1993 17 marzo: sindaco Giuseppe Reale
1934 regio commissario Angelo Cirmeni	2001 23 novembre: sindaco Italo Falcomatà
1935 regio commissario Giuseppe Vassallo	2002 12 dicembre: sindaco Demetrio Naccari Carlizzi
podestà Francesco Giunta	2002 2 aprile: sindaco Giuseppe Romeo
1943 podestà Michele Barbaro	
3 settembre: sindaco Antonio Priolo, nominato dalle forze di Liberazione	
1944 8 gennaio: sindaco Diego Andiloro, nominato dal Prefetto	
1946 2 maggio: sindaco Nicola Siles	
1947 2 aprile: sindaco Giuseppe Romeo	

Il primo Consiglio comunale: 24 marzo 1909

A Reggio il consiglio comunale venne convocato (nella foto, il vecchio palazzo municipale prima del 1908), per la prima volta dopo il disastro, il 24 marzo 1909, alle ore 12. Presiedeva il sindaco comm. avv. Carmelo Mezzatesta, presenti i consiglieri: cav. uff. avv. Giuseppe Andiloro, comm. Giuseppe Spinelli, cav. Salvatore Rognetta, ing. Francesco Barbaro, cav. avv. Angelo Scordo, cav. avv. Antonino Saccà, cav. Vincenzo Gulli, cav. Paolo Rausei. La seduta andò deserta. Il Consiglio tornò a riunirsi il 12 aprile, alle 11, con la presidenza di Mezzatesta e alla presenza di 14 consiglieri: ing. Pietro De Nava (assessore ai Lavori pubblici), cav. uff. avv. Giuseppe Andiloro, ing. Francesco Barbaro, comm. Fabrizio Plutino, cav. Francesco Mantica, avv. Giorgio Tommasini, avv. Pietro Ferrante, Paolo Vilardi fu Giuseppe, cav. avv. Antonino Saccà, avv. comm. Pasquale Andiloro, cav. Paolo Rausei, cav. avv. Angelo Scordo, avv. Domenico Massara Reitano. Assisteva il segretario capo avv. Tommaso Palmisano. In apertura furono commemorati i membri scomparsi: l'on. Demetrio Tripepi, il cav. Sarica, il dott. Caminiti e il cav. Girolamo Genoese. Ma poi fu un crescendo di proteste, memoriali e ordini del giorno contro il governo.



CENTO ANNI

Domenica Crea, 109 anni: come fuggimmo sotto le "castagnare"

REGGIO CALABRIA. Centonove anni ricchi di figli (11), nipoti (32) e pronipoti (46) e anche di tanti ricordi, quelli vissuti da Domenica Crea (nella foto). I ricordi maturati lungo tutti questi anni, ovviamente, non possono essere tutti belli. E, scavando scavando, nella memoria di nonna Domenica troviamo anche i ricordi del terribile terremoto del 1908.

«Ricordo – racconta la nonnina, che è diventata anche quadrisavola per la quarta volta – che quando ci fu quella scossa noi abitavamo a Cardeto. E anche lì gli effetti del terremoto furono devastanti. Ci fu tanta confusione e un terribile spavento. Tutti che gridavano e che cercavano riparo. Ricordo ancora gli ani-



mali, le pecore soprattutto, che cominciarono a fuggire e la terra che tremava e le baracche che crollavano. Poi una grande fuga di tutto il paese sotto quelle "castagnare" che circondavano Cardeto».

I ricordi di quel terremoto della nonnina di Reggio, che oggi vive a San Salvatore («Mi sono trasferita dopo il matrimonio», precisa), sempre nella periferia collinare di Reggio, terminano qui. Con quella fuga disperata sotto le castagnare attorno a Cardeto.

Ne ha sicuramente sentiti altri terremoti in tutta la sua lunga vita «ma nessuno, per fortuna – dice –, può essere paragonato alla forza di quello».

Nonna Domenica conserva ricordi nitidi pure degli anni della faticosa ricostruzione di Reggio e dintorni. «Non furono anni felici, anzi furono difficilissimi – dice ancora –, Rammento che ci fu grande povertà e grande fame». **pie.ga**

Antonino De Stefano, 102 anni: nelle baracche si soffriva la fame

REGGIO CALABRIA. Antonino De Stefano (nella foto) di compleanni, finora, ne ha festeggiati 102. Quasi sempre, quando si ripete la data, offrendo un caffè al bar agli amici e anche ai semplici avventori. Di carattere aperto e gioviale, è sempre un piacere parlare con quest'arzilla nonnino che vive a Sbarre centrali.

Aveva compiuto da poco due anni il nostro nonnino quando Reggio fu squassata dal sisma che la distrusse e la mise in ginocchio. Troppo piccolo, quindi, per avere una testimonianza diretta di quei secondi devastanti che segnarono per sempre la storia della città. Ma non troppo per avere una testimonianza indiretta di quel che accadde allora. «I miei ricordi sono quelli che mi

hanno trasmesso i miei genitori – afferma nonno Antonino –. All'inizio se ne parlava a lungo in famiglia, via via sempre di meno. Ricordo ancora che c'era molto dolore nelle parole di mio padre quando



mi raccontava di come la terra tremò e i danni che causò in tutta la città. Mi raccontava del terremoto e del maremoto. Una cosa agghiacciante».

I ricordi, poi, diventano di prima mano quando comincia a raccontare qualcosa della ricostruzione della città.

«Furono anni terribili – attacca ancora, perdersi nei ricordi –. Mi sono rimaste bene in mente le prime baracche che venivano costruite per dare un tetto ai sopravvissuti. E ricordo anche la fame che venne in seguito a quella terribile disgrazia. E ogni volta che ho sentito, nel corso della mia vita, la terra ballare ho sempre ripensato a quello che accadde in quel 1908...» **pie.ga.**

Una storia tra tante: l'incontro tra una sopravvissuta e un soccorritore

Amore tra le macerie

Attilio Borda Bossana

Tra i tanti episodi legati al terremoto del 1908, è significativa la vicenda che determinò, a seguito del sisma, la casuale nascita di una delle tante famiglie che si insediarono nella città ricostruita. Una storia d'amore che nacque per la fatalità di un incontro tra le macerie, tra un soccorritore venuto dal mare e una giovane superstita della città scomparsa.

Pietro Anna, protagonista di questa singolare pagina, era nato a Resina, in provincia di Napoli, l'11 luglio 1887 e morì all'Ospedale Piemonte di Messina nel luglio del 1969. In 82 anni accumulò ricordi e memorie lasciate ai ni-

poti, che ancora oggi ne sono fedeli custodi.

Professore d'orchestra, diplomato al Conservatorio musicale di Napoli, con il suo trombone si arruolò nella Regia marina, militando nel Corpo della banda musicale. Dopo il corso a Taranto, al Cremona, Centro reale equipaggi marittimi, nel 1907, appena ventenne, venne destinato sulla Regia nave da battaglia "Regina Elena" quale componente della Banda imbarcata sulla nave, varata nel 1904 e unità gemella della "Vittorio Emanuele", di stanza entrambe tra Taranto e Brindisi.

Nel dicembre del 1908 la divisione navale era stata comandata per una crociera con destinazione Stati Uniti e il 28 dicembre, dopo aver la-

sciato Palermo, seguiva la rotta per Gibilterra, il cui Stretto sarebbe stato attraversato nella notte proseguendo la navigazione nell'Atlantico, con sosta a Las Palmas (Canarie). Alla Divisione Volante, al comando del contrammiraglio Leone Viale, composta dalle navi da battaglia "Regina Margherita", "Regina Elena", "Vittorio Emanuele", fu ordinato di invertire la rotta per dirigersi verso Messina; la "Vittorio Emanuele" fu invece inviata a Napoli per imbarcare i Reali d'Italia. A bordo della "Regina Elena" – come amava narrare il sottocapo Anna al nipote Gianni Anna, che vive a Messina – durante quel trasferimento vennero organizzati i primi interventi di soc-

corso, predisponendo barel-

le, pale e generi di vettovagliamento. La nave giunse in porto e si ormeggiò a pettine con la poppa distante dalla banchina semidistrutta, dinnanzi alla Palazzata. Il 29 dicembre cominciò lo sbarco di 200 dei 700 uomini di equipaggio; con le imbarcazioni di servizio trasportarono a terra viveri, medicinali e tutte le attrezzature di soccorso predisposte; quindi altri 300 uomini, tra cui il marinaio musicista Pietro Anna, si unirono ai commilitoni nell'opera di soccorso. Parecchi i cadaveri sepolti dalle macerie che venivano ritrovati ma anche molti i superstiti che durante lo scavo vennero salvati. Nei ricordi tramandati da quel musicista sul mare, una bimba di 6 anni ritrovata viva nella zona della villa Mazzini, che dopo la scoperta dei cadaveri dei genitori fu affidata ad una famiglia di conoscenti.

Lo smistamento dei marinai che sbarcavano era curato da ufficiali del Genio dell'esercito che indirizzavano gli uomini verso le zone ove operare ma anche ove svolgere servizi di polizia contro gli sciacalli che tentavano di rubare nelle abitazioni distrutte. Dopo i primi interventi nella zona portuale gli uomini della corazzata furono dislocati al quartiere dell'Annunziata, anche perché l'ormeggio della corazzata fu spostato più a nord, a capo S. Salvatore dei Greci, quasi dinanzi all'attuale chiesa di Santa Maria dell'Arco. Il loro intervento fu principalmente indirizzato alla costruzione del villaggio Regina Elena, grazie al materiale (legname e serramenti) sbarcato dalle navi mercantili, per la costruzione delle prime abitazioni. Parte dei marinai vennero anche impegnati per la realizzazione dell'attuale viale Regina Elena, che dal torrente An-



I due protagonisti: la superstita messinese Concetta Romano e il marinaio-musicista napoletano Pietro Anna

nunziata avrebbe raggiunto l'odierna piazza Castronovo.

Il trasporto del materiale di cantiere avveniva con carri trainati da buoi e dopo il turno mattutino di lavoro nel pomeriggio ai marinai era concesso di scendere a terra, in franchigia. In uno di quei pomeriggi, quasi all'imbrunire, il napoletano marinaio-musicista incontrò per caso Concetta Romano, figlia di Carolina Belardinelli e di Giuseppe Romano, un colonnello dell'esercito in pensione. In compagnia della cameriera, la giovane Concetta stava passeggiando tra le poche strade già liberate dalle rovine quando incrociò lo sguardo di Pietro, i suoi occhi azzurri. In quello scenario apocalittico, dai contorni che

evocavano tanti finali wagneriani, con la complicità forse di quel luogo di solitudini, di assenze drammatiche, l'emozione intensificò il loro dialogo.

Altri fugaci incontri si susseguirono, tra la sopravvissuta e il marinaio musicista dagli occhi azzurri, in quello scenario d'apocalisse, sino alla partenza della nave da Messina, nell'aprile del 1909. Seguì una fitta corrispondenza, un'intesa sempre più forte, culminata in... una fuga d'amore, per superare il diniego dei genitori a quell'unione. Nel 1911, durante una licenza a Messina, del marinaio, i due si promisero eterno amore. Nel 1912 nacque il primo di cinque figli che accompagnarono la

vita coniugale della coppia, cadenzate dalle licenze del marinaio Anna.

Dopo la guerra italo-turca del 1911-1912 Anna si congedò e si dedicò alla sua passione per la musica, suonando nelle orchestre dei teatri di Napoli e Roma, ove la moglie messinese lo accompagnava sempre. Per la sua opera a Messina, però, il marinaio Anna ricevette due medaglie commemorative, una d'argento e una di bronzo, per l'attività di soccorso prestata.

I suoi nipoti, residenti a Messina, conservano pure una medaglia d'argento della Cri data alla flotta Usa, che un marinaio americano aveva donato a Pietro in cambio di una scatola di sigari. **4**



Il nastrino del cappello, le due medaglie conferite al marinaio Anna e una foto della "Regina Elena"

Antonia Bongiovanni, 103 anni: con la culla giù in giardino

MESSINA. La culletta dove dormiva serenamente venne catapultata a dieci metri di distanza. Ma è proprio grazie alla protezione di quella fragile culla che la piccola Antonia Bongiovanni, di 2 anni e 8 mesi, fu ritrovata sana e salva a distanza di alcune ore dalla terribile scossa. Una bolla improvvisa che in pochi istanti ridusse in macerie l'abitazione di Camaro Inferiore dove la piccola viveva assieme ai genitori, Giuseppe e Nunzia Bongiovanni, entrambi sopravvissuti alla catastrofe.

Quando la terra quella notte cessò di tremare, allo scenario di orrore e distruzione s'aggiunse l'angosciosa paura dei coniugi Bongiovanni, i quali, sommersi di detriti ma vivi, non trovavano più Antonia. La cerca-



rono per ore sotto le macerie, poi attorno alla casa. Fino a che, in quel silenzio surreale dopo la catastrofe sentirono una vocetta sottile. Era la piccola Antonia, ancora avvolta fra le sue coperte; frastornata e impaurita

per i ripetuti capitolombi – era finita giù in giardino – ma viva e vegeta.

Oggi la signora Antonia (nella foto), nata a Messina il 7 aprile del 1906, ha compiuto 103 anni e gode di ottima salute; suo marito non c'è più. Lei, casalinga, non ha mai lasciato la Città dello Stretto. Vive accanto ai figli e ai nipoti e non ha certo dimenticato quell'avventura che lei non può ricordare, ma che ha vissuto mille volte nel racconto dei suoi genitori.

«Il Signore – dice con un pizzico di emozione – ha voluto regalarmi la vita ed eccomi ancora qui. Ma attenzione a non dimenticare. La memoria di una simile tragedia è un valore troppo importante, soprattutto per le giovani generazioni». **t.c.**

Carmela Attardi, 100 anni: mio padre non riuscì a salvarsi

MESSINA. «Ho perso mio padre e due zie sotto le macerie. È l'unica cosa che mi torna in mente quando sento parlare di quella disgraziata giornata». Carmela Attardi ha 100 anni, festeggiati poco più di un mese fa (il 24 novembre). Lei le cicatrici di quella maledetta alba nera, che in pochi secondi inghiottì Messina e Reggio, le porta ancora. Non sulla pelle, perché quel giorno il fato volle che si trovasse nella casa di Furnari, ma nel cuore, nel profondo dell'anima. Lì, dove il dolore per non aver mai conosciuto davvero il padre non si cancella. «Ero nata da un mese – racconta nonna Carmela, ancora lucida, con al fianco il figlio Giacomo – e in quel periodo la mia famiglia viveva nella casa di Furnari. Talvolta capitava che mio padre scendesse a Messina per sbrigare alcune fac-

cende, era avvocato, ma rientrava a casa entro qualche giorno. Quella volta invece...». Ricordi costruiti negli anni sulle parole di mamma Antonina, che quella tragedia la visse in prima persona. «Ero troppo piccola, di quel giorno



mi raccontò tutto mia madre qualche anno dopo, quando ero in grado di capire – continua nonna Carmela –. Mio padre andò via il 7 dicembre, doveva scendere a Messina per sbrigare alcune pratiche per il cognato che sarebbe dovuto partire per l'America. Andò a dormire nella nostra casa di via I Settembre, dove abitavano anche due mie zie. Ma da quella notte non si risvegliarono più. Furono trovati morti sotto le macerie. Sono cresciuta in provincia, a Novara di Sicilia, e poi a Milano, durante la seconda guerra mondiale, perché a Messina avevamo perso tutto. Avevo perso soprattutto mio padre. Quando hai un mese non restano impresse in te le immagini delle persone che ti stanno accanto. E io non ricordo mio padre, me lo ha portato via il terremoto». **m.c.**

CENTO ANNI

Messina in una pagina inedita della poetessa Jolanda Insana

La città trepidante, che c'era e non c'è

Tante volte distrutta, sventrata e poi rinata

Jolanda Insana

C'era e non c'è, c'è e non c'era, Messina, ariosa e luminosa città di case basse, un tempo, e di baracche russe e svizzere, nate dopo il terremoto e scampate ai bombardamenti; città di protonotari e pescetoccai, di gelatai e pasticciari, di mercanti e intellettuali, di setaioli e tintori, orafi e argentieri, con le sue antiche muraglie scende dai valloni e dalle pendici dei verdi Peloritani a bagnarsi nello Stretto, che è striscia marina o lago, come appare nella Crocifissione di Anversa di Antonello, o fiume e letto dove si sposano i due mari, Tirreno e Jonio, e si azzuffano e schiumano per diversità di sale e di calore, creando vortici e correnti, bastardelli e reme morte, nella marea che monta e scende, mutando direzione ogni sei ore. La vista migliore dello Stretto si ha dall'alto e, senza pensare di prendere l'aereo per Reggio, si può andare sui Peloritani o sulla circonvallazione o in cima al Cimitero Monumentale, dove fino a vent'anni fa c'era un accumulo di macerie, per vedere che non c'è frattura tra terra e acqua, che senza soluzione di continuità lo Stretto è abitato.

Qui stavano le creature mostruose come Scilla e Cariddi a insidiare il passaggio, a scoraggiare l'avventura e l'esplorazione, a ricordare che nessuna comunicazione mai è stata facile al mondo e il viaggio è rischio mortale. E tuttavia di qui passarono, in cerca di terre e libertà, Calcidese e Messeni, e si insediaron nell'insenatura, nella penisola di San Ranieri, e la città che i primi chiamarono Zancle (falce, in greco) perché il porto naturale aveva e ha la forma di una falce, i profughi Messeni la chiamarono Messina col nome dorico della patria perduta, ridotta in schiavitù dagli Spartani; e passarono cartaginesi (nel 396 distrussero la città) e mamertini, romani e bizantini, arabi e normanni, svevi e angioini, aragonesi e spagnoli, francesi e borboni, piemontesi e Garibaldi e truppe alleate, e...

Qui passò e passa di tutto, carichi di ossidiana diretti a Creta, manoscritti greci e balle di seta, arance e incensi, pannolini lines e frigoriferi; passano leggende e Fate Morgane, passarono Odisseo di Omero e Ciccina Circé di D'Arrigo, Vittorini e Cattafi; passano i cavi della corrente elettrica, e passerà il ponte per i treni, per i Tir, le



macchine, i pedoni e i cavalli (sì, perché nei greti delle fiumare intorno a Messina prosperano corse e scommettitori); intanto passano traghetti di nome Caronte come il dantesco "Caron, dimonio con occhi di bragia", traghettatore di anime morte, con qualche brivido letterario per il forestiero che arriva a Villa, sulla costa calabra, per traghettare all'altra riva; e passavano costardelle: la passa a banchi fittissimi di questo pregiatissimo pesce azzurro, parente stretto dell'aguglia, che non si pesca altrove, non era soltanto ricchezza ed alimento, era anche bellezza e ornamento, e musica nell'urlo ritmato dei venditori con le ceste colme e luccicanti, posate sui marciapiedi, agli angoli delle strade; e passavano tonni e c'erano mattanze, lotte sanguinolente dentro le tonnare, mentre ora ne passano pochissimi, bloccati come sono dai radar in altri mari, in mare aperto, e il tonno delle scatolette ha il pallore della morte. Di qui, sorvolando lo Stretto, a migliaia passano in primavera, diretti al nord, falchi di palude e falchi pecchiaioli, albanelli minori, nibbi bruni e gheppi, ma non tutti arrivano al nord perché moltissimi, sull'una e sull'altra sponda, cadono sotto i colpi dei bracconieri e finiscono impagliati, nonostante i divieti e le protezioni. Le quaglie non passano più, non si vedono più nei campi di grano né tra i cordami e i pinnacoli delle navi, passeggeri di basso e corto volo.

Il pescespada una volta si pescava soprattutto nello Stretto, e ancora oggi le tipiche barche, piccole in confronto all'altezza dell'albero di avvistamento, pazientemente sotto il sole scrutano il mare, lente scivolando come su un fiume, e popolano e colorano il paesaggio. A Messina, dove il sapore del pescespada pescato di fresco è diventato più che un ricordo un mito di cui a ogni stagione si torna a favoleggiare e a disputare, ci sono tanti modi di cucinarlo: "alla ghiotta", saporita salsa di cipolla capperi olive bianche in salamoia sedano e pomodoro; alla griglia e condito con "salmoriglio", preparato con acqua, olio, limone, origano, aglio, prezzemolo e sale; "a bagnomaria", che vuol dire al vapore; in padella con pezzi di pomodoro aglio prezzemolo e olio; a cotoletta, impanato e fritto; e come con la carne anche con il pescespada si preparano le braciolettine messinesi, cucinate alla griglia o

gliato e sbriciolato in padella con pomodoro; oppure si mangia crudo in insalata con i pomodorini freschi e l'aglio e l'origano e la menta fresca e il prezzemolo e il peperoncino fresco e tanto olio, o a listelle intinte nel sale.

C'era la filanda Mellinoff e ora c'è il Museo Regionale con un ricco fondo archeologico, linee sculture medioevali e una ricca quadreria in cui spicca la Madonna col Bambino di Antonello, la Resurrezione di Lazzaro di Caravaggio, per non dire di Goro di Gregorio, di Gagini, Montorsoli, Laurana, o di paliotti, stoffe pregiate, ceramiche, argenterie; c'era la peste, il colera e la spagnola, e ora c'è la cosca, lo scippo e il taglieggiamento; il tesoro del Duomo c'è ma non si vede, non è visibile; non c'è la grossa pietra lavica, squadrate e scalpellate, con cui erano lastricate le geometriche e rettilinee strade, e c'è l'asfalto: c'era e c'è per le strade fumo e profumo di "tuni e virrine" (ventraglie e frattaglie) che cuociono all'aperto sulle griglie, e a mangiare ci sono soltanto i maschi; c'erano i venditori di ghiaccio e ci sono venditori di polveri col telefono cellulare incollato all'orecchio; c'è, tra maggio e giugno, l'insinuante profumo di gardenie misto al salino, all'agro degli agrumi, al gelsomino; c'erano i centenari platani del viale S. Martino, e ci sono i centenari ficus benjaminia di via Cannizzaro e di piazza Cairoli, lì dove resiste il chiosco liberty delle spremute di arance e di limoni (famosa la digestiva limonata al sale) e anche di granite; c'era la Fontana e il Lavatoio della seta, quando l'industria serica era fiorente e la seta un bene tanto prezioso che nel Seicento si poteva pagare non solo in moneta sonante ma anche in seta grezza, e il tintore che lavava la seta in acqua di mare era soggetto a multe salate, secondo i "Capitoli dell'arte della seta" (esiste nell'Archivio di Stato di Messina la pergamena dei capitoli del 1530 a firma di Carlo V), e ora c'è l'Acquario di villa Mazzini dove verdeggiano pluricentenari ficus dalle aeree radici che pendono dai rami fino al suolo; non ci sono i quattordici baluardi a difesa delle muraglie, e in abbandono è l'imponente Fortezza Gonzaga, forse il belvedere più bello della città; non ci sono le chiese e i monasteri che dopo la rivolta del 1674-78 gli spagnoli, temendo nuove rivolte, demolirono per costruire la Cittadella nel braccio di San Ranieri; c'era la chiesa dedicata al Volto Santo, come a Lucca, data la presenza di mercanti lucchesi a Messina, e crollò sotto i cannoneggiamenti del 1718; c'era la Palazzata, grandiosa successione di edifici barocchi, affacciati sul porto, distrutti dal terremoto del 1783, riedificati all'inizio dell'Ottocento, distrutti dal terremoto del 1894 e definitivamente ingoiati dal maremoto del 1908; all'imboccatura del porto, sulla punta della falce, c'è la colonna votiva con la statua della Madonnina Benedicente, patrona e scrivana, la Madonna della Lettera che secondo una millenaria tradizione scrisse di suo pugno una lettera ai cittadini, tanto che anche nei momenti di grande crisi economica, come nel 1742, le feste in suo onore non mancarono mai di essere ricche e sontuose, perché Messina era città di fiere e feste, di devozione e sfarzo, e la smania di lusso e di grandezza era tanta e tale che si ricorreva alle leggi suntuarie contro gli eccessi di spesa; ed era anche città di privilegi e monopoli, e dunque di intralazzi e contrabbandi: contrabbando di broccati damaschi veluti e drappi di seta oro e argento, nel Settecento, e di sale fino all'altro ieri; grandiosa per lo sforzo umano di trascinare la Vara sotto la calura di mezzagosto è oggi la festa dell'Assunzione...

Messina, città di terremoti, città terremotata, città trepidante, per timore di crollare, di finire a mare, di finire mare, tant'è che la parola più frequente sulla bocca della gente è "scantu", cioè, "spavento", cui si contrappone "bella scialata", e cioè il piacere di tutti i sensi, il piacere di essere e respirare; e del resto, pensando alla vista al gusto e all'olfatto, non c'è dubbio che si tratti di tre sensi particolarmente potenziati nell'eccesso di colori odori e sapori, e il goloso, anche se è daltonico e non gli piace l'odore della zagara, trova facilmente il suo paradiso dolce tra babà cassate cannoli pignolate sospiri cotognate paste di

mandorla sorbetti granite gelati, e il paradiso salato nel trionfo di sarde a beccafico, di cipollate di tonno, sciabbachello, caponate di carciofi o melanzane, ecc. Tante volte distrutta e sventrata (e quel che non poté il terremoto del 28 dicembre 1908, lo fecero i bombardamenti a tappeto) e altrettante rinata, Messina ha elaborato un particolarissimo gusto per l'eclettismo, l'ibridismo, come si vede dalle facciate delle case anteguerra, miracolosamente sopravvissute alle bombe agli incendi e alla ricostruzione.

I messinesi, soprannominati "Buddaci" come il pesce dello Stretto che sta con la bocca aperta, cominciano un discorso e lo girano in lungo e in largo, come per inconcludenza, ma il fatto è che temono di essere zittiti dai boati e dagli scoppi della terra, quando la voce si strozza in gola e nessuno fiata, finché non finisce il silenzio di uomini e bestie, e scoprono che il terremoto gli è passato sulla testa e sotto i piedi, e pallidi riprendono fiato e hanno la voce che trema, e soltanto allora urlano e pregano e imprecano, ringraziano i santi o li bestemmiano, e il sonno non è più lo stesso, la sensazione del sangue che si ghiaccia nelle vene è incancellabile, e anche quando l'abitudine a vivere in mezzo a tali sconvolgimenti sembra saldamente radicata, è vero che non è così, perché la morte è sempre presente e sono i morti, anzi i "morticeddi", che a novembre portano (portavano) regali ai bambini, e insieme ai giocattoli, quando c'erano, lasciavano biscotti durissimi in forma di tibie crani scheletri, ossi di morto, appunto. Babbo Natale non aveva dimora in questa città, porta mobile del continente, e non c'era Befana. "Babba" (una volta), allegra con un fondo tenebroso, mercantile e ottimista, Messina, priva d'acqua com'è, nel marmo della Fontana Orione di Montorsoli immortalava il torrente Camaro accanto ai fiumi del mondo, al Tevere al Nilo e all'Ebro... <

Accanto al titolo Mata e Grifone in un'immagine di Panebianco e Boccaccini (1840)

Al centro il mito di Colapesce nella affresco realizzato da Renato Guttuso nella volta del Teatro Vittorio Emanuele

In basso Dina e Clarenza effigiate sulla facciata di Palazzo Zanca



L'autrice

Jolanda Insana (nella foto), classe '37, poetessa e traduttrice messinese, fu scoperta nel 1977 da Giovanni Raboni, che ne pubblicò la raccolta "Sciarra amara". Nel 2002 ha vinto il premio Viareggio con "La stortura". Lo scorso anno la Garzanti ne ha pubblicato l'opera omnia. Il testo qui pubblicato, "Messina", è stato gentilmente concesso dall'editore Giulio Perrone, presso il quale a gennaio uscirà l'opera in versi e prosa "Satura di cartuscelle".



CENTO ANNI

Fu straordinaria la partecipazione da tutto il mondo

Tra le righe di poeti e scrittori vibrano il dolore e la speranza

I grandi reportage letterari, le opere d'occasione, gli appelli commossi

Sergio Di Giacomo

«**S**anguine e urla dei poeti, siete il mantello di questo dolore che regge il pianeta spaventato dal suo crimine». Le parole dello scrittore inglese Paul Adam sembrano evocare l'eco universale di quel terremoto che dalle rive dello Stretto aveva raggiunto ogni angolo di mondo alimentando la sensibilità dei più grandi letterati del tempo. La poesia – suggeriva l'autore del "Cyrano de Bergerac" Edmond Rostand – «soffre nella sua carne stessa della lacerazione di questa Terra sacra», rilevando il sussulto delle parole e delle suggestioni letterarie che stava suscitando il cataclisma che aveva sconvolto lo stretto di Scilla e Cariddi e della Fata Morgana. Si registrava quello che la scrittrice francese Juliette Adam definiva lo «stupore delle sensibilità», che portava i letterati a sentire nel profondo «i gemiti d'agonia» mischiati ai ricordi dei «sorrisi di luce» dei giardini d'aranci ricchi di frutti, della grazia della città che «discendono verso le rive d'un mare fluente». In quel mare abissale della Sicilia, dove la mitologia greca pone il Gigante Encelad, incatenato dalla dea Atena per supplizio dopo la Gigantomachia e che, quell'alba del 28 dicembre, sembrava avesse scosso la sua mano sconvolgendo lo Stretto.

Il numero e il livello di coloro che scrissero pagine accorate sul terremoto è ampio e di sicuro effetto, così come si evince dai numeri unici che in Italia e all'estero vennero pubblicati con una prontezza straordinaria. Gli scritti coinvolgono ogni genere letterario, dal giornalismo d'autore alla narrativa, dalla breve testimonianza alla lirica, dalla memorialistica alla rievocazione, fino alla drammaturgia: il tutto, come è ovvio dato l'ampio, delicato e variegato raggio d'azione dell'argomento e l'immediatezza di molti testi, con risultati discontinui, tra l'immancabile retorica, il pal-

pitare d'emozioni sincere, l'immaginario letterario di qualità e la scrittura di manie-ra.

Le grandi firme del giornalismo giunsero nei luoghi del sisma, lasciando tracce di scrittura venata di crudo realismo così come di linguaggio pittorico, affreschi di giornalismo narrativo che – come l'antologia curata nel 1962 da Francesco Mercadante rileva ampiamente – farebbero invidia a molti scrittori d'oggi. Basta rileggere i brani di autori prestigiosi, alcuni dei quali destinati a una carriera luminosa, per avere contezza della forza di questo panorama collettivo che portò in tempo quasi reale ai lettori tutto il pathos dell'evento: Goffredo Bellonci, Luigi Barzini, Gualtero Civimini, Armando Cipolla, Giuseppe Antonio Borgese, Giovanni Cena, Ugo Ojetti, Paolo e Antonio Scarfoglio, ma anche le grandi letterate

Ada Negri (che invitava i "Fratelli" ad andare a soccorro con «zappe e leve con pane e vesti») e Matilde Serao (che esaltava i russi che «hanno prodigate le loro forze e Dio le ha loro centuplicate»).

Tutti nomi da scuola e storia di giornalismo che trovarono ispirazioni per pagine indelebili. A loro si accodarono scrittori che cercarono di descrivere alcuni momenti di quel dramma nazionale che si leggeva tra le piaghe e gli sguardi dei sopravvissuti che giungevano in ogni parte d'Italia. A Catania Giovanni Verga descrive «due occhi pazzi e una bocca spalancata, enorme, urlante forte nel grido generale». Federico De Roberto invita alla «Resurrezione» di Messina e Reggio Civimini, in mezzo a una delle vie maestre del mondo», e Luigi Capuana si sofferma sui «miracoli di carità» offerti in quei momenti tragici così carichi di solidale mobilitazione.

Un altro autore siciliano illustre, Tomasi di Lampedusa, in "Ricordi d'infanzia" rileva come il terremoto avesse scosso la vita familiare anche a causa della perdita di alcuni congiunti che vivevano a Messina. Ricordi non dissimili da quelli di un altro palermitano destinato al successo internazionale: Fulco di Verdura, destinato a diventare il gioielliere di fiducia dei vip americani, che nella biografia "Estati felici" rievoca l'ululato dei cani di casa che annunciava la scossa, avvertita come «un sordo rumore sotterraneo, come se una gran corsa di carri passasse sotto il portone».

Quasimodo

Dicembre d'uragani e mare avvelenato

«Dove sull'acqua viola / era Messina, tra fili spezzati / e macerie tu vai lungo binari / o scambi col tuo berretto di gallo / isolano. Il terremoto ribolle / da tre giorni, è dicembre d'uragani / e mare avvelenato. Le nostre notti cadono / nei carri merci e noi bestiami infantile / contiamo sogni polverosi con i morti / sfondati dai ferri, mordendo mandorle / e mele disseccate a ghiandola. La scienza / del dolore mi-se verità e lame / nei giochi dei bassopiani di malaria / gialla e terzana gonfia di fango». (da "Al padre")

Il 12 gennaio 1909 Grazia



Deledda lancia uno sguardo di pietà e di vitalità femminile che lascia senza fiato, con una «bellissima donna estratta dalle macerie dopo alcuni giorni di agonia», che seppure ferita e dolente chiede subito di adottare uno degli orfani del terremoto, in un gesto umanissimo carico di speranza che «pare l'immagine dell'Italia, in sordo rumore sotterraneo, come se una gran corsa di carri passasse sotto il portone».

La forza delle "Donne di Messina" che verrà cantata da Vittorini si ritrova in alcuni scritti del tempo, tra cui "La storia di San Michele" del medico e scrittore svedese Axel Munthe («per molti anni il libro più letto del mondo insieme con la Bibbia e il Corano» secondo i criteri anglosassoni), che descrive una madre sopravvissuta che si prodiga ad allattare un orfanello come una "Demetra della Magna Grecia", che faceva del suo petto «il fiume della vita sopra le fosse dei centomila morti».

Il 12 gennaio 1909 Grazia

per qualche tempo proprio nei vagoni ferroviari, come tanti in quel frangente).

Luigi Pirandello invece dedica il suo ricordo – così come facevano anche Cesare e Marchesi – all'amico poeta, scrittore e germanista Edoardo Giacomo Boner, morto sotto le macerie di via delle Fabbriche di Messina, di cui ancora si parla nelle opere più note, "Sul Bosforo d'Italia", poi dichiarerà all'evento la prima delle sue "Centi Novelle", dal titolo emblematico di "Il Professore Terremoto": una grafante, ironica e amara, diremmo pirandelliana, parabola sui lati meno piacevoli dell'eroismo visti da un professore di liceo.

Il "naufragio umano" è al centro invece degli scritti dello scrittore francese Jean Carrière, autore del libro-testimonia che "La terra fremente", che si concentra sulle «anime sbigottite ed eroiche» e sullo spettacolo dell'umanità «tremano sopra le sue basi» che gli sembra «mille volte più lu-

gubre delle case crollate». «Oh orribile Messina, distrutta dal terremoto, che rinnovi la tua giovinezza come un vasto insediamento minerario, con file e strade e migliaia di baracche di calcastro», scrive nel 1921 il ce-

Jean Carrière: l'umanità tremana, mille volte più lugubre delle case crollate

lebre autore de "L'amante di Lady Chatterley" David H. Lawrence in "Mare e Sardegna", diario del viaggio dal suo buon ritiro di Taormina fino alla Sardegna. Lawrence ci lascia uno sguardo bruciante sulla città invasa dalla pioggia invernale che raffreddava il porto terremotato senza speranza abitata da gente di cui percepiva «il terribile bisogno di gentilezza».

Riguardo il mondo letterario inglese, interessante è "Cstellinaria and other Sicilian

diversions" (London, 1911) dello scrittore Henry Festing Jones, in cui si trova una sezione dedicata agli "Earthquake Echoes" (Gli echi del terremoto) e alle testimonianze di giovani sopravvissuti dalla notevole e preziosa valenza storiografica: dal tredicenne Totò Carbonaro, piccolo cameriere dell'Albergo Trinacria, a Turiddu Balesieri, attore interprete de "La figlia di Iorio", fino al milite Giuseppe Platania (fratello dello scienziato che dedicò un libro al Maremotio dello Stretto) al medico Cecè Luna, che soccorse i feriti a bordo della nave-ospedale Regina Margherita.

In questo ambito anglosassone ricordiamo anche la testimonianza del noto scrittore umorista Evelyn Waugh che nel suo diario mediterraneo scese nella Messina della ricostruzione, descrivendo piazza Duomo ancora in pezzi e altri monumenti come la Fontana Orione ancora avvolto da macerie: «Squisiti reliquiari di

marmo intarsiato venivano gradualmente ricomposti contro i muri di cemento grezzo». Anche lo scrittore Lawrence Durrell nel suo "Carosello siciliano" visitando la città peloritana raccontava come «il terremoto che ha devastato Messina continua ancora storicamente a brontolare – è una data sinistra che ha segnato per sempre il calendario storico della Sicilia moderna, triste e crudele, come in contrasto coi dolci paesaggi teocritiani di questa parte dell'isola».

La scrittrice americana Edna N. Neumann scelse di unire le tragedie del terremoto di San Francisco e quello dello Stretto attraverso la storia toccante del piccolo fioraio Turiddu riportata nel numero unico "Messina" pubblicato a Palermo.

L'autore di "Massa e potere" Elias Canetti, premio Nobel 1981, ricorda come il terremoto – ricostruito con effetti visivi particolarmente efficaci per l'epoca – era diventato una delle attrazioni che faceva

impaurire i ragazzini in visita al parco giochi del celebre Prater di Vienna. E legato all'Austria è uno dei canti evocativi più intensi dal titolo "Die Toten von Messina" (I morti di Messina), scritto dal libro del 1909, così come si conclude felicemente quello tra il pittore Fulvio e Letteria, al centro del romanzo "Foglie al vento. Scene del Terremoto del 1909" della scrittrice svedese Astrid Ahnfelt, giunta nella città peloritana al seguito della squadra medica napoletana del dott. Castellino che volle raccontare anche la storia dell'orfanello Concettina.

Il romanzo più recente, però, è "L'alba nera" di Mario Falcone (Fazi, 2008), al cui centro c'è un giallo e l'indagine di un carabinieri che si compie tra il Ferragosto della Vara messinese e il fatidico 28 dicembre. *

Nella foto Umberto Boccioni: "La strada entra nella casa", 1911

Riccardo Bacchelli: le case superstiti che paiono votate alla notte

luttuoso manto», in un rosario di parole ansiosate che si chiudono con lampi di speranza, con il «vittorioso amore umano» che vibra «attraverso la disgrazia» e rompe il dolore in un «soffio di eternità». Versi imbevuti di un sofferto sentire

«Donne italiane, operaie, impiegate, ai domestiche dalle aluce d'oro, scrittrici, artiste, insensanti, contadine, commesse, principesse, raggruppativi, agitate...

... Messina e Reggio non risorgeranno. Le due bellissime sono spente. Ma sulle loro macerie ove immenervoli bellezze d'arte si commentano con migliaia e migliaia di cadaveri ancor caldi, si affermerà l'energia di un popolo che non è, per Dio, né invecchiato, né indebolito, né incartapeccato nelle biblioteche. Questo popolo latino composto dei nostri padri, dei nostri mariti, figli, fratelli, soldati, ha spalle forti e pugni d'acciaio per affrontare il disastro. Seppellirà i morti, salverà

i vivi e raddoppierà il suo lavoro in nome dell'unità nazionale. Ma noi donne dobbiamo portare fra le paurose tenebre momentanee la fiaccola ardente che illumina le ruine e mostra la via della salvezza. Non manchiamo al compito nostro...» (dal "Corriere della Sera", 5 gennaio 1909)

«Ho veduto ieri una superstita, una bellissima donna estratta dalle macerie dopo alcuni giorni di agonia. È ferita a un piede e si partula di amputarglielo: ella tutta, tavia non solo non si lamenta, ma pur avendo ancora negli occhi un'espressione di terrore e d'irrequietudine sorride al medico e parla di adottare uno degli orfanelli sfuggiti alla catastrofe. Pare l'immagine dell'Italia, in questi giorni di miseria e di grandezza». (da "Il Giornale d'Italia", 17 gennaio 1909)

CENTO ANNI

Green: il domani che non esiste più

Era l'agosto del 1950 quando lo scrittore americano, ma francese d'adozione, Julian Green cominciava a scrivere, sulla terrazza della Pensione Lucchesi di Taormina, le prime pagine della pièce che poi avrebbe preso il titolo di "Demain n'existe pas" (Non c'è domani), e sarebbe stata completata solo nel 1980.

Un dramma ambientato in una locanda della Marina di Messina, davanti a «un'infilata di palazzi, in riva al mare», ovvero la celebre Palazzata (nella foto), dove a due giorni dal fatidico 28 dicembre, una famiglia allargata vive un vorticoso ménage di tensioni latenti e di segreti che esplodono davanti alla paura arrecata da profetiche visioni cinematografiche. Nella casa dove vive la signora Lucchesi, vedova costretta a fare l'affittacamere per sopravvivere, si muovono la figlia irrequieta Lina, che sta per abbandonare il marito morente per un medico napoletano, Marco, intraprendente ed estroverso, di cui è innamorata

l'altra figlia, Celestina, e infine Stefano, il figlio sordomuto, "figlio della colpa", idolo secondo i familiari e "santo" secondo la madre, l'unico forse a presentare quello che sta per accadere. Passioni, capricci, illusioni, piccoli egotismi e futtili collere, mentre si consuma la falsa allegria di una festa di fine anno e piove a dirotto su Messina, e si moltiplicano i segni della morte e della catastrofe ormai imminente.

La storia di Mico è quella raccontata da Enzo Boschi, che è a capo dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, e da Roberto Piumini, scrittore, in "Non sta mai ferma", un libro del 2005 diretto ai più piccoli ma che può essere assai apprezzato da tutti. Si parla dei terremoti, con un linguaggio semplice e accessibile, ma senza rinunciare a una grazia narrativa incantevole: Mico, attento ascoltatore dei racconti dello zio e osservatore dei "segni" della terra e del mare, riuscirà in qualche modo a prevedere, nelle ore immediatamente precedenti, il sisma



che emerge anche nella lunga poesia del poeta egiziano Hafiz Ibrahim, dove Messina è paragonata a Pompei «assassinata mentre era ancora intenta al diletto», divorata dalla distruzione ma con la speranza di ritornare ad essere «come un tempo il paradiso d'Italia».

«Messina risorge», scriverà l'autore de "Il mulino del Po" nel 1980, Riccardo Bacchelli in "Italia per terra e per mare", dove descrive le case superstiti che «paiono votate alla notte; non può fissarvi la mente, si cercano colla fantasia le loro fondamenta», segno di un destino che «non vuol lasciarsi guardare nella sua nudità». C'è anche l'amore che si fa protagonista nel dramma della città: tormentato quello de "L'Orfanella" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autobiografico di Andrea Luga (Castaldi, Milano, 1952) e ne "Il prezzo del riscatto" di Gaetano Giuseppe Amato (Intilla, Messina 1983); disperato quello della novella "Nennella" di Marescotti, dove il giovane Enrico perde la sua innamorata dolcissima e fragile creatura marina; a lieto fine quello del due Giulietta e Remo peloritani, il tenente Ugo e la contessina Amelia di Perallo, che si ritrovano dopo un lungo cercarsi nelle pagine dello scrittore italo-americano Bernardino Ciambelli in un libro del 1909, così come si conclude felicemente quello tra il pittore Fulvio e Letteria, al centro del romanzo "Foglie al vento. Scene del Terremoto del 1909" della scrittrice svedese Astrid Ahnfelt, giunta nella città peloritana al seguito della squadra medica napoletana del dott. Castellino che volle raccontare anche la storia dell'orfanello Concettina.

Il romanzo più recente, però, è "L'alba nera" di Mario Falcone (Fazi, 2008), al cui centro c'è un giallo e l'indagine di un carabinieri che si compie tra il Ferragosto della Vara messinese e il fatidico 28 dicembre. *

Riccardo Bacchelli: le case superstiti che paiono votate alla notte

Nella foto Umberto Boccioni: "La strada entra nella casa", 1911

Marinetti e Jannelli diedero voce al fervore energetico della ricostruzione

Le "parolibere" futuriste

Il delirando con nudezza prestissimo

MACERIE [10000 NERO fante 28 dicembre schiacciare 8000 fette-prosciutto in noi-sandwichi intingere the-maremoto ingola cadere sentirsi intuire intuire terreno nani arena macigni rivine lontano cime coste rulli piani rrotolamenti botti. fuori tonfi rrombi rluhi rrvitieri-rchiamenti d. milioni + milioni tonnellate respirare noi-lenzuoli. correre abbreviarai saltare saltare saltare (quazini) rollare ruoto tumulto combattimento-andirieri 2000 minatori oro-carne cento-celle spargliare su 300 Km: diametro-dinamico polverizzazione viti rrucciamanti esplosioni di scoppi scoppiiti. ro-pippiii nitratei elovati melinite pernanognati asfa. Lina balistite pan-elastite dinamite dinamite dinamite.

MACERIE [e chi si ridia chiù bedda e chiù trudi di Manina?]
ancora MACERIE [terremoto-leone ezezzari sbarre toppe tavole ferri serraglio barriere lottare rincorre infrangere liberare tutti leoni-prigionier 100 1000 10000 folle di-di criniere su drappelli gole-aperte elevare pressione r dinamometri vulcani (FORMIDABILE LIBERATORIE ASSOLUTO)]

Sotto sinfonia fuoco-direttore delirio orgia stridore 25000 civette-beccchini tarantella

ora **TAFOFOBIA BARACCHE**

[bastare pochi miliardi HP vento turbina soffiareci seppellire città-balocco (10000x12) 120000 sole tonnellate] azzurrato 10 bianco 5 violetto 10 verde bleuastro

Piumini: il terremoto spiegato ai piccoli

Michele Paternò, detto Mico, ha nove anni e un tesoro: uno zio che gli insegna molte cose, della terra e degli uomini, del mare e della vita. Mico vive in uno dei luoghi più belli del mondo, sullo Stretto di Messina, e anche lo zio sapiente, zio Salvatore, ex contadino ed ex marinaio, vive lì, ma sui colli, in una casa costruita come una nave, con una grande prua voltata verso il mare. È il 1908 e sta per compiersi una tragedia, in quella città.

La storia di Mico è quella raccontata da Enzo Boschi, che è a capo dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia, e da Roberto Piumini, scrittore, in "Non sta mai ferma", un libro del 2005 diretto ai più piccoli ma che può essere assai apprezzato da tutti. Si parla dei terremoti, con un linguaggio semplice e accessibile, ma senza rinunciare a una grazia narrativa incantevole: Mico, attento ascoltatore dei racconti dello zio e osservatore dei "segni" della terra e del mare, riuscirà in qualche modo a prevedere, nelle ore immediatamente precedenti, il sisma

che emerge anche nella lunga poesia del poeta egiziano Hafiz Ibrahim, dove Messina è paragonata a Pompei «assassinata mentre era ancora intenta al diletto», divorata dalla distruzione ma con la speranza di ritornare ad essere «come un tempo il paradiso d'Italia».

«Messina risorge», scriverà l'autore de "Il mulino del Po" nel 1980, Riccardo Bacchelli in "Italia per terra e per mare", dove descrive le case superstiti che «paiono votate alla notte; non può fissarvi la mente, si cercano colla fantasia le loro fondamenta», segno di un destino che «non vuol lasciarsi guardare nella sua nudità». C'è anche l'amore che si fa protagonista nel dramma della città: tormentato quello de "L'Orfanella" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, autobiografico di Andrea Luga (Castaldi, Milano, 1952) e ne "Il prezzo del riscatto" di Gaetano Giuseppe Amato (Intilla, Messina 1983); disperato quello della novella "Nennella" di Marescotti, dove il giovane Enrico perde la sua innamorata dolcissima e fragile creatura marina; a lieto fine quello del due Giulietta e Remo peloritani, il tenente Ugo e la contessina Amelia di Perallo, che si ritrovano dopo un lungo cercarsi nelle pagine dello scrittore italo-americano Bernardino Ciambelli in un libro del 1909, così come si conclude felicemente quello tra il pittore Fulvio e Letteria, al centro del romanzo "Foglie al vento. Scene del Terremoto del 1909" della scrittrice svedese Astrid Ahnfelt, giunta nella città peloritana al seguito della squadra medica napoletana del dott. Castellino che volle raccontare anche la storia dell'orfanello Concettina.

Il romanzo più recente, però, è "L'alba nera" di Mario Falcone (Fazi, 2008), al cui centro c'è un giallo e l'indagine di un carabinieri che si compie tra il Ferragosto della Vara messinese e il fatidico 28 dicembre. *

Riccardo Bacchelli: le case superstiti che paiono votate alla notte

Nella foto Umberto Boccioni: "La strada entra nella casa", 1911

luttuoso manto», in un rosario di parole ansiosate che si chiudono con lampi di speranza, con il «vittorioso amore umano» che vibra «attraverso la disgrazia» e rompe il dolore in un «soffio di eternità». Versi imbevuti di un sofferto sentire

«Donne italiane, operaie, impiegate, ai domestiche dalle aluce d'oro, scrittrici, artiste, insensanti, contadine, commesse, principesse, raggruppativi, agitate...

... Messina e Reggio non risorgeranno. Le due bellissime sono spente. Ma sulle loro macerie ove immenervoli bellezze d'arte si commentano con migliaia e migliaia di cadaveri ancor caldi, si affermerà l'energia di un popolo che non è, per Dio, né invecchiato, né indebolito, né incartapeccato nelle biblioteche. Questo popolo latino composto dei nostri padri, dei nostri mariti, figli, fratelli, soldati, ha spalle forti e pugni d'acciaio per affrontare il disastro. Seppellirà i morti, salverà

i vivi e raddoppierà il suo lavoro in nome dell'unità nazionale. Ma noi donne dobbiamo portare fra le paurose tenebre momentanee la fiaccola ardente che illumina le ruine e mostra la via della salvezza. Non manchiamo al compito nostro...» (dal "Corriere della Sera", 5 gennaio 1909)

«Ho veduto ieri una superstita, una bellissima donna estratta dalle macerie dopo alcuni giorni di agonia. È ferita a un piede e si partula di amputarglielo: ella tutta, tavia non solo non si lamenta, ma pur avendo ancora negli occhi un'espressione di terrore e d'irrequietudine sorride al medico e parla di adottare uno degli orfanelli sfuggiti alla catastrofe. Pare l'immagine dell'Italia, in questi giorni di miseria e di grandezza». (da "Il Giornale d'Italia", 17 gennaio 1909)



destruttivo, e salverà i suoi compagni di scuola e il suo maestro. Molti anni dopo diverrà scienziato famoso, ma senza per questo rinunciare alla bellezza della sua terra, del suo mare.

Il terremoto viene così spiegato ai piccoli, ma assieme al messaggio, chiaro e forte, che «non si prevede, ma si previene», e che se non si può ridurre il rischio, si può fare tanto per ridurre il pericolo.

Marinetti e Jannelli diedero voce al fervore energetico della ricostruzione

Le "parolibere" futuriste

Il rapporto che i futuristi, «i bizzarri, dinamici, battaglieri seguaci di Marinetti», instaurarono con la Messina terremotata – dice Giuseppe Miligi nella sua antologia "L'avventura poetica del Peloro" (1984) – «è un rapporto privilegiato». Nelle loro iprotecniche "tavole parolibere" – composizioni sintetiche verbali-visive basate sul libero accostamento di lettere, parole, segni grafici e immagini – prendono corpo, in un linguaggio modernissimo, «le sequenze più vive, in presa diretta con la realtà, della vita precaria e avventurosa della città baraccata ancora ossessionata dai fantasmi della grande strage e tuttavia vitalisticamente impegnata nell'opera di ricostruzione».

Una "tavola" la compone proprio Marinetti, durante un suo viaggio a Catania, passando dallo Stretto, nel 1913: sotto una «luna a picco» si agita un «terremoto di muraglie-fango», il «mare come una somma di pesi diversi», e poi «globi elettrici sospesi», «danza di pesci divertiti davanti alla ribalta accecante di una baracca peschereccia». Reggio è «magiografia di 800 lampade elettriche» e Messina «improvvisazione prova generale di una città che sta per andare in scena», ma dove la «preoccupazione delle case = stare carponi come lottatori per non essere atterrate prossima rissa presenza del terremoto lottatore stanco dormiente sulla soga».

Ma più «drammatica» appare la tavola parolibera "Messina" di Guglielmo Jannelli, capo carismatico del futurismo siciliano, apparsa sulla papiniana "Lacerba" nel febbraio 1914 (di cui pubblichiamo a fianco uno stralcio). *

Giovanni Pascoli: qui, luogo sacro

«Questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni. Ululano ancora le Nereidi obliate in questo mare, e in questo cielo spesso ondeggiano pensili le città morte. Questo è un luogo sacro, dove le onde greche vengono a cercare le latine; e qui si fondono formando nella serenità del mattino un immenso sogno di purissimi metalli scintillanti nel liquefarsi, e qui si adagiano rendendo, tra i vapori della sera, immagine di grandi porpore cangianti di tutte le sfumature delle conchiglie. È un luogo sacro questo. Tra Scilla e Messina, in fondo al mare, sotto il cobalto azzurrissimo, sotto i metalli scintillanti dell'aurora, sotto le porpore iridescenti dell'occeano, è appiattita, dicono, la morte... quella che secca le



piante stesse; non quella che tola, ma quella che stradica... Tu, potenza nascosta dentro s'irrida la rovina e lo stritolio, ha annullato qui tanta storia, tanta bellezza, tanta grandezza. Ma ne è rimasta come l'ombra nel cielo, come l'eco nel mare. Qui dove è quasi distrutta la storia, resta la poesia». ("Pensieri e discorsi", 1914)

Matilde Serao: le città perdute

«Ah, che io chiudo gli occhi stanchi e smarriti, li chiudo un istante e mi rivido, innanzi alla mia fantasia, Messina, Messina bella, tutta bianca sulle rive del tuo mare, tutta bianca come una città d'Oriente innanzi alle linee ineffabili della tua marina, io ti rivedo Messina bella, perla preziosissima di Sicilia, nobilita Messina, gentile Messina... che eri amata dal navigante, dal commerciante, dal poeta e dal principe, perché eri ospitale, perché eri bella, perché eri linda e lieta, perché tutto in te era grazia e incantesimo, perla di Sicilia, schiacciata e bruciata!

... Ti rivedo, come in un lontano sogno, pieno di rimpianto, pieno di rammarico, cara città di Reggio, cara città della Fata Morgana, tutta

circondata dal verde lucido dei tuoi aranci, dal profumo della mirabelle odore delle tue zagare. Reggio, impregnata di sole biondo, Reggio impregnata d'azzurro, nell'aria, nel mare, Reggio, onore della Calabria azzurra, Reggio, decana della grande marina cantata da tutti i poeti dell'antichità...» (da "Il Giornale", 31 dicembre 1908).



Verga: l'orfano

«Vidi il più misero e significativo avanzo dell'immane rovina nelle dolorose corsie del Santa Marta: un bambino di circa due anni, colla testa fasciata, e già una faccia di vecchietto, degli occhi che hanno ancora il gran sgomento.

Non parlarci: non sa dire chi sia, né di chi sia. Fu raccolto sotto le macerie e ridato alla vita che gli è apparsa fin da ora come un dolore e una minaccia». (da "Messina e Reggio", aprile 1909)

Luigi Capuana: resurgat!

«Resurgat! È il grido dei superstiti messi; è il grido di migliaia di italiani... è il grido del mio cuore, non lo nascondo. Ah! Io vorrei, per opera d'incanto, veder rizzarsi improvvisamente dal suolo devastato i palazzi, le case, i palazzi, le chiese che la decoravano; riaprirsi le vie splendide d'arte si affollate di gente e distendersi nuovamente al sole, lunga la marina, la grandiosa Palazzata dietro cui sembrava di sentir palpitar l'eroico cuore della città.

Allora, allora soltanto, i miei occhi, sbalorditi dal magico prodigio, non mi farebbero più dubitare della possibile resurrezione spirituale di essa; giacché una grande città è soprattutto un or-

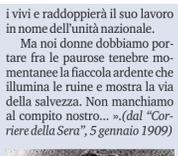


ganismo spirituale sviluppatosi nella storia, un organismo che contiene il risultato dell'eredità di tanti secoli da cui è stato foggiato in modo caratteristico, improntato di un marchio speciale nella parte esteriore e nella parte più essenziale e più intima». (da "Il Giornale d'Italia", 6 febbraio 1909)

Ada Negri: donne, è la nostra ora

«Donne italiane, operaie, impiegate, ai domestiche dalle aluce d'oro, scrittrici, artiste, insensanti, contadine, commesse, principesse, raggruppativi, agitate...

... Messina e Reggio non risorgeranno. Le due bellissime sono spente. Ma sulle loro macerie ove immenervoli bellezze d'arte si commentano con migliaia e migliaia di cadaveri ancor caldi, si affermerà l'energia di un popolo che non è, per Dio, né invecchiato, né indebolito, né incartapeccato nelle biblioteche. Questo popolo latino composto dei nostri padri, dei nostri mariti, figli, fratelli, soldati, ha spalle forti e pugni d'acciaio per affrontare il disastro. Seppellirà i morti, salverà



i vivi e raddoppierà il suo lavoro in nome dell'unità nazionale. Ma noi donne dobbiamo portare fra le paurose tenebre momentanee la fiaccola ardente che illumina le ruine e mostra la via della salvezza. Non manchiamo al compito nostro...» (dal "Corriere della Sera", 5 gennaio 1909)

Deledda: la ferita

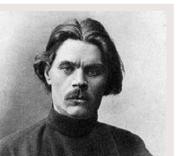
«Ho veduto ieri una superstita, una bellissima donna estratta dalle macerie dopo alcuni giorni di agonia.

È ferita a un piede e si partula di amputarglielo: ella tutta, tavia non solo non si lamenta, ma pur avendo ancora negli occhi un'espressione di terrore e d'irrequietudine sorride al medico e parla di adottare uno degli orfanelli sfuggiti alla catastrofe. Pare l'immagine dell'Italia, in questi giorni di miseria e di grandezza». (da "Il Giornale d'Italia", 17 gennaio 1909)

Maksim Gorkij: la forza dei fratelli

«Poi all'improvviso vennero i giorni del terribile dolore... In quei giorni avrei voluto dire a tutti gli italiani: Fratelli, coraggio! La disgrazia è immensa, ma ancora più grande è l'energia vostra, la forza, la bella premura, e la favolosa velocità con cui voi, Italiani, con umanità indescrivibile, vi siete uniti nel soccorso ai colpiti per la disgrazia...

In questi giorni della distruzione e della morte, il nobile popolo vostro, dall'operaio al re, è un solo cuore a tutto il mondo come un solo cuore. Potente è la bellezza dei palpiti di questo cuore, che ha meravigliato il mondo intero... Così lavorare e così vivere – come vive e lavora dopo la tragedia di Messina e Calabria tutta la massa



CENTO ANNI

Un'analisi psicologica dei vissuti successivi alla catastrofe e una riflessione sui valori fondanti per la personalità e la socialità degli individui

Come si può restare "orfani dentro"

Maria Gabriella Scuderi *

L'identità di un popolo affonda le sue radici nei legami generazionali, sui quali si strutturano quei tratti specifici che mentre "distinguono" e "separano" da altre genti, uniscono coloro che ne sono i portatori. Tra loro fratelli e figli di un "borgo natio", che li accoglie dal momento in cui la madre biologica li partorisce: a sua volta figlia di quella terra, che rimane comunque primaria rispetto a qualsiasi altra genitrice. Come infatti non riconoscere il potente richiamo che esercita sul viaggiatore il ritorno al proprio paese, al sito più amato, allo spazio piccolo ed enorme a un tempo, che fa da sfondo alla vita di ogni giorno? Il luogo in cui spesso gli occhi si perdono a scrutare un orizzonte che, pur nella variabilità dei suoi colori durante le varie stagioni dell'anno e nelle diverse fasi del giorno, rappresenta quella presenza costante che dà sicurezza e rende l'individuo capace di concepire un'appartenenza, un senso di "filiarietà spaziale".

Interiorizzato nella psiche, questo tratto diventa "spazio interno", sfondo fisico su cui inscrivere la memoria delle azioni, dei pensieri sul sé, sugli altri, sui fatti... È così esperienza comune quella di vivere internamente gli accadimenti, anche i più insignificanti, su uno scenario fisico che rimane inalterato: la stessa terra amata, talvolta criticata, ma sempre presente nel vissuto come elemento unico e insostituibile.

La costanza dell'ambiente rappresenta infatti il prerequisito indispensabile per la crescita dell'individuo, sin dai primi anni di vita: la possibilità di rintracciare accanto a sé, oltre alle stesse presenze adulte, uno specifico contesto spaziale cui riferirsi per ritrovare tutto ciò che appartiene al microcosmo personale, disponibile fisicamente ad ogni specifica esigenza.

Quando ci si sente parte del contesto, si tende a definire se stessi attraverso le sue specifiche connotazioni, andando a strutturare l'identità personale sul riferimento all'appartenenza ambientale: identità del singolo, dunque, che va ad inserirsi in quella più ampia che accomuna gli abitanti della stessa terra, definiti con il medesimo appellativo, "fratelli dallo stesso nome".

Il legame con il proprio spazio interno è quindi forte, come il vincolo che lega alla madre biologica, come tutti i vincoli di parentela che forgiato il senso di "essere con gli altri", nel mondo. Non c'è allora trauma maggiore di quello che spezza di colpo tutti i legami, contemporaneamente e in maniera totale. Un evento che distrugge lo spazio fisico cancella con sé tutti i punti di riferimento del soggetto, rendendolo "orfano dentro".

La forza distruttiva della terra, potente e incisiva, semina il buio e la morte contemporaneamente annientando il senso di "affiliazione" e quello di "fratellanza" tra gli abitanti; non solo "orfani", ma anche "soli", totalmente abbandonati. Una percezione d'interna "precarietà" si fa strada così nella psiche dei sopravvissuti all'evento catastrofico, segnati nella loro realtà mentale da una distruzione che modifica, assieme alla topografia di un luogo, quella psicologica ad esso intimamente connessa. Niente più solidi riferimenti interiori, niente sfondo alla memoria delle esperienze di sempre: la morte e il grigiore, subentrati ai paesaggi interni, usuali e vitali.

Qualsiasi essere umano non è infatti preparato a rispondere ai disastri naturali, indipendentemente dal suo carattere "forte" o "debole"; per cui la risposta psicologica ad un trauma può essere la più disparata. Quella fascia generazionale di messinesi che ha avuto il privilegio di ascoltare un racconto diretto dell'evento da parte dei superstiti avrà senza dubbio osservato come costoro abbiano lasciato trapelare un "vissuto intrusivo" dell'accaduto, espresso dalla tendenza a riproporre il ricordo con modalità ripetitive, quasi ossessive. Per non parlare poi dei molti casi in cui i sopravvissuti hanno sviluppato dei veri e propri "complessi di colpa", per il solo fatto di essere rimasti in vita e non aver potuto aiutare congiunti diretti e persone care. Il resoconto dei "vecchi" toccati da quel grave lutto conteneva infatti, il più delle volte, una dettagliata analisi delle sequenze temporali dei fatti: azioni, gesti minimi, pensieri che hanno accompagnato i brevi momenti di terrore e di distruzione. E il ricordo di come ci comportati in quel breve lasso di tempo ha fatto talvolta emergere il "dubbio" - antica-mera della "colpa" - sulla possibilità di aver fatto di tutto per salvare dalla morte un figlio, un genitore, un partner. Ma una cosa è certa: nel rivivere il trauma, gli eventi assumono una diversa colorazione, a mano a mano che il soggetto ne tenta un'elaborazione più funzionale alla propria "sopravvivenza psicologica". E se talvolta la memoria altera i contenuti, esaltando le responsabilità oggettive dell'indi-

viduo, la valenza terapeutica del tempo interviene a convincere il soggetto "ingiustamente colpevole" che nulla può essere fatto contro una furia naturale omicida che spegne la luce dentro. "Solare" viene infatti definito un popolo dai tratti caratteriali vivaci, proprio a memoria della luminosità del luogo natio: appellativo spesso riservato a coloro che vivono in prossimità del mare, che modula il suo colore sul variare della luce del sole. Solare probabilmente era la gente di Messina prima dell'evento traumatico di cento anni fa; e solare si sforza di essere anche oggi che il lungo tempo trascorso permette di "narrare" i fatti con oggettività, ma con quella nota di dolore che il lontano "imprinting" ha reso eterna. Permangono la perdita e "il vuoto d'identità", che tutti sentiamo potente quando ci riferiamo al passato lontano di almeno tre generazioni, ai legami con i nostri antenati: legami vissuti dentro, mai però conosciuti attraverso la testimonianza di una foto, di un oggetto, di una casa di famiglia...

Quando le radici vengono improvvisamente recise, si tenta di andare avanti: e si cresce ugualmente, ma con una voragine interna, una ferita indelebile



Una toccante immagine d'un gruppo di sopravvissuti di Messina in marcia per uscire dalla città distrutta (da "L'illustrazione italiana" del 10 gennaio 1909, foto di Angelo Cairoli)

viduo, la valenza terapeutica del tempo interviene a convincere il soggetto "ingiustamente colpevole" che nulla può essere fatto contro una furia naturale omicida che spegne la luce dentro.

"Solare" viene infatti definito un popolo dai tratti caratteriali vivaci, proprio a memoria della luminosità del luogo natio: appellativo spesso riservato a coloro che vivono in prossimità del mare, che modula il suo colore sul variare della luce del sole. Solare probabilmente era la gente di Messina prima dell'evento traumatico di cento anni fa; e solare si sforza di essere anche oggi che il lungo tempo trascorso permette di "narrare" i fatti con oggettività, ma con quella nota di dolore che il lontano "imprinting" ha reso eterna. Permangono la perdita e "il vuoto d'identità", che tutti sentiamo potente quando ci riferiamo al passato lontano di almeno tre generazioni, ai legami con i nostri antenati: legami vissuti dentro, mai però conosciuti attraverso la testimonianza di una foto, di un oggetto, di una casa di famiglia...

Quando le radici vengono improvvisamente recise, si tenta di andare avanti: e si cresce ugual-

mente, ma con una voragine interna, con la consapevolezza della ferita che, sebbene cicatrizzata, rimane indelebile a ricordare un'orfanità che ha reso la gente di Messina forte e caparbia nella volontà di "ricostruire". Certo però meno solare, e nostalgica di un passato che può narrare soltanto cominciando da un evento di distruzione e di morte.

Inuovi messinesi, i giovani tra loro "fratelli", forse avranno la forza di superare il trauma e ricostruire orizzonti interni nuovi e luminosi, spazi vitali "propri", liberi da quell'imprinting che ha tenuto per cento anni la nostra gente sospesa al filo della precarietà e impaurita dalla presenza di un'interna "mancanza". Comunque aggrappata caparbiamente a quella speranza di cambiamento, che oggi si può leggere soprattutto negli occhi dei giovanissimi, impegnati a scrutare orizzonti più vasti e spesso lontani dalla loro terra.

Ma con il privilegio di poter tornare ad essa, forniti di un'interna certezza: la loro incontaminata "messinesità".

* Psicologo clinico
Psicoterapeuta sistemico-relazionale

La sindrome da stress seguente a un trauma

La PTSD (Post Traumatic Stress Disorder) è una sindrome che si sviluppa dopo esperienze particolarmente traumatiche. Nel PTSD la risposta allo stress e alla paura non cessa al cessare dell'evento traumatico, ma tende a persistere: le vittime si sentono di continuo minacciate e in pericolo, ogni evento nuovo le angoscia e può farle precipitare in uno stato di agitazione o depressione. I sintomi sarebbero: impossibilità di controllare le emozioni, aggressività o al contrario apatia, ansia, angoscia, crisi di panico, insonnia, depressione, vigilanza iperattiva, senso di colpa nel ricordo, senso di colpa per essere sopravvissuti e non aver salvato gli altri, desiderio di unirsi a chi non c'è più, mancanza di concentrazione e memoria, alterazione dei confini spazio-temporali.

Da un saggio del direttore del "Mandalari"

Idee paranoiche e persecutorie

Il prof. Guglielmo Mondio, che fu direttore del Manicomio "Lorenzo Mandalari", dedicò nel 1911 un saggio ("Psicosi incontrate nei disastri messinesi del 28 dicembre 1908") ai disturbi mentali che furono riscontrati sui sopravvissuti. I casi da lui studiati furono 110, con una serie di sintomi ricorrenti: idee deliranti (spesso a contenuto sessuale o religioso) e persecutorie, stati ipocondriaci, o anche inerzia e abulia, stati crepuscolari, persino bulimia. Tra i casi citati, quello della paziente L.C., che «non vuole essere condotta via; vuole morire là dove sono morti i suoi». L.C. sopravvive a quella prima, furiosa reazione e, qualche tempo dopo, manifesta «idee deliranti variabili ed assurde a contenuto ora ascetico-sessuale, ora ipocondriaco».

O il sarto M.G., che dal giorno dopo la catastrofe (era rimasto se-

polto dalle macerie sul letto di casa, precipitato in strada) aveva manifestato «accessi convulsivi», e in seguito «deliri a contenuto religioso», e «una voracità fenomenale», ma anche «accessi di vertigini, frequenti stati crepuscolari, con idee ipocondriache alternantis con violenti accessi convulsivi», e infine «si credeva in paradiso, scambiava le persone».

O il caso di F.G., che dopo il terremoto (era caduta dal terzo piano e da allora viveva con la famiglia in una baracca) era divenuta «dapprima ipocondriaca, poscia gelosissima del marito, che ritiene, ingiustamente, l'amante di una vicina di baracca, per crederci, infine, oggetto delle insidie più strane».

Le idee deliranti di persecuzione, a colorito sessuale, si accentuano sempre di più. Si crede fra le altre, falsamente, incinta». *

Una speciale "atonía sentimentale"

Tante cronache del tempo, non sempre benevole, e così pure i resoconti di medici e soccorritori, parlano di una specialissima «apatía» o «atonía sentimentale» notata nei sopravvissuti, così come si parlò anche di «rapidissima rassegnazione di fronte all'inevitabile» in coloro che per qualche tempo restarono nell'imminente pericolo di morte. A questo stato d'animo succedono, in alcuni casi, «manifestazioni di ansioso dolore, e anche transitorie allucinazioni».

Numerosi superstiti concordano nel testimoniare anche casi di straordinaria dimi-

nuzione della sensibilità al dolore, che venne interpretata come una risposta "protettiva" alla drammaticità degli eventi.

«Fu inoltre comunissimo quel giorno, fra gli incolti, l'idea che il mondo stesse per finire», o che stesse per giungere «il giudizio universale»: tale credenza e timore si tradussero in invocazioni, preghiere e altre pratiche religiose con intento propiziatorio. «Così, per salvare un'immagine sacra, lavorarono a lungo numerosi superstiti, insanguinando le mani, che forse, al dire di alcuno, non s'era mosse per salvare i viventi sepolti».

Il gesto inconsulto d'un sopravvissuto



«Un popolano constatata la morte della fidanzata impazzì subito. Alzò il cadavere, lo abbracciò e con esso corse a gettarsi in mare ove trovò la morte». Da "L'alba del terrore a Messina e Reggio. Episodi storici illustrati, narrati dai superstiti", Firenze, 1909

«Fu un tremendo choc psichico»

Dal "Resoconto dei feriti del terremoto curati in Calabria" dal prof. R. Caminiti, chirurgo, che quella notte si trovava a Villa San Giovanni e, scampato al disastro, cominciò subito l'opera di soccorso: «Quello che si è scritto nei giornali scientifici, massime stranieri, e dei più deputati, specie francesi e tedeschi, sullo stato d'animo e della psiche di coloro che nel cieco massacro scamparono all'universale ruina, non può corrispondere al vero...

...Di fatti coloro che accorsero nei giorni successivi restavano meravigliati nel vedere validi giovani muti e inchiodati guardare i passanti con una

suprema apatia o rimanersi inerti, come ebebi, davanti alle rovine, inoperosi tra tanti bisogni... E questa condotta fu interpretata dai profani come neghittosità di razza, come carattere generale di popolo... L'entità del disastro immane, il fulmineo mutamento dell'ambiente e della vita, i danni patiti nelle persone e nelle cose più care, più tenacemente umane, la fulmineità del trauma, l'enormità del danno produssero uno straordinario stimolo emotivo, e uno shock psichico di primissimo ordine e come non ve ne sarebbero potuto esservene uguale...».

CENTO ANNI



Dappertutto giunsero nelle città disastrose i primissimi cineoperatori. E ne nacquero anche "fiction"

Il cinema, lucido testimone

Nino Genovese

Se i primi soccorsi alla Messina sconvolta dal terremoto vennero dal mare e, tra i marinai russi, vi fu anche chi girò immagini della città distrutta (le prime in assoluto), ben presto il disastroso evento attirò l'attenzione e l'interesse non solo di giornalisti e fotografi, ma anche di una nuova genia di personaggi, che se ne andavano in giro con sulle spalle una strana macchinetta a manovella montata sul treppiedi («quel ragno nero sul treppiedi», la chiama Luigi Pirandello). Tutte le principali case di produzione cinematografica italiana (l'Ambrosio e l'Itala di Torino, la Cines di Roma, la Comerio e l'Adolfo Croce & C. di Milano), europee e – possiamo dire – mondiali mandarono i loro cine-operatori a Messina e in Calabria, affinché vi girassero dei filmati (tra gli italiani ricordiamo le figure di Filoteo Albertini, Luca Comerio, Giovanni Vitrotti, Roberto Omegna e Raffaello Lucarelli); tutte realizzarono veri e propri reportages sul disastro, molti dei quali sono andati perduti.

Di Reggio Calabria, purtroppo, sono rimasti pochissimi filmati che attestino lo status della città distrutta; un documento filmico più lungo, di produzione francese (ma la Casa non è stata identificata), s'intitola "Tremblement de terre en Italie" e riguarda (secondo l'identificazione effettuata, a suo tempo, dallo scrivente) la città di Palmi: una carrellata agghiacciante sulle rovine della cittadina.

Invece è rimasto più materiale relativo a Messina, sulle cui rovine furono girate moltissime immagini. Tra i più significativi filmati documentari di produzione italiana (alcuni giunti fino a noi): "Messina" (Itala Film, Torino 1909), "Messina distrutta" (Cines, Roma 1909), "Il terremoto calabro-siculo" (tre serie-



... e va ai cinematografi per abituarsi agli spettacoli catastrofici...

regia di Luca Comerio, prod. Saffi-Comerio, Milano 1909), "Terremoto di Messina e Calabria" (Cines, Roma 1909), "Il terribile terremoto di Calabria e di Sicilia" (Croce & c., Milano 1909), "Ricostruzione di Messina" (Saffi-Comerio, Milano 1909), "Messina che risorge" (Cines, Roma 1910), "Messina al giorno d'oggi" (Cines, Roma 1912), "Messina" (tre serie, Luca Comerio, Milano 1914). E ancora: due brevi spezzoni, non ben identificati, dal titolo complessivo "Il terremoto di Messina" (1909), che appartengono alla Cineteca italiana di Milano; altre scene de "Il terremoto di Messina" (dicembre 1908-gennaio 1909), provenienti dall'Archivio storico della Fiat: questi ultimi materiali sono stati inseriti nella prima videocassetta della collana "Messina -

Un secolo di storia", realizzata, in occasione del novantesimo anniversario, dalla "Gazzetta del Sud" e dalla "B&B cineteatromusica" di Egidio Bernava, con il patrocinio della Fondazione Bonino-Pulejo.

Particolarmente interessante "Messina che risorge" (Cines, 1910), perché – oltre alle rovine – fa vedere anche la vita che riprende lentamente e l'avvio della ricostruzione, con le lunghe file di baracche, sede temporanea del Municipio, della Posta, delle Chiese e anche dei primi cinematografi (il Trinacria e il Peloro, entrambi in baracca, prima della ricostruzione definitiva).

Tutti questi filmati, a suo tempo, esplicarono anche una certa funzione dal punto di vista sociale: quando i film sul terremoto arrivavano nelle sale cinematografiche, si organizzavano

proiezioni di beneficenza, collette per i sinistrati superstiti, raccolte di fondi, a riprova di uno spirito di solidarietà autentico e sincero.

Ed è la prima volta che in Italia il cinema serve ad amplificare l'eco di un disastro, coinvolgendo, con documentazioni agghiaccianti, l'attenzione di larghi strati di spettatori e contribuendo – nel contempo – a sensibilizzarli sul problema della ricostruzione.

Non solo. Possiamo dire che sia anche la prima volta che in Italia si pensa di utilizzare i filmati girati dal vivo come sfondo di vicende romanzate, in film a soggetto che mescolano realtà e fantasia e, sul tessuto autentico del disastroso evento, innestano storie di fantasia, ma con quell'avvenimento doloroso strettamente connesse, come "Scene siciliane" (Itala), "Amore e morte" e "Dalla pietà all'amore (Il disastro di Messina)" di Luca Comerio (Produzione Saffi-Comerio, Milano 1909), "L'orfanello di Messina" (Ambrosio, Torino 1909).

Ma – a dimostrazione della vasta eco suscitata dal terremoto – oltre ad alcune vignette satiriche, vi è perfino una comica, di produzione Cines (1910), dal titolo "Cocò e il terremoto", giunto fino a noi: il protagonista, suggestionato dalla lettura di un quotidiano riportante le notizie del terremoto, si addormenta, svegliandosi più volte in preda agli incubi, che gli fanno vedere ora la casa sussultare, ora il soffitto o la parete crollare, ora perfino il pavimento sprofondare, per cui, alla fine, decide di dormire in strada.

Tra i film cosiddetti "a soggetto", di carattere narrativo, "L'orfanello di Messina" (della durata di circa 10') – essendo l'unico (oltre a "Cocò e il terremoto") ad essere giunto fino a noi – ci consente di esprimere un parere motivato, risultando emblematico

del modo in cui i realizzatori di questo tipo di opere affrontavano il rapporto tra realtà e fantasia.

Prodotto dall'Ambrosio Film di Torino e diretto (presumibilmente) da Giovanni Vitrotti, si avvale di una trama molto semplice e lineare, incentrata sulla storia di due genitori che, a causa di una malattia, perdono la loro bambina. La figlia morta riappare loro in una visione, mostrando una scena del terremoto di Messina e del salvataggio dalle macerie di una bambina.

Commosi dalla visione, i due sposi adottano un'orfanello messinese, per colmare il vuoto lasciato dalla figlia morta. Considerato per molto tempo perduto, il film è stato ritrovato alcuni anni fa dalla "Cineteca del Friuli" in Germania ed ora potrà essere visto da tutti perché la Daf, associazione culturale di Messina, presieduta da Giuseppe Ministeri – in collaborazione con la stessa Cineteca e con "Le Giornate del Cinema muto" di Pordenone e con il sostegno della Fondazione Banco di Sicilia – ha realizzato un dvd, che si avvale di musiche originali, composte ed eseguite dal maestro Giovanni Renzo. Il dvd è accluso a un libro incentrato sui rapporti tra cinema e terremoto, con prefazioni di Aldo Bernardini e Livio Jacob, che ha ottenuto anche l'alto Patronato della Presidenza della Repubblica: un modo originale e interessante per non recidere le radici con il nostro passato e conservarne indelebile la memoria. ◀

Sopra il titolo una sequenza de "L'orfanello di Messina": la morte della bambina

A destra un'altra sequenza del film: la piccola morta appare ai genitori e mostra loro la tragedia di Messina

Al centro una vignetta d'epoca

Sotto la locandina catanese d'un documentario del 1909



A Messina il 27 fu proiettato "L'avvisatore del terremoto"

Quella comica fu... profetica

Gli scherzi del destino: una comica dal titolo "L'avvisatore del terremoto" (prodotta dall'Italia Film ma oggi perduta), con abbondanza di immagini di edifici distrutti e superstiti sconvolti, era in programmazione proprio a Messina, nel cinema Italia, gestito dai fratelli Saitta di Lipari, il giorno prima della tragedia.

In molti, considerata anche la giornata festiva (il 27 dicembre era domenica) si erano recati a vedere la storia del bizzarro inventore che aveva escogitato un "avvisatore del terremoto", ovvero un marchingegno per... prevedere l'arrivo dei terremoti, un aggeggio pieno di



La locandina della comica

campanelli sensibilissimi ad ogni movimento.

Inutile dire che i campanelli trillavano in continuazione, tanto che dopo tanti falsi allarmi lo strampalato inventore de-

cideva d'infischiarne e di continuare a dormire. Naturalmente il terremoto a quel punto arrivava davvero... (ma, essendo una comica, lo scienziato pazzo riusciva a salvarsi).

Il giornalista messinese Vincenzo De Fichy ricorda d'aver visto il filmato, da bambino, proprio alla vigilia del disastroso evento, aggiungendo d'essersi addormentato con l'impressione e la paura del terremoto che – per una tragica casualità o ironia della sorte – sarebbe arrivato davvero quella notte, in cui aveva chiuso gli occhi su una città che non avrebbe più rivisto così come era prima! ◀

R. TEATRO BELLINI
Oggi mercoledì 13 gennaio
dalle ore 17 in poi
Spettacoli continuati ogni ora
Il terribile disastro
di
MESSINA
MESSINA PRIMA DEL DISASTRO
MESSINA DOPO IL DISASTRO
Cinematografo la più vera, la più dettagliata nei suoi
minimi particolari.
750 METRI 750
Un'ora di spettacolo
Vedersi dietro

Fra giorni:
IL DISASTRO CALABRESE
Parte II
Altre 300 metri di film
Orario degli spettacoli
Giorni festivi, dalle ore 17 spettacoli ogni ora.
Ulteriori posti, dalle ore 11 spettacoli ogni ora.
PREZZI
Piacchi di 1° fila . . . L. 1,50 Piacchi di 2° fila . . . L. 0,40
Piacchi di 3° fila . . . 0,20 Piacchi di 4° fila . . . 0,10
Piacchi di 5° fila . . . 0,05 Ingresso ai picchi e agli
Piacchi 0,25
N.B. - Il Teatro Bellini resterà aperto a tale spettacolo
cinematografico fino a Venerdì 15 corrente gennaio.
Sabato 16 gennaio
Riapertura
Cinema - Teatro - Concert
al R. TEATRO BELLINI
Nuovissimo Programma
di canto ed attrazioni
12 = artisti primari = 12

CENTO ANNI

Una storia che comincia da lontano

I grandi terremoti del passato in Sicilia e Calabria

396 a.C. Da sempre l'Italia meridionale e la Sicilia sono state teatro di gravissimi disastri prodotti dal terremoto. Uno dei più antichi di cui si tramanda il ricordo avvenne nel 396 avanti Cristo in Sicilia, come narra Paolo Orosio.

18 d.C. Il 24-25 marzo si ricorda un terremoto in Calabria e Sicilia, come raccontano anche Tacito, Seneca e Plinio.

177 Nuovo grave disastro in Sicilia: il mare avrebbe distrutto molti centri.

225 Si parla di un grave terremoto a Catania nel giorno del supplizio di Sant'Agata, che si sarebbe ripetuto in gran parte della Sicilia nel 326 e nel 357.

362 o 365 o 369 È incerta la data di uno dei disastri maggiori nella zona dello Stretto, che avrebbe abbattuto in parte Messina e Reggio.

797 - 908 - 963 - 1069 Sono ricordati dalle cronache come anni funesti per le regioni meridionali.

1083 Un sottomovimento più grave avrebbe sconvolto la Sicilia Orientale, uccidendo più di 20 mila persone.



1169 Uno degli eventi più antichi per cui sia possibile una ricostruzione storica degli effetti: avrebbe colpito la Sicilia Orientale, uccidendo oltre 15 mila persone a Catania (molti erano in Cattedrale). Messina sarebbe stata raggiunta da un maremoto.

1638 In Calabria 10 mila morti.

1693 Fu uno degli eventi sismici più disastrosi registrati in tempi storici. Causò la distruzione di oltre 45 centri abitati: i morti furono 51 mila nella Sicilia Orientale.

1783 Il 5 febbraio si scatenò quello che venne chiamato "il grande terremoto calabro", una delle maggiori catastrofi che abbiano coinvolto la Calabria, che pure è regione sismica (nelle due immagini, stampe d'epoca raffigurano Messina e Reggio colpite dal sisma). In realtà si trattò di una vera e propria "crisi sismica" che durò quasi tre anni e fu caratterizzata da 5 scosse catastrofiche dell'XI grado Mercalli (5, 6 e 7 febbraio e 1 e 28 marzo) e da varie centinaia di scosse minori (alcune delle quali di IX grado, come quella del 26 aprile) che interessarono l'intera Calabria meridionale e Messina. I danni furono immensi. Ben 181 paesi furono interamente distrutti, e solo 3 rimasero del tutto illesi. Il sisma fu accompagnato da due maremoti, uno non troppo intenso in Sicilia tra Messina e Torre Faro e in Calabria tra Catona e Scilla. Durante la notte tra il 5 e il 6 una scossa assai violenta causò ancora maggiori distruzioni e scatenò un maremoto che ebbe in particolare a Scilla terribili conseguenze, dal momento che gran parte degli abitanti, compreso il principe Ruffo, aveva raggiunto la spiaggia e s'era accampata dentro le barche e sotto le tende. Dei 5139 abitanti, 150 furono uccisi dal terremoto del giorno precedente, ma ben 1384 morirono a causa del maremoto. Il territorio subì drammatici cambiamenti morfologici e idro-geologici: frane, smottamenti e crolli cambiarono la fisionomia della regione.



1894 Ebbe epicentro nella Piana calabrese, precisamente nella parte sud-occidentale della zona mesosismica di quello del 1783, col quale ebbe molti punti di contatto, eccezione fatta per l'intensità, che fu incomparabilmente minore. Colpì la Calabria meridionale, non toccò Reggio né Messina.

1905 L'8 settembre il centro principale fu in Calabria nel Monteleonese, il secondario nei pressi di Martirano, causando rovine più o meno gravi in gran parte della Calabria Citra (cioè la provincia di Cosenza). L'area disastrosa misurava circa 100 km di lunghezza da nord a sud, tra Bisignano e Mileto.

1907 Il 23 ottobre nel paese calabrese di Ferruzzano i danni furono gravi, e 167 le vittime.

Il terribile sisma del 1783 divenne proverbiale per la sua azione distruttiva sulle sponde dello Stretto

«Far più danni del cinque di febbraio»



La Palazzata di Messina dopo il 1783, in una tavola di Schiantarelli e Stile nella "Istoria de' fenomeni del tremuoto", Napoli, 1784

Il più distruttivo dei terremoti precedenti al 1908, nell'area calabro-sicula, fu quello del 5 febbraio 1783 (prima del 28 dicembre 1908 era espressione popolare «fari 'cchiu' dannu 'ru cinque 'ri firvaru»), che colpì diffusamente la Calabria e in Sicilia la sola Messina.

La prima grande scossa si verificò alle 12,15 del 5 febbraio, con epicentro a sud di Polistena: sarebbe stata di intensità pari all'XI grado Mercalli. La seconda scossa fu nella notte fra 5 e 6 febbraio, con epicentro a nord di Messina. Fra il 5 e il 7 furono contate ben 949 scosse, alle quali il 7, alle 20,20, seguì una terza, di intensità paragonabile alle prime due. Gravissime le devastazioni, e altissimo il numero dei morti, stimato attorno ai 50 mila (a Terranova morì il 77 per cento della popolazione). Scilla (e sulla opposta sponda Faro) pagò un pesantissimo prezzo a causa del maremoto.

Nel 1905 la Calabria fu percossa da un altro grave evento sismico: un terremoto, alle 2,45 della notte dell'8 settembre, colpì i paesi del Monte Poro e molti altri della Calabria tirrenica. Fu il sisma per il quale sia stato calcolato il più alto valore strumentale della magnitudo in Italia: 7,9. Il centro principale fu nella Monteleonese. Furono distrutti o gravemente danneggiati 326 comuni, e le conseguenze perdurarono per anni nella povera economia calabrese. ◀

Le misure drastiche adottate dalle autorità nel 1906 furono spesso citate e invocate per Messina e Reggio

San Francisco, drammatico precedente

Il terremoto che aveva devastato San Francisco appena due anni prima, il 28 aprile del 1906, colpì molto l'opinione pubblica mondiale, e per certi versi fu una sorta di "precedente" molto citato, dalla stampa ma non solo, nel dibattito successivo al disastro del 1908.

Il terremoto di San Francisco ebbe magnitudo tra 7 e 8 gradi della scala Richter, con epicentro sulla costa di Daly City, a sud est della città. Le scosse ebbero inizio alle 5.12 del mattino al largo della Faglia di Sant'Andrea, e furono percepite su tutta la costa del Pacifico e all'interno fino al Nevada. Subito dopo scoppiò un violento incendio - anche perché la città contava moltissimi fabbricati in legno - che fu considerato il più vasto e distruttivo della storia degli Stati Uniti, e che probabilmente fece molte più vittime del terremoto stesso.

Il disastro sarebbe stato inizialmente sottovalutato dalle autorità, con un calcolo dei morti troppo basso: appena 478, destinati poi a diventare - ma soprattutto a causa dell'incendio, che infuriò per giorni e

giorni - circa tremila. Comune una cifra bassissima, se paragonata alle migliaia e migliaia di morti del terremoto dello Stretto. A fronte del numero relativamente piccolo dei morti, furono invece altissime le cifre relative ai danni: si calcola che fra le 250 mila e le 300 mila persone persero l'alloggio, su un totale di 400 mila abitanti.

San Francisco fu molto citata, dopo il sisma del 1908, soprattutto per due cose: anzitutto lo sgombero della popolazione e l'impiego della dinamite sulle macerie, e poi il pugno di ferro e le esecuzioni sommarie contro i saccheggiatori.

Ma la situazione era ben diversa, nella città americana, dove i sepolti vivi non furono decine di migliaia, come a Messina e Reggio, e la dinamite venne impiegata soprattutto per circoscrivere le fiamme. Inoltre, le invocate esecuzioni sommarie - fu in particolare il socialista Leonida Bissolati a sostenerle con veemenza - si inserivano in un contesto di "città di frontiera" dal difficile ordine pubblico anche prima del disastro. ◀



Macerie e travi annerite dal fuoco nella metropoli di San Francisco, nell'aprile del 1906

Lo scienziato, che pochi anni prima aveva insegnato a Reggio, dovette inserire l'XI grado

Dopo il 1908 Giuseppe Mercalli ampliò la sua scala

Fu molto stretto il rapporto di Giuseppe Mercalli (nella foto vicino al cratere del Vesuvio, dopo l'eruzione del 1906), l'insigne geologo, sismologo e vulcanologo milanese (1850-1914), con Messina e soprattutto con Reggio, dove nel 1885 insegnò (al liceo classico Tommaso Campanella è conservato un suo busto marmoreo), appena prima di conseguire la libera docenza e divenire professore di Geologia e Mineralogia all'Università di Catania. Mercalli fu il primo a realizzare una carta sismica del territorio italiano, ma divenne famoso per uno strumento in particolare: la scala che porta il suo nome, messa a punto nel 1902.



La "scala Mercalli" misura l'intensità delle scosse sismiche in base agli effetti prodotti, ai danni su persone, costruzioni e territorio, in una determinata zona: inizialmente la scala era di dieci gradi, ma fu modificata con l'aggiunta d'un ulteriore grado, l'undicesimo (scossa catastrofica, con distruzione di agglomerati urbani, moltissime vittime, maremoto), proprio a seguito del terremoto di Messina e Reggio, che Mercalli studiò recandosi a lungo sui luoghi del disastro.

In seguito ci fu un'ulteriore aggiunta, del dodicesimo grado (grande catastrofe con danneggiamento totale; distruzione di

ogni manufatto; pochi superstiti; sconvolgimento del suolo; maremoto), e la scala divenne nota col nome di scala MCS (Mercalli, Cancani, Sieberg).

La valutazione nella scala MCS si svolge non attraverso misurazioni strumentali, ma con uno studio chiamato "macrosismico": si deve compilare un questionario prestampato recandosi direttamente nelle zone colpite; per ogni località devono essere riportati i danni delle strutture e il comportamento delle persone presenti.

La scala che prende il nome da Charles Richter, detta anche "di magnitudo", si basa invece su misure strumentali della forza del si-

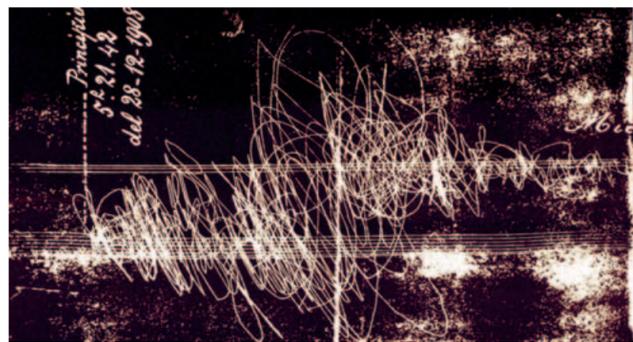
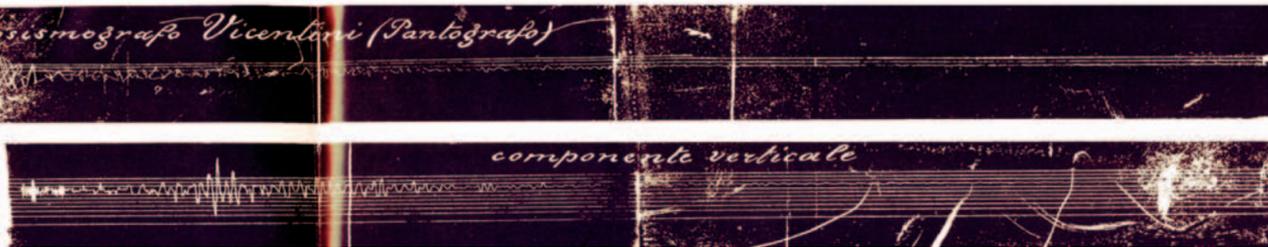
sma, dell'energia sprigionata, nel suo punto di origine.

Il nome di Mercalli è inoltre collegato alla cosiddetta "sindrome di Mercalli" o "sindrome cenestesi presismica", ovvero quella particolare collezione di sintomi quali nausea, eccitazione nervosa, paure misteriose, pesantezza del corpo, inquietudine inesplicabile, tremolio delle membra, brividi e vertigini che colpirebbero non solo gli animali ma anche gli uomini nei periodi che precedono il terremoto: Mercalli fu il primo a raccogliere e analizzare tali patologie, nell'ambito dei suoi studi sui terremoti, il loro manifestarsi, gli eventuali segni precursori.

CENTO ANNI



Presidenza Repubblica Italiana


 Sismogrammi
 Osservatorio Ximeniano - Firenze - Dir. Prof. P. Guido Alfani


I dati dalla 5. Conferenza di geofisica applicata all'ingegneria

E la comunità scientifica invita a riflettere

Sono stati analizzati gli scenari possibili di un evento paragonabile a quello del 1908

Antonio Teramo *

Alle 5,21 del 28 dicembre del 1908 uno dei terremoti più catastrofici del XX secolo si abbatté su città e villaggi dell'area dello Stretto di Messina, provocando, in 37 interminabili secondi, morte e distruzione. Il terremoto viene registrato in oltre cento stazioni in tutto il mondo ed in Italia, all'Osservatorio Ximeniano di Firenze, qualcuno annota: «Stamani alle 5,21 negli strumenti dell'Osservatorio è incominciata una impressionante, straordinaria registrazione: le ampiezze dei tracciati... non sono entrate nei cilindri. Da qualche parte sta succedendo qualcosa di grave...».

Crolla circa il 90% degli edifici di Messina, crolli e danni elevatissimi anche a Reggio Calabria e nei centri vicini; distrutte le vie di comunicazione, danneggiate le reti telegrafiche e di distribuzione dell'energia elettrica; si osservano cambiamenti geomorfologici, frane e la formazione di piccoli laghi. Circa 90.000 le vittime. Si contano circa 140 scosse fino al marzo 1909. È la distruzione pressoché totale per circa 81 centri abitati del versante occidentale dell'Aspromonte, in Calabria, e del versante orientale dei Peloritani, in Sicilia.

È il più grande terremoto italiano del quale si abbiano registrazioni. L'epicentro macrosismico, stimato cioè in base alla distribuzione dei danni sul territorio, ricade 7-8 km a NE di Reggio Calabria; la sua intensità massima è pari all'XI grado della scala MSK, con un valore di magnitudo, valutato da differenti autori, tra 6,7 e 7,3.

Il terremoto viene avvertito fino alle coste dell'Albania a Nord-Est, all'isola di Malta a

Sud-Ovest, alle coste laziali a Nord-Ovest. L'area dei maggiori danni si estende per oltre 200 km², prevalentemente sul settore nord-occidentale dell'Aspromonte, interessando i Comuni di Reggio Calabria, Fiumara, S. Roberto, Calanna, Laganadi e S. Alessio in Aspromonte.

Un terremoto preceduto, peraltro, da una serie di terremoti distruttivi verificatisi in Calabria nel 1783, 1894, 1905 e 1907, alcuni di elevata magnitudo, ma che non comportano conseguenze catastrofiche pari a quelle del 1908.

Nei centri minori della provincia di Messina la mortalità più alta si registra lungo il versante orientale dei Monti Peloritani, con un massimo assoluto in corrispondenza di Faro Superiore. In Calabria, a Cannitello

I costi della catastrofe: non solo le vite umane ma i danni alle strutture e all'economia

la mortalità raggiunge il 43%.

L'elevato numero di vittime registrato è riconducibile sia all'ora in cui si è verificato il terremoto, che coglie nel sonno gran parte della popolazione, sia alla ridotta qualità delle murature degli edifici, sia alla tipologia costruttiva degli edifici medesimi realizzati con setti murari non adeguatamente connessi fra loro; a cui si aggiunge la inadeguatezza delle ristrutturazioni e ricostruzioni effettuate in edifici danneggiati dal terremoto del 1783, di magnitudo ben maggiore di quella del 1908 (M = 7,3).

Altre cause della perdita di tante vite umane sono gli incendi, che si sviluppano anche per effetto del notevole impiego di

travi di legno per la realizzazione dei solai, ed il maremoto che si riversa con onde di notevole violenza sulla zona costiera dello Stretto di Messina, provocando la morte di circa 1500 persone. Il villaggio di Faro, a pochi chilometri da Messina, viene distrutto quasi totalmente. L'altezza media delle onde è pari a 4 metri circa, con un massimo di 9 metri a Capo Ali, sulla costa siciliana, di 10 metri a Pellaro, sulla costa calabrese. Il maremoto viene registrato a anche a Malta e a Napoli.

Gli effetti distruttivi del terremoto vengono rilevati e descritti, prevalentemente, da Mario Baratta che è anche il primo degli studiosi del tempo a recarsi sui luoghi, pochi giorni dopo l'evento, su incarico dell'on. Raffaele Cappelli, presidente della Società geografica italiana, con «l'onorifico incarico di studiare il violentissimo terremoto del 28 dicembre 1908, per il quale andarono distrutte Reggio e Messina con gli abitati circostanti... allo scopo di raccogliere gli elementi più importanti per l'analisi scientifica del fenomeno...».

La sua relazione alla Società geografica italiana, che consta di 426 pagine, 30 illustrazioni ed un volumetto di tavole e mappe, viene data alle stampe il 23 dicembre del 1909. È un'opera tuttora fondamentale per i sismologi, ingegneri ed architetti interessati allo studio degli effetti distruttivi del terremoto del 1908, frutto di un lavoro effettuato con rigore scientifico ed un rilevante livello di dettaglio.

Baratta, che non dispone di una squadra di collaboratori, opera da solo, ma effettua minuziosi rilievi dei danni, differenziando gli edifici distrutti da quelli danneggiati, in riferimento alle differenti tipologie costruttive degli edifici.



In alto il sismogramma del terremoto del 1908 registrato dall'Osservatorio Ximeniano di Firenze; qui sopra le isosismiche del fenomeno (elaborazione dall'originale di G. Martinelli - R. Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica di Roma)

SCALA MERCALLI

- I - SCOSSA ISTRUMENTALE.
- II - LEGGERISSIMA.
- III - LEGGERA.
- IV - MEDIOCRE.
- V - FORTE.
- VI - MOLTO FORTE.
- VII - FORTISSIMA.
- VIII - ROVINOSA.
- IX - DISASTROSA.
- X - DISASTROSISIMA.

Dalle indagini del Baratta emergono specifiche caratterizzazioni della città di Messina che la successiva ricostruzione, effettuata in conformità al piano Borzi, cancella definitivamente. Una ricostruzione che comporta perdite economiche, valutate in circa seicento milioni di lire, equivalenti ad oltre due miliardi di euro, avuto riguardo anche ai costi per gli in-

terventi di soccorso.

Tra le conseguenze più significative del terremoto, è da segnalare una grave crisi economica, con costi sociali che la città di Messina sta ancora pagando, con la consapevolezza, si auspica, che con un generico riferimento al terremoto del 1908, non sia più possibile giustificare gli attuali problemi della città.

Nel corso dei lavori di un'edi-

zione speciale della 5th International Conference of Applied Geophysics for Engineering (Age) svoltasi a Messina dal 24 al 28 novembre scorso, organizzata dall'Osservatorio sismologico dell'Università di Messina, in occasione del centenario del terremoto del 1908, è stato presentato uno studio, alla cui realizzazione hanno collaborato l'Osservatorio; l'Eucentre di Pa-

via; l'Ingv di Roma e l'Eth di Zurigo. Tale studio caratterizza uno scenario di danno per Messina relativo ad un terremoto atteso di magnitudo pari a quello del 1908. Il dato significativo che emerge, e che dovrebbe far riflettere, è relativo alla valutazione del numero delle vittime: 25.000. ◀

* Direttore dell'Osservatorio sismologico di Messina

Il villino messinese di Vincenzo Cammareri, unica costruzione antisismica della città, rimase assolutamente intatto



Scrisse Giovanni Cena su «Nuova antologia» del 16 gennaio 1909: «La casa in cui fummo ospitati è ormai celebre, perché la sola intatta in Messina. Il dottor Vincenzo Cammareri, preoccupato dai terremoti disastrosi cui aveva assistito nel '94 e nel '96, ha voluto fabbricarsi una casa ove potesse dimorare al sicuro. È situata in basso, presso il viale San Martino, d'un solo piano sopraelevato, muri incatenati, tetto a terrazzo. Quando avvenne il cataclisma, il proprietario s'alzava secondo il consueto: udendo una fortissima scossa e un gran fracasso di fuori, uscì e vide le prime case diroccate. Inoltratosi nelle strade, solo allora comprese che gran parte della città doveva essere ruinata e si diede a cercare gli amici. Nel-

l'oscurità le macerie ancora rotolavano con fragore, s'agitavano in membra biancheggianti, urlavano, gemevano. Potè trarre così in casa sua un mucchio di gente seminuda, fra cui alcuni amici e conoscenti. Era reputato un eccentrico. Se i nuovi quartieri di Messina fossero stati fabbricati secondo il suo esempio, quante vite si sarebbero salvate!».

Il villino (nella foto, circondato da rovine e accampamenti), alto appena 6 metri, che sorgeva tra le vie Nino Bixio e Santa Cecilia, divenne dapprima un albergo, l'Hotel Excelsior, poi sparì nel 1931, ma nel frattempo godette di una pubblicità incredibile: fu fotografato e pubblicato in giornali e riviste di tutto il mondo, come esempio «miracoloso» d'ar-

chitettura prudente che aveva resistito alla catastrofe. Inviati e corrispondenti di tutte le testate furono ospitati nel villino, che calamitò l'interesse generale.

Il dottor Vincenzo Cammareri, figura di scienziato, filantropo e libero pensatore, repubblicano, nel 1908 era Ispettore sanitario del Comune, ma subito dopo la catastrofe si ritirò a Roma («oppresso dalla devastazione della città che tanto amava», si legge nel necrologio che venne pubblicato dalla «Gazzetta di Messina» il 10 giugno 1911), dove fu colpito da un male che lo costrinse a tornare in Sicilia, nella nativa Forza D'Agro, dove morì il 9 giugno 1911 e dove è sepolto nella cappella di famiglia all'interno del Castello normanno.

CENTO ANNI



Messina, Palazzata e corso Vittorio Emanuele con vista dalla Marina

Bibliografia

Filippo Aliquò Taverriti "Reggio 1908-1958" (ed. Corriere di Reggio, Reggio Calabria, 1986); Sandro Attanasio "28 dicembre 1908, ore 5,21 Terremoto" (Bonnano Editore, Acireale); Mario Baratta "La catastrofe sismica calabro-messinese - Relazione alla Società geografica italiana" (Società geografica italiana, Roma, 1910); Giorgio Boatti "La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani" (Mondadori, Milano, 2004); John Dickie "Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina" (Laterza, 2008); Pietro Longo "Messina città diviviva" (Ed. Gbm, Me, 1994); Francesco Mercadante "Il terremoto di Messina. Corrispondenze, testimonianze e polemiche giornalistiche" (Ateneo, Roma, 1962 e Istituto di studi storici G. Salvemini, Messina 2003); "Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 1908" (Società fotografica italiana, Fi); Agazio Trombetta "Reggio Calabria la memoria ricorrente: Cronache di eventi sismici" (De Franco, 1999); "La città di legno: i baraccamenti dopo il sisma del 1908" (De Franco, 2000).

Le città e la memoria

A Maurilia, il viaggiatore è invitato a visitare la città e nello stesso tempo a osservare certe vecchie cartoline illustrate che la rappresentano com'era prima: la stessa identica piazza con una gallina al posto della stazione degli autobus, il chiosco della musica al posto del cavalcavia, due signorine col parasole bianco al posto della fabbrica di esplosivi.

Per non deludere gli abitanti occorre che il viaggiatore lodi la città nelle cartoline e la preferisca a quella presente, avendo però cura di contenere il suo rammarico per i cambiamenti entro regole precise: riconoscendo che la magnificenza e prosperità di Maurilia diventata metropoli, se confrontate con la vecchia Maurilia provinciale, non ripagano d'una certa grazia perduta, la quale può tuttavia essere goduta soltanto adesso nelle vecchie cartoline, mentre prima, con la Maurilia provinciale sotto gli occhi, di grazioso non ci si vedeva proprio nulla, e men che meno ce lo si vedrebbe oggi, se Maurilia fosse rimasta tale e quale, e che co-

munque la metropoli ha questa attrattiva in più, che attraverso ciò che è diventata si può ripensare con nostalgia a quella che era.

Guardatevi dal dir loro che talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute, incomunicabili tra loro. Alle volte anche i nomi degli abitanti restano uguali, e l'accento delle voci, e perfino i lineamenti delle facce; ma gli dèi che abitano sotto i nomi e sopra i luoghi se ne sono andati senza dir nulla e al loro posto si sono annidati dèi estranei.

È vano chiedersi se essi sono migliori o peggiori degli antichi, dato che non esiste tra loro alcun rapporto, così come le vecchie cartoline non rappresentano Maurilia com'era, ma un'altra città che per caso si chiamava Maurilia come questa.

Le città e la memoria 5 da "Le città invisibili" di Italo Calvino



Reggio, via Fata Morgana



Messina, piazza Municipio

In rete

Portale dedicato al terremoto del 1908 nel sito della Fondazione Bonino-Pulejo: [//www.fbpme.it](http://www.fbpme.it)
 "I grandi disastri in Italia": [//cronologia.leonardo.it/storia/a1908b.htm](http://cronologia.leonardo.it/storia/a1908b.htm)
 Una ricca cartellata di immagini di Messina dopo il terremoto tratte da cartoline d'epoca si trova in: [//www.grifasi-sicilia.com/messina_terremoto_1908.html](http://www.grifasi-sicilia.com/messina_terremoto_1908.html)
 Sito Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia con una serie di iniziative, scientifiche e divulgative, sul 1908: [//www.ingv.it](http://www.ingv.it)
 Il rischio sismico nel sito della Protezione civile: [//www.protezionecivile.it](http://www.protezionecivile.it)
 Su cinema e terremoto, il sito delle Giornate del cinema muto di Pordenone: [//www.cinetecadelfriuli.org/gcm/giornate/edizione2008/Terremoto1908.html](http://www.cinetecadelfriuli.org/gcm/giornate/edizione2008/Terremoto1908.html)
 Biblioteca regionale universitaria di Messina: [//www.regione.sicilia.it/benculturali/brum/index.htm](http://www.regione.sicilia.it/benculturali/brum/index.htm)



Reggio, Piazza Vittorio Emanuele

Ringraziamenti

Ringraziamenti particolari vanno a:
 tutto il personale della Biblioteca regionale universitaria di Messina, con la direttrice dott. Sandra Conti e la dirigente responsabile dei Fondi antichi dott. Maria Teresa Rodriguez, per la loro estrema disponibilità e cortesia;
 l'Archivio di Stato di Reggio Calabria;
 il capufficio stampa del Comune di Messina Attilio Borda;
 la dott. Antonella Freno, assessore comunale ai Grandi eventi di Reggio;
 il prof. Agazio Trombetta, Deputato di Storia Patria della Calabria, memoria storica di Reggio;
 il cav. Lucia Minniti, responsabile della Segreteria particolare del sindaco di Reggio Calabria.